n. 1-2 | Gennaio - Giugno 2013

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

ROMA 19 LUGLIO 1943

Pochi sanno o ricordano che la vera spallata alla tenuta del fascismo in Italia fu data dal bombardamento alleato a Roma, in particolare, del popolare quartiere di S. Lorenzo, proprio il quartiere più antifascista della città. Quella mattina di settanta anni fa una squadriglia di bombardieri americani sorvolò Roma che fino ad allora era rimasta indenne dai bombardamenti, tanto da alimentare l'illusione che, per il suo carattere di città sacra alla cristianità, non sarebbe stata mai toccata. Sulla città caddero 682 tonnellate di bombe.

SOMMARIO

Ci sarà oggi finalmente posto per gli IMI nella scuola italiana? *(Alessandro Ferioli)* pag. 4

Italia e Germania 1943-1945 *(Anna Maria Casavola)* pag. 8

Soldaten - le intercettazioni shock dei soldati nazisti *(Alberto Mandreoli)* pag. 13

Calendario: 30 gennaio 1933 Hitler cancelliere del *Reich* *(Alessandro Ferioli)* pag. 16

Ricerche pag. 19

Storia di August Landmesser *(da "Il Quotidiano italiano")* pag. 20

L'ordine Kugel-Erlass *(Massimo Coltrinari)* pag. 21

Noi No *(Antonio P.G. Bernabei)* pag. 22

L'Analisi di un rifiuto *(Giuseppe Caforio)* pag. 25

Quando venni spedito nei Balcani *(Vittorio Venchi)* pag. 27

I quarantaquattro di Unterluss *(Michele Montagano)* pag. 29

Materiale d'archivio - documento tedesco: La fine del ghetto di Varsavia *(Jurgen Stroop)* pag. 32

Iniziative per il settantennio pag. 37

Corrispondenza con le sezioni e con i soci pag. 38

Nuovo statuto ANEI pag. 42

Notizie: Il Mausoleo della crudeltà *(Maria Trionfi)* pag. 48

Ogni tempo ha il suo fascismo: se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col timore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando o distorcendo l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l'ordine, ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti"

Primo Levi

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 8022530582
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola
Redazione: Antonio Bernabei, Sabrina Frontera, Maria Trionfi,

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Carlotta Guareschi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma -
Telefono 06.536557 - 06.58200728
Finito di stampare nel giugno 2013

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

Invitiamo i nostri associati a regolarizzare la loro posizione associativa rivolgendosi direttamente, per il pagamento della quota sociale, alla propria sezione A.N.E.I. o anche alle Federazioni Provinciali.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali possono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

Le conseguenze furono terrificanti: la cifra esatta dei morti non si saprà mai – secondo Cesare De Simone (*Venti angeli sopra Roma* Mursia, 1993) il numero dei deceduti va compreso tra i duemilaottocento e i tremila e seimila feriti, diecimila case in macerie o lesionate, quarantamila cittadini senza tetto. Si dice che al cimitero del Verano duramente colpito si scoperchiassero perfino i sepolcri: mentre i vivi venivano sepolti dalle macerie, i morti con i loro scheletri uscivano fuori dalle tombe. Situazione che ispirò a Giuseppe Ungaretti quella straordinaria poesia "cessate di uccidere i morti, non gridate più, non gridate / Se li volete ancora udire / se sperate di non perire".

Oggi una targa a terra nei giardini pubblici, lunga decine di metri, reca i nomi delle vittime identificate. I romani rimasero atterriti, perchè divenne lampante a tutti la scarsità delle misure esistenti a difesa della popolazione, l'insufficienza della controaerea italiana e in molti casi anche l'inesistenza di validi rifugi. I veri eroi furono i vigili del fuoco che lavorarono in condizioni impossibili con la sola forza delle braccia e con pale e picconi, un eroismo umile e nascosto, ne morirono ventiquattro ed anche il comandante dei carabinieri generale Azzolino Hazon che era accorso sul posto. È rimasta nella memoria della città la visita del Papa nel pomeriggio stesso dell'evento Pio XII che si inginocchia davanti alle macerie della basilica di San Lorenzo e benedice la folla che gli si stringe intorno riconoscente invocando a gran voce "pace, pace". Ben diversa l'accoglienza riservata al sovrano, la sua limousine fu fatta oggetto di sassate e di grida ostili che gli consigliarono un rapido dietro front mentre un coro di donne gli gridava: "non vogliamo le vostre elemosine, vogliamo la pace, fate la pace".

Il terrore era l'obiettivo politico che gli Alleati si proponevano di ottenere: e questo fu ampiamente ottenuto. Una settimana dopo il fascismo era franato, Mussolini destituito, l'Italia tornata nelle mani del re e del governo da lui nominato. Ma nei 45 giorni del governo Badoglio, impiegati in trattative segrete, si consumò il vero tradimento dell'Italia non nei confronti dell'alleato tedesco, nei confronti del popolo italiano che non si pensò in nessun modo di proteggere. Questa fu la vera tragedia dell'8 settembre, ma anche la sua grandezza. Come commenta Giorgio Bocca "il popolo restò abbandonato ma libero, … libero di decidere finalmente di se stesso e da se stesso, cosciente che poteva fare a meno di re, di marescialli e di tutta quell'altra accolita che per anni aveva vissuto alle sue spalle".

amc

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

CI SARÀ OGGI FINALMENTE POSTO PER GLI IMI NELLA SCUOLA ITALIANA?

L'INDISPENSABILE DIALOGO DELLA MEMORIA

Fra le testimonianze che esprimono meglio il senso dell'insegnamento della storia spicca senz'altro la lettera del 5 novembre 1925 con cui Gaetano Salvemini rassegnò le dimissioni dall'Università di Firenze: «Signor Rettore, – egli scriveva – la dittatura fascista ha soppresso, oramai, completamente, nel nostro Paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della storia – quale io lo intendo – perde ogni dignità: perché deve cessare di essere strumento a libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni. Sono perciò costretto a dividermi dai miei giovani, dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso. Ritornerò a servire il paese nella scuola, quando avremo riacquistato un governo civile» (G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 469-470).

Nella visione di Salvemini, quindi, lo studio della storia è significativo se si integra nella "coscienza morale" del docente e degli allievi e se è un mezzo di "libera educazione civile"; si rivela inutile, al contrario, quando ripiega nell'aridità del nozionismo per evitare di affrontare i problemi che la vita ci pone dinnanzi. Esso inoltre reclama un contesto ove siano garantite le libertà, per non farsi umiliare da condizionamenti, espliciti e impliciti, e da interessi di fazione. Infatti è il presente, in definitiva, a influenzare gli studi storici.

Anche Massimo L. Salvadori individua il campo d'applicazione della storia muovendo da bisogni conoscitivi del presente e al presente rapporta gli scopi della sua attività storiografica: «Ogni storia scritta – spiega nel saggio *Il Novecento: un'introduzione* (Laterza, Roma-Bari 2002, p. 3) – nasce dagli interrogativi della nostra coscienza ed è quindi, in senso generale, un processo di autocoscienza, inteso a rispondere alle questioni che il presente pone al passato e a cui il passato risponde mettendo a disposizione il suo archivio di fatti e documenti da selezionare e interpretare». Interrogarsi muovendo dal presente non significa ovviamente restare schiacciati su una visione degli eventi costruita su istanze successive ai fatti studiati o condizionata da ideali estranei alle motivazioni dei protagonisti: al contrario, il mestiere di storico richiede che il passato sia giudicato nei suoi termini più propri e non col metro del presente e tenendo conto che lo storico, per dirla con le parole di David Knowles ("The Historian and Character", Cambridge University Press, Cambridge 1955, p 19), «non è un giudice, tanto meno un giudice forcaiolo». Del resto anche il noto medievista Geoffrey Barraclough, nella sua lezione magistrale intitolata "History and the Common Man" (London Historical Assoc., Londra 1967) confessò d'essere stato spinto dall'esperienza vissuta nella Seconda guerra mondiale verso l'idea che la storia si debba concentrare sul presente.

Disegni di prigionia di Luigi Carluccio
Dalla mostra al Museo Diffuso di Torino

Noi siamo convinti che le vicende degli Internati Militari Italiani formino una pagina importante della recente storia nazionale, sia per la pluralità dei punti di vista sincronici e diacronici da cui sono osservabili (nei quadri d'insieme delle deportazioni naziste e delle prigionie dei militari italiani nella Seconda guerra mondiale, oppure nel più lungo periodo delle prigionie nelle due guerre mondiali), sia per i valori sottesi alla scelta resistenziale compiuta dalla maggioranza degli internati. Sono proprio questi valori – da non mitizzare né assolutizzare – a porsi a fondamento dell'Italia post fascista e a costituire la "dote" morale

lasciata in eredità dagli IMI alle generazioni successive. Non è un caso che gli studiosi filo-RSI operino attivamente da tempo per screditare la componente resistenziale costituita dagli IMI, cui si rimprovera in sostanza: un numero di adesioni alla RSI più elevato di quanto sia stato a lungo asserito (il che non è imputabile certamente agl'internati, ma semmai all'autorità pubblica che diffuse percentuali sommarie, oltre il 98%, spesso peraltro evitando di sanzionare adeguatamente i collaborazionisti); una scelta motivata non da istanze resistenziali ma dal timore di ritornare a combattere (il che può essere verosimile per taluni opportunisti, ma i fatti allora dimostravano, in tutta evidenza, che chi rifiutava la collaborazione rischiava la morte per fame o violenze, mentre chi optava lo faceva per mangiare e veniva saziato); e infine di aver ricevuto tutta l'assistenza possibile dalla RSI, che li trasformò in "liberi lavoratori" (mentre, come sappiamo, la nuova condizione imposta con la forza dai tedeschi sgravò la sedicente potenza protettrice dall'obbligo di versare alle famiglie un terzo dello stipendio). La realtà, oggi alquanto condivisa nella comunità scientifica, è piuttosto che la repubblica di Mussolini – giuridicamente illegittima e indifendibile eticamente – fu la causa prima della guerra civile in Italia e che gli IMI "non optanti", rifiutando di riconoscerla, compirono il proprio dovere di militari e, assieme, un atto di resistenza di grande rilevanza.

Il rischio, però, è che nel vuoto di conoscenza storica e di valori sapientemente creato nella società italiana odierna si affermi, assieme alle giuste revisioni dettate dall'esame di documenti ignorati o mal valutati, una sorta di vulgata antiresistenziale finalizzata a demolire la "moralità" della Resistenza per equipararla all'opzione avversa, con la conseguente rivalutazione dei combattenti della RSI e dei residui neofascisti che a essi si sono ispirati nella storia dell'Italia repubblicana. Del resto, come ha osservato Stefano Pivato nel suo "Vuoti di memoria" (Laterza, Roma-Bari 2007, p. 9), i tratti distintivi dell'odierna cultura giovanile sembrano essere «falsi storici, luoghi comuni, pregiudizi e, soprattutto, vuoti di memoria», al contrario di quanto avveniva fino alla generazione cresciuta negli anni settanta, che sembrava ritenersi ancora in debito con la storia. Sicché, più che a volgersi al passato per leggere il presente, oggi si tende a disporre il presente secondo un futuro già prefigurato da sondaggi d'opinione e indagini di mercato. Ma come è possibile costruire un mondo di valori se, come già avvertiva Pier Paolo Pasolini in *Scritti corsari* (Garzanti, Milano 1975, p. 87), l'Italia è un paese dai vizi ciclici, che si riproducono incarnandosi in individui indifferenti alla morale, sicché in definitiva «noi siamo un paese senza memoria» (il che per lui equivaleva a dire «senza storia»)?

Non v'è dubbio che si debba ripartire dalla scuola. È la scuola che dopo decenni d'indifferenza della società può porsi alla testa di un movimento per consolidare una "memoria pubblica" della Resistenza nelle sue diverse forme, rigorosamente basata sulle più mature acquisizioni storiografiche, secondo una visione laica e non partitica, ispirata ai valori di riferimento della comunità nazionale contenuti nei documenti fondanti della nostra vita democratica: la Carta Costituzionale, a partire dai principî originari (democrazia, lavoro, solidarietà ecc.) sino ai nuovi sanciti dalla revisione del 2001 (sussidiarietà, equità, responsabilità, autonomie ecc.); la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948) e la relativa Convenzione europea dei diritti dell'uomo (1950); la Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo (1989); la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (2000).

I possibili spunti motivazionali che invitano a inserire gli internati militari nella didattica, in una pagina finalmente dignitosa e non sommaria, sono molteplici. In primo luogo va detto che quella del Novecento – e in particolare della Seconda guerra mondiale e delle prigionie – è una storia che aiuta a riprendere il dialogo fra le generazioni, ormai interrotto dalle modalità stesse di elaborazione della conoscenza da parte di una società che sembra non avere più bisogno degli anziani per riceverne saperi e competenze che sono oggi totalmente affidati all'innovazione. L'incontro con gli ex internati ancora in vita, o con i diari e i memoriali da loro lasciati, è quindi un motivo per pensare il passato come un elemento vivo del presente e per riflettere sull'esperienza generazionale come componente attiva della nostra vita. Non è casuale che alla base dell'interesse di figli e nipoti per le vicende dei loro congiunti risiedano il bisogno di riappropriarsi di radici che non si conoscevano o che si credevano perdute e, al contempo, l'urgenza di attingere dall'esperienza dei loro cari valori con cui rendere preziosa la propria vita. Perciò anche il colloquio coi veterani del lager (che avviene nella celebrazione del Giorno della memoria e nell'impiego del "testimone" nella didattica della storia) è un incontro coi valori di cui essi sono portatori: valori positivi, senza dubbio, poiché la saggezza del reduce, conferita dall'esperienza di guerra e di prigionia prima ancora che dalla condizione anagrafica, è un valore aggiunto per la società intera, cui suggerisce responsabilità e impegno per l'elaborazione di una cultura di pace e di amicizia fra i popoli.

Benché sovente arricchita dalla presenza a scuola di protagonisti del passato, ormai anziani per ovvi motivi, la storia degli IMI è però in larga parte una "storia di giovani": tali erano gli ufficiali subalterni rimasti nei Lager per tener fede al giuramento prestato; tali i sottufficiali e gli uomini di truppa che difesero il proprio

onore di militari al lavoro obbligatorio nelle fabbriche e nelle miniere. E questa è un'ulteriore opportunità motivazionale che spesso trascuriamo ma che, in effetti, s'inquadra lungo una nobile tradizione di attivismo che vede protagonisti, appunto, i giovani: essenzialmente giovani furono i patrioti del Risorgimento, i volontari della Prima guerra mondiale, i resistenti dopo l'8 settembre 1943 e, s'intende, anche coloro che si collocarono dall'altra parte della barricata. Una storia di giovani è oggi in corso di crescente rivalutazione per il suo valore di differenza, poiché proprio essi, a partire almeno dalle istanze illuministiche, mostrarono di portare con sé un vitalismo capace di forti slanci innovatori, tanto per la naturale attitudine, propria dell'età, d'impegnarsi e sacrificarsi per la realizzazione di un mondo migliore, quanto per la propensione a pensare in termini progressisti. Dopo l'armistizio, i giovani allo sbando, ma fuori dalle gerarchie e liberi dalla disciplina imposta dal fascismo, poterono finalmente decidere per sé, spesso ispirandosi agli ideali risorgimentali di libertà e indipendenza dallo straniero appresi a scuola.

Anche in una società interculturale, quale sia avvia a essere la nostra, sono ancora una volta i valori a imprimere un rinnovato senso alla pagina di storia degli IMI, paradossalmente riscoperta in una congiuntura che vede aumentare sempre più nelle scuole italiane la presenza di alunni stranieri o di origine non italiana, con la conseguente crisi di quell'impostazione "nazionale" che aveva costituito la ragion d'essere della storia nell'Ottocento, allorquando si richiedeva alla disciplina di formalizzare le memorie nazionali – o patrie, come si diceva allora – in una narrazione atta a porre le basi di una cittadinanza che andava costruita in scuole, musei, biblioteche e nelle festività civili. Oggi una prospettiva nazionale è riduttiva e l'esperienza degl'IMI trova utile collocazione in una più ampia visione sovranazionale, ovvero nell'ambito delle deportazioni e degli spostamenti di popolazioni attuati dal nazismo su scala europea, oltre che nel contesto della Resistenza europea. Del resto, per usare le parole di Piero Bevilacqua (*Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Donzelli, Roma 1997, p. 18), «la storia si nutre di una irriducibile socialità», giacché è una disciplina che lega le persone tra loro, combatte l'individualismo e il nichilismo dei valori, aiuta a orientare per il futuro sulla base di un passato comune.

IL PREMIO MEDITERRANEO

Nel corso di una cerimonia toccante presso la Scuola Media Statale Carlo Poerio di Napoli, il 23 gennaio 2013, il nostro presidente Raffaele Arcella ha ricevuto il "Premio internazionale Mediterraneo Memoriae 2013" quale superstite dei campi di concentramento tedeschi.

La preside della Scuola, Daniela Paparella, ha introdotto la cerimonia coinvolgendo gli oltre 300 alunni che hanno condiviso e partecipato attivamente all'incontro.

Si tratta di un riconoscimento molto importante- ha detto il presidente Michele Capasso - quasi un Nobel, prima di Arcella lo hanno ricevuto Ban Ki-Moon, segretario generale delle Nazioni Unite, Joseè Mujica, presidente dell'Uruguay, lo scrittore turco Orhan Pamuk, il cardinale Carlo Maria Martini, Salvatore Settis, presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, ed anche per la legalità la Fondazione Antonino Caponnetto

Raffaele Arcella in un discorso molto commosso si è detto grandemente onorato ed ha dedicato il premio ai suoi compagni internati che dissero NO e furono dei Resistenti.

La vicenda degli IMI, inoltre, si presta a una riflessione sul fatto che la storia non sia un mero succedersi e intersecarsi di eventi, ma piuttosto un processo al cui interno singoli e gruppi possano compiere scelte importanti, al punto da superare la tradizionale impostazione della disciplina basata sulla ricerca delle "cause" per illuminare piuttosto le diverse opzioni in gioco, le azioni degli uomini e le conseguenze che queste hanno prodotto. L'etica della responsabilità conferisce un ulteriore significato ai fatti studiati e mette drasticamente gli Italiani di fronte ai propri torti, come popolo aggressore nel secondo conflitto mondiale e autore dei crimini di guerra commessi dal Regio Esercito in Abissinia e sui vari fronti. Ma la "responsabilità" ha anche ricadute giuridiche e governa quei processi ai criminali nazisti che vedono italiani come parti lese e che, dai tempi di Norimberga, sembrano davvero non avere più fine. Le vicende post armistiziali, rilette in modalità non più antagonistica rispetto al "nemico tedesco" di un tempo, insegnano così che il diritto rimane sempre tale anche in una contingenza che lo neghi e lo sovverta e che giunge alfine il momento in cui i singoli sono messi davanti alle loro responsabilità penali personali. Il processo contro Erich Priebke avviato dalla seconda metà degli anni novanta, e gli altri successivamente celebrati dalle procure militari italiane sino a oggi, hanno avuto lo scopo di restituire giustizia dopo tanti anni alle vittime della violenza nazista e ai loro famigliari, ma anche la funzione pubblica di dimostrare che i presunti colpevoli di crimini di guerra possono essere perseguiti anche a distanza di tempo, dopo decenni d'impunità. Sicché anche tali procedimenti giudiziari sono entrati a far parte a pieno titolo dell'identità nazionale italiana, pur riscontrando le critiche di parte filo-RSI secondo cui sarebbe del tutto inutile perseguire dei "poveri vecchi".

Disegni di prigionia di Luigi Carluccio

Tuttavia, a impedire davvero, nella più matura fase della riscoperta della storia degli IMI, una piena assimilazione dell'argomento nella memoria nazionale è l'assenza a tutt'oggi di un bel "racconto" e di una bella "fiction" televisiva o cinematografica. Fra tante opere a stampa – dai saggi storiografici alla memorialistica/diaristica – manca ancora una narrazione capace di affascinare il lettore e di evocare gli eventi post armistiziali, dando corpo e colore ai personaggi in un racconto, di pregio letterario, che sia al tempo stesso frutto di accurata ricostruzione storica e di capacità di scrittura. L'altra grande assente è la fiction (il film o lo sceneggiato), che nonostante il massiccio impegno italiano ha visto gli IMI totalmente trascurati: negli ultimi anni s'è fatta la fiction su Cefalonia, s'è prodotto persino un film sui prigionieri non collaboratori del Campo di Hereford – peraltro con la premura di «piacere alla nuova destra», come ha dichiarato il regista nell'intervista a Silvia Bizio, "Se la Seconda guerra fa prigionieri negli Usa" («la Repubblica», 8 maggio 2002) – ma non s'è mai neppure pensato nulla di serio sugli IMI. Manca altresì un "teatro della memoria", nonostante l'argomento si presti a ottime performance interpretabili da un Marco Paolini o da un Ascanio Celestini. Finché non si realizzerà una produzione di grande impatto, la conoscenza pubblica delle vicende degli IMI non potrà essere garantita soltanto da storici di professione o da divulgatori più o meno validi.

In definitiva, da pochi decenni le vicende degli IMI sono entrate a pieno titolo nel discorso storiografico, producendo poche opere di valore ma sufficienti a fornirci una ricostruzione d'insieme piuttosto attendibile, nonostante permangano alcune zone d'ombra. Oggi si realizza ciò che E. H. Carr ("What is History?", Londra 1987, p. 30) affermava della storia, ovvero essere «un dialogo interminabile fra presente e passato». Un passato che non vorremmo davvero rivivere, ma che senza strumenti acconci non potremo mai "riconoscere" al suo ripresentarsi, poiché, come avvertiva Francesco Guicciardini nel "Reggimento", «el mondo è condizionato in modo che tutto quello che è al presente è stato sotto diversi nomi in diversi tempi e diversi luoghi altre volte. E così tutto quello che è stato per el passato, parte è al presente, parte sarà in altri tempi e ogni dì ritorna in essere, ma sotto varie coperte e vari colori, in modo che chi non ha l'occhio molto buono, lo piglia per nuovo e non lo riconosce» ("Opere di Francesco Guicciardini", a cura di E. Lugnani Scarano, Torino, UTET 1983, vol. I, p. 314).

Mai come in questo caso, dunque, ci sembra di poter affermare che la riscoperta delle pagine più degne della nostra storia recente nasca da un bisogno spirituale di oggi, da una passione intellettuale per i problemi del presente, dal bisogno dei vivi di richiamare in vita i morti per intessere con loro il dialogo della memoria affinché ci sostengano, col loro retaggio, a immaginare e costruire un'Italia migliore.

Alessandro Ferioli

Italia e Germania
1943-1945
Memorie e riconciliazione

A Napoli il 10 maggio 2013, all'università Federico II nell'aula De Sanctis, si è tenuta una tavola rotonda, la prima aperta al pubblico, sul rapporto stilato dalla Commissione di storici italiani e tedeschi (cinque italiani e cinque tedeschi e precisamente prof. Mariano Gabriele – presidente –, dott. Carlo Gentile, prof. Paolo Pezzino, dott.ssa Valeria Silvestri e prof. Aldo Venturelli, dott.ssa Gabriele Hammermann, dott. Lutz Klinkhammer, prof. Wolfgang Schieder – presidente –, dott.Thomas Schlemmer e dott. Hans Woller). Commissione che istituita dai rispettivi governi nel dicembre 2008, ha lavorato sul passato di guerra dei due Stati, in particolare sul problema trascurato degli internati militari e su quello delle stragi, per tentare di cucire le ferite ancora aperte e arrivare ad un processo di riconciliazione.

Il 19 dicembre 2012, quando questo stesso rapporto fu presentato per la prima volta alla Farnesina a Roma, il ministro degli esteri tedesco Guido Westerwelle iniziò il suo discorso citando il pensiero di Primo Levi sull'orrore dei crimini nazisti: "Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate, anche le nostre". E ha aggiunto "Nel nome della Germania negli anni 43-45 vennero perpetrati in Italia contro italiani crimini in nessun modo giustificabili," responsabilità morale e penale che non è stata negata dalla sentenza del tribunale dell"Aja del febbraio 2012, anche se ha respinto sul piano giuridico la richiesta di indennizzi". Ci inchiniamo – egli ha detto – dinanzi alle vittime. Riconosciamo che il loro destino deve ricevere il meritato apprezzamento. Anche le generazioni future devono apprendere quanto accadde loro. Il loro duro destino spesso è rimasto troppo a lungo nel cono d'ombra della ricerca storica. "Questo lascito di Primo Levi – egli ha sottolineato – ha accompagnato e motivato gli storici della Commissione nel loro lavoro. Il rapporto ha evidenziato che la risposta storica al capitolo più buio della storia tedesca è l'Europa (cioè la cooperazione)". "L'Europa – ha conclusoWesterwelle – è la risposta di pace a secoli di guerre fratricide sul nostro continente, guarire le ferite è molto più difficile, anche umanamente più doloroso che dare forma alla cooperazione".

A Napoli il console generale di Germania, dott. **Christian Much**, organizzatore dell'iniziativa, ha espresso più o meno gli stessi pensieri, ha esordito dicendo di essere contento di essere nato nel 1953 quindi di non aver mai dovuto uccidere qualcuno né soffrire in una guerra e quindi di non essere stato complice di quei fatti che riempio-

no i tedeschi di oggi ancora di grande vergogna. Alla domanda come sia stato possibile tale imbarbarimento "nessuna risposta – egli ha detto – si può dare, solo fare appello alla memoria che può svolgere una funzione curativa e redentiva".

Andrea D'Onofrio professore di storia contemporanea alla Federico II ha introdotto il dibattito sottolineando i legami di Napoli con la Germania, l'università fondata dall'imperatore tedesco Federico II, innamorato dell'Italia, e la circostanza favorevole del console di Germania molto interessato al problema perché era addetto culturale a Roma quando si istituì la commissione nonché la presenza a Napoli del nostro presidente Raffaele Arcella, essendo l'ANEI l'associazione più rappresentativa della questione degli internati militari.

Il professore che è presidente della Siscalt (Società di storia contemporanea dell'area di lingua tedesca), sottolinea come questa associazione lavori sul terreno dei pregiudizi e dei luoghi comuni che si stratificano nella memoria dei popoli ed abbia scelto per la sua analisi proprio quel periodo 1943-45 che ha provocato tanta sofferenza. Rapporto quindi di piena collaborazione con la Commissione per la quale la lotta ai pregiudizi e agli stereotipi è stato invero l'obiettivo principe.

Il prof. **Paolo Macrì**, che ha la funzione di moderatore rimarca come sia delicato ricucire la memoria, ci vorranno molti anni e un aiuto potranno darlo i libri di testo nelle scuole, i manuali di storia, se presenteranno di quegli anni una storia "ricomposta" basata, per quanto possibile sulla verità dei fatti e non sulla loro omissione o falsificazione per ragioni politiche.

È la volta della rappresentante del Centro italo tedesco di Villa Vigoni dott.ssa **Cristiane Liermann Traniello** che illustra le finalità dell'istituto. Questo centro nasce per volontà dell'ultimo erede di una facoltosa famiglia italo tedesca, Don Ignazio Vigoni Medici di Marignano, che muore nel febbraio del 1983, e per legato testamentario lascia la sua villa sul lago di Como alla Repubblica federale tedesca. Don Ignazio, a quanto detto dalla Christine Liermann, era stato lui stesso un IMI e questa villa l'aveva donata nella prospettiva della costruzione di una più approfondita conoscenza e memoria comune.

Il centro ha lo scopo di sostenere le relazioni italo tedesche nell'ambito della ricerca scientifica, dell'istruzione superiore e della cultura del dialogo, nel senso di un ampliamento della dimensione bilaterale in direzione di quella europea.

Nel 2008 su questa villa fu iscritta ipoteca giudiziaria in quanto proprietà della Germania, perché, a seguito della sentenza innovativa del 2004 della Cassazione italiana (vedi Noi dei Lager n.1-2/2012), la corte d'Appello di Firenze aveva concesso il riconoscimento ad una sentenza di un tribunale greco di condanna della Germania. Sarà il precedente del ricorso della Germania al tribunale dell'Aja che stabilirà che l'Italia, consentendo che rivendicazioni civili fossero portate contro lo Stato tedesco, ha violato l'immunità garantita alla Germania dalla legge internazionale.

Passando al discorso della memoria comune tra Italia e Germania circa il periodo della seconda guerra mondiale, la dottoressa fa un distinguo: interesse c'è tra gli addetti ai lavori cioè gli storici e c'e un indirizzo storiografico che insiste anche sulle ombre e quindi fa autocritica. Cita come esempi gli storici tedeschi Gehrard Schreiber Gustav Schminck, Gabrielle Habermann che studiando i documenti riguardanti gli internati italiani e constatando quale fu il loro trattamento, hanno sviluppato per questi una forte empatia, ma nell'opinione corrente le conoscenze dei fatti avvenuti in Italia durante la guerra sono scarse e permangono addirittura echi della propaganda di Joseph Goebbels e molti pregiudizi sugli italiani. A questo proposito la Commissione ha cercato di approfondire proprio il capitolo rimosso riguardante le vittime delle stragi commesse in Italia dai militari tedeschi. La sfida è quindi di trovare delle soluzioni per una politica di riconciliazione.

Passa ora la parola al prof. **Paolo Pezzino** dell'università di Pisa che relaziona sul punto di vista italiano. Il professore premette che la Commissione, anche se voluta dai due governi, ha lavorato con assoluta libertà, senza ingerenze di sorta, i membri della Commissione hanno lavorato in gruppi transnazionali proprio per superare l'ottica di parte. La relazione è stata firmata all'unanimità anche perché non ha dovuto pronunciarsi su contenziosi giuridici.

Il precedente di questa Commissione è stata la commissione storica italo-slovena che nel 2000, dopo otto anni, concluse i suoi lavori con una relazione, approvata anch'essa all'unanimità, e che è stata un tentativo di mediazione tra punti di vista diversi.

Pezzino dice che si è lavorato su moltissimo materiale, tutte le denunce fatte ai carabinieri sulle violenze commesse in quel periodo da fascisti e tedeschi e su più di trecentomila domande di risarcimento presentate al Ministero nel 1961, risarcimenti non concessi, gli aventi diritto furono considerati solo i perseguitati razziali, esclusi gli IMI e le vittime di stragi, stragi che all'epoca neppure si conoscevano.

Pezzino sostiene che non è giusto dire che la Germania non abbia fatto i conti con il proprio passato (piuttosto non lo ha fatto l'Italia per i crimini commessi durante la guerra fascista in Etiopia, Grecia ex Jugoslavia), però la sua impressione è che nei confronti di episodi in cui le vittime coinvolte sono italiane, vi sia da parte della magistratura tedesca una particolare riluttanza a condannare e quindi si riscontra una grande difformità di giudi-

zi nei confronti di criminali nazisti condannati in Italia all'ergastolo, in Germania a pochi anni oppure assolti, oppure rifiuto all'stradizione. Cita ad esempio il processo di Monaco di Baviera del 2006 sull'eccidio della Divisione Acqui in cui il procuratore August Stern dispose l'archiviazione nei confronti di Otmar Muhlhauser che aveva diretto il plotone di esecuzione contro il generale Antonio Gandin ed altri ufficiali in base ad argomentazioni davvero capziose. Non negò che fosse un ordine illegittimo, ma non riconobbe le aggravanti cioè che fosse stato dato per motivi vili. Gli italiani, infatti, passati da alleati a nemici sarebbero stati dei traditori per usare il gergo militare o dei ribelli Si sarebbe trattato quindi di un omicidio semplice per cui è prevista la prescrizione. Anche nel caso della sentenza del tribunale di Stoccarda riguardante la strage di Sant'Anna di Stazzema, al procuratore tedesco non è sembrato possibile individuare l'elemento della crudeltà nella condotta degli imputati, perché solo se è provato che gli imputati sapessero in anticipo degli esiti della missione (il procuratore italiano Marco De Paolis del tribunale militare della Spezia aveva parlato a questo proposito di programma criminoso) – si configurerebbero quelle circostanze aggravanti le quali, secondo la legge tedesca, rendono il reato di omicidio non prescrivibile. Dato che a suo avviso così non sarebbe stato non è possibile chiamare in giudizio gli inquisiti solo per il loro mero coinvolgimento nell'azione. In Germania infatti resiste ancora il mito della Wehrmacht pulita ed è un fatto che, nonostante decine di processi aperti, nessun tedesco sia mai stato condannato per crimini commessi in Italia o contro italiani.

Ma il contenzioso su Italia Germania non riguarda solo i processi penali, cioè i crimini di guerra ma riguarda anche la questione degli internati. Questi furono esclusi dall'accordo fra Italia e Repubblica federale tedesca del 2 giugno 1961, nell'applicazione fattane dal governo italiano e sia dalle provvidenze della legge 18 novembre 1980 n. 791, istituzione di un assegno a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti KZ. Più recentemente sono stati esclusi da i benefici della fondazione "Memoria, responsabilità, futuro" istituita dalla Germania con legge 2 agosto 2000 per compensare i lavoratori schiavi del *III Reich*.

La memoria comune è possibile? Al prof. Pezzino sembra un 'ossessione' o una follia. Non gli piace la dizione "memoria comune" che sostituirebbe volentieri con riconoscimento del punto di vista dell'altro e dell'esperienza dell'altro, nella convinzione che ogni memoria, quando non è soltanto espressione di uno stereotipo, può dare un contributo alla ricostruzione storica. Con il sottinteso che non di testimonianze si deve parlare ma di percezioni soggettive che ci forniscono l'interpretazione della verità secondo il testimone. Un approfondimento sulla conoscenza delle esperienze reciproche è il piccolo contributo che la Commissione ha potuto dare esaminando una gran mole di materiali diaristici, memorialistici ed epistolari.

È la volta ora dello storico tedesco **Lutz Klinkammer** che espone il punto di vista della Germania. La seconda guerra mondiale con i suoi 55 milioni di morti è stata una catastrofe molto più grande della prima, con conseguenze enormi a livello di contenzioso e di traumi, un macigno pesante per la storia della Germania, però alla percezione della memoria pubblica non è presente l'odissea dei quasi settecentomila internati militari italiani e c'è una considerazione molto mite per quanto riguarda i crimini commessi in Italia. Infatti permane tuttora il mito della Wehrmacht pulita, questo mito ha aiutato a rimuovere le colpe della guerra ed ha tutelato quegli uomini che avevano commesso crimini. Negli anni 50 i maggiori criminali tedeschi erano a piede libero, complice il clima di guerra fredda per cui il nemico era allora la Russia sovietica, la Germania federale era l'alleata del mondo occidentale e bisognava dimostrare che anche sotto il nazismo l'esercito tedesco aveva combattuto secondo norme del mondo civilizzato e i valori dell'occidente cristiano. I risarcimenti pattuiti con l'Italia nel 1961 venivano destinati unicamente ai perseguitati razziali e politici mentre la guerra contro i civili, che tale era stata l'occupazione tedesca in Italia, veniva completamente rimossa. Secondo lo storico tedesco per una ricostruzione meticolosa dei fatti bisogna uscire dal binomio assassini e vittime, riconoscere che anche l'Italia nella prima fase della guerra è stata complice della Germania nazista e nella seconda fase è stata complice la Repubblica sociale italiana – e sul collaborazionismo di questa c'è una grande lacuna storiografica –, ma anche necessità inderogabile di documentare l'ampiezza dei crimini tedeschi in Italia, dove si è trattato, come è riconosciuto dagli storici, di una vera e propria guerra ai civili.

Di qui la raccomandazione della Commissione di far conoscere al pubblico tedesco questi fatti attraverso traduzioni di materiale documentario e memoriale. Il vero obiettivo – dice il professore – è diffondere la cultura della responsabilità in quegli Stati che tendono sempre a non far punire i loro soldati per crimini eseguiti su ordine.

Dopo un breve intermezzo animato da vivaci discussioni con il pubblico molto coinvolto, è la volta del nostro presidente **Raffaele Arcella**, il quale preso atto della sentenza dell'Aja, che chiude definitivamente la strada ai risarcimenti, si dice d'accordo che non sono questi a poter stabilire ideali di riconciliazione tra i nostri due paesi ma è invece necessaria la reciproca conoscenza. Per sé personalmente non ha mai pensato a risarcimenti avendo la consapevolezza di essersi comportato esclusivamente come il suo dovere di uomo e di soldato gli dettava di fare. Le responsabilità delle conseguenze della guerra vanno

tutte al governo fascista dell'Italia di allora, che osò allearsi con la Germania di Hitler e trascinare così tante vite umane nel gorgo di una guerra ingiusta inutile e crudele.

Arcella, che ha fatto omaggio in questa occasione a tutti i componenti della Tavola rotonda del suo libro di memorie *La mia vita concentrazionaria, Frammenti* cita due episodi: uno riguardante il periodo di occupazione italiana in Croazia nel 41 dove lui si trovava, giovane ufficiale del Reggimento Cavalleggeri di Alessandria, ed un altro riguardante la ferma opposizione nei Lager ad aderire alla RSI.

La prima citazione riguarda la non complicità dell'esercito italiano con gli ustascia nella persecuzione degli ebrei e dei serbi in Croazia. Arcella rievoca un episodio di salvataggio di famiglie ebree e di una donna serba operato individualmente da lui e riportato da Fulvio Fumis (in Fumis, *Le ultime sciabole,* Rivista di Cavalleria 2002, pag. 60-61).

Ad Ugulin un tenente ustascia si presenta a lui, comandante del terzo plotone del terzo squadrone per pretendere la consegna immediata di una donna e del suo bimbo. La ragione? Perché sono ortodossi (cioè serbi) "Abbiamo ammazzato il marito e ora tocca alla moglie e al figlio".

Il tenente Arcella, cercando di contenersi, risponde all'ustascia che la richiesta non può essere accolta, questi allora, volendo passare a vie di fatto: "Voi violate gli accordi tra il governo italiano e quello croato". Questa volta la reazione di Arcella non è più controllata e madre e bimbo vengono con forza protetti dal plotone. L'indomani Arcella è chiamato a rapporto dal suo superiore in quanto l'ufficiale ustascia aveva denunciato il caso. Il colonnello Lombard, anzicché contestargli l'episodio, si complimenta con lui per essersi comportato secondo l'onore dell'Esercito italiano. Altro episodio affine riguarda il trasporto di famiglie ebree scortate dai cavalleggeri a Lubiana cioè in territorio italiano per sottrarle alla cattura da parte dei tedeschi.

Per quanto riguarda il NO all'opzione il presidente ricorda l'episodio drammatico dell'amico Salvatore Musella, maestro al conservatorio di musica San Pietro a Maiella di Napoli, che si era molto ammalato nel campo di Beniaminowo. "Musella ricevette l'onore della visita del comandante tedesco del campo. Vi dico le parole precise come le ho sentite: "Maestro, vi garantisco la guarigione, sarete curato in un nostro ospedale, vi garantisco il ritorno nella vostra Napoli, ma prima dovete adempiere ad una formalità, mettere una firma". Quel documento noi lo conoscevamo bene, era l'adesione alla RSI. Quale fu la risposta di Musella? "Colonnello, io non sono una prostituta, preferisco morire in questa martoriata terra di Polonia e se qualcuno uscirà vivo da questo inferno, lascio un messaggio per i miei familiari. Non voglio che i miei resti siano trasferiti a Napoli a Poggioreale nel cimitero degli uomini illustri,voglio rimanere qui". E pochi giorni dopo andò a raggiungere gli altri e il comandante tedesco permise per lui un funerale. Immaginatevi un funerale in un Lager".

Il libro di Arcella è un libro di memoria particolare, non ha il procedere quieto del racconto, ha un andamento magmatico perché segue la tecnica del flusso di coscienza, ma non di tecnica si tratta piuttosto di visioni che si sono stampate, inchiodate indelebilmente nella sua memoria e continuamente si affacciano per tornare a vivere. Sembra un libro di avventure e si stenta a crederle vere.

Dopo l'assai coinvolgente testimonianza di Arcella la parola passa a **Filippo Focardi**, professore di Storia contemporanea a Padova che ha approfondito in particolare il tema del mancato perseguimento da parte dei tribunali italiani dei criminali nazisti e fascisti, fra punizione frenata, insabbiamento di Stato e giustizia tardiva. In verità nessun tedesco ha pagato con la vita per gli omicidi commessi in Italia e quei pochi che sono stati condannati, successivamente sono stati liberati. Un esempio il processo al feldgenerale Kesselring, prima condannato a morte poi la pena è commutata con l'ergastolo, poi a pochi anni di carcere infine nel 1950 liberato e accolto in Germania come un eroe.

Nel clima della guerra fredda l'Italia, in nome dell'amicizia con Bonn, si allineò a Londra e a Washington contrarie alla prosecuzione di una politica contro criminali di guerra nazisti e favorevole invece alla riabilitazione anche giudiziaria degli ex nemici. Così si rinverdì – come abbiamo detto – il mito della Wehrmacht pulita e si criminalizzò la Resistenza italiana colpevole di attentati inutili fatti dai partigiani che minacciarono l'ordinata ritirata dei tedeschi e le azioni contro i civili furono presentate come azioni contro le bande partigiane.

I governi italiani del dopoguerra – ha aggiunto Focardi – sacrificarono la giustizia alla ragion di Stato e restarono sordi alla sofferenza delle vittime ma ciò fecero anche per coprire i crimini commessi dagli italiani nella guerra fascista, nel timore che, avanzando richieste nei confronti di criminali nazisti, analoghe richieste sarebbero pervenute da quegli Stati che avevano subito l'occupazione italiana. Ciò portò nel 1960 all'archiviazione provvisoria o meglio al nascondimento di centinaia di fascicoli nel famoso armadio della vergogna della Procura generale militare di Roma, scoperto solo nel 1994, fatto conoscere dal giornalista Franco Giustolisi.

Ma ora finalmente per il prof. Focardi, in un'ottica di verità e giustizia sarebbe auspicabile che nella coscienza storica del nostro popolo trovasse posto, insieme con la memoria dei crimini nazifascisti subiti, anche il ricordo dei crimini di guerra commessi nella guerra fascista da militari italiani contro popolazioni straniere aggredite,

etiopiche, libiche, greche, albanesi, jugoslave e russe, non meno incolpevoli dei civili trucidati dai tedeschi alle Fosse Ardeatine, a Marzabotto o a Sant'Anna di Stazzema. Inoltre per sbarazzarsi degli stereotipi (l'ultimo libro del professore si intitola proprio *Il cattivo tedesco e il bravo italiano* editore Laterza) che non aiutano il miglioramento dei rapporti tra i popoli. andrebbe studiato anche il fenomeno tedesco dei disertori nella seconda guerra mondiale. e si dovrebbe indagare anche sulle relazioni che si stabilirono tra donne tedesche e prigionieri italiani e tra donne italiane e militari tedeschi.

A conclusione della Tavola Rotonda è invitato a parlare il rappresentante del comune di Caiazzo, il vicesindaco **Tommaso Sgueglia**. Caiazzo subì il 13 ottobre del 1943 una orribile strage che non solo è rimasta impunita ma addirittura sconosciuta, dimenticata. Tuttavia negli ultimi anni sono stati fatti passi per una riconciliazione.

A far conoscere la strage al pubblico italiano è stato nel 2005 il libro di Antimo Della Valle *Caiazzo non perdona il boia nazista. La strage dimenticata*. Questi i fatti.

La sera del 13 ottobre un manipolo di sodati tedeschi guidato dal sottotenente Wolfgang Lehning-Emden sterminò tutti gli abitanti di un casolare, quattro uomini, sette donne, undici bambini, le ventidue vittime erano civili inermi, sospettati di aver lanciato segnali luminosi agli Alleati. I tedeschi li massacrarono con raffiche di mitra e poi ne violentarono e straziarono i corpi.

Il giorno dopo gli Alleati occuparono la cittadina di Caiazzo. Con loro arrivarono i corrispondenti di guerra americani che documentarono la terribile strage. William Stoneman, del Chigaco Daily News, salì sul colle, alla periferia di Caiazzo, e dopo aver accertato che si era trattato di un massacro, iniziò a raccontare agli americani che alcuni tedeschi in ritirata verso il fronte di Cassino avevano ucciso donne e bambini, lasciando i corpi ammassati accanto al casolare dove si erano rifugiati. Nella sua lunga corrispondenza raccontò di aver trascorso la giornata più sofferta della sua vita, collezionando le «peggiori esperienze che si possono fare in un'intera esistenza». Ma il fascicolo sulla strage compilato dagli americani andò a finire insieme agli altri nell'armadio della vergogna e la strage fu dimenticata.

Alla fine degli anni Ottanta, un italo americano appassionato di storia, Joseph Agnone, mentre studiava la guerra sul Volturno, scoprì casualmente a Washington il dossier sulla strage di Caiazzo e inviò il carteggio alla magistratura italiana. Nel gennaio del 1991 la procura della Repubblicadi Santa Maria Capua Vetere avviò un procedimento penale a carico dei responsabili dell'eccidio di Caiazzo. Contemporaneamente anche in Germania fu avviata un'inchiesta che condusse all'arresto dell'ex ufficiale tedesco. Ma il 18 gennaio 1994 il Tribunale Superiore di Coblenza, sulla base di una sentenza della Corte di Cassazione del 1969, annullò il procedimento penale a carico di Lehnigk-Emden in quanto il reato era caduto in prescrizione. Non solo. Le autorità tedesche non concessero l'estradizione impedendo alla magistratura italiana di trasferire in Italia l'ex ufficiale della Wehrmacht. Nonostante tutte le difficoltà, la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere presieduta dal procuratore di Cassino, Gianfranco Izzo, il 25 ottobre 1994 condannò all'ergastolo, in contumacia, l'ex tenente della Wehrmacht, Wolfgang Lehnigk-Emden e l'ex sergente Kurt Schuster. «La valutazione complessiva degli elementi acquisiti al processo» – si legge nella motivazione della sentenza – «consente di individuare con certezza nell'imputato Lehnigk-Emden il promotore dell'azione delittuosa, ossia come colui che la ideò, ne assunse l'iniziativa e l'attuò in concorso con altri militari offertisi come volontari». Ancora. «Questa Corte ritiene», scrive il giudice a latere Rosa Maria Caturano, «di poter legittimamente affermare che la condotta criminosa di Emden e Schuster fu tale da costituire un'ignominia indelebile per lo stesso esercito cui essi appartenevano».

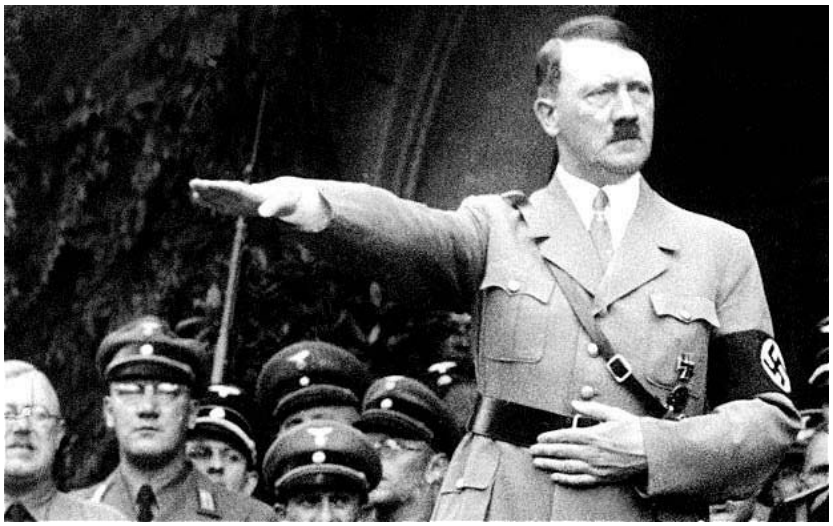
In chiusura chiede di intervenire dal pubblico il Rettore della chiesa dell'Internato Ignoto di Padova don Alberto Celeghin, che ha partecipato insieme con una delegazione dell'ANEI padovana Egli si dichiara soddisfatto del lavoro fatto dalla Commissione e ne approva le conclusioni: Per percorrere le vie della riconciliazione, che sono quelle della pace tra i popoli, bisogna incrementare le conoscenze, lo studio dei documenti, valorizzare la memoria, e i monumenti che hanno un forte richiamo simbolico. Illustra quindi la realtà di Terranegra a Padova che riunisce insieme il Tempio dell'Internato Ignoto, voluto da don Fortin, reduce da Dachau, il Museo dell'Internamento e il giardino dei Giusti nel mondo. La raccomandazione che fa è di non disperdere le energie e le risorse ma di valorizzare l'esistente in maniera tangibile.

Giunta alla fine della relazione di questa, mi auguro "storica" Tavola Rotonda, vorrei aggiungere anch'io qualche considerazione. Ora che i testimoni diretti stanno scomparendo, la parola deve passare di diritto agli storici ma lo storico che si rispetti deve adempiere ai compiti sociali insiti nel suo mestiere. A lui non è permesso percorrere le vie del compromesso e delle omissioni di cui è lastricata la politica, a lui compete, diceva Cicerone, non osare di dire il falso, osare di dire tutto ciò che è vero. Di conseguenza la ricerca storica è sempre in fieri, soggetta non a revisionismi ma a revisioni man mano che il panorama di conoscenze si allarga con l'acqusizione di nuovi documenti ritenuti inoppugnabili.

Anna Maria Casavola

Soldaten - le intercettazioni shock dei soldati nazisti

Sembra che della seconda guerra mondiale si conosca ogni cosa e non è vero. La mitologia del grande conflitto scricchiola spesso, e, certe leggende, se passate al vaglio dei documenti si rivelano inesorabilmente false, come il mito di una Wehrmacht pulita, fatta da uomini d'onore, mito che tanta diffusione ha avuto in Germania e che ha trovato a distanza di settanta anni puntuale smentita.



È stato recentemente pubblicato per la collezione storica Garzanti *Soldaten. Combattere, uccidere, morire*. È un volume scritto da Sonke Neicken ed Herald Welzer, direttore del *Center for interdisciplinary Memory Research* di Essen e docente di psicologia sociale a San Gallo, che hanno raccolto ed interpretato le intercettazioni dei prigionieri tedeschi raccolte a loro insaputa dagli americani e dagli inglesi durante il secondo conflitto mondiale rispettivamente a Fort Hunt (USA, in Virginia) ed a Trent Park (Inghilterra, Londra). Questa ricerca, allo stesso tempo ampia per gli innumerevoli verbali presi in esame dai due studiosi ed acuta per le riflessioni svolte, si pone sostanzialmente su quella linea interpretativa che ha inteso sottolineare, al di là dell'importanza dell'ideologia nazionalsocialista e del fanatismo razziale, la "normalità criminale" dei soldati della *Wehrmacht,* della marina militare e della *Luftwaffe* nel compiere i loro doveri (…)

È l'uomo comune, normale, diremmo noi "di tutti i giorni" che scorporando prima di tutto interiormente ed in un secondo momento esteriormente la tecnica dalla morale (in questo caso la "professione" del soldato da qualsiasi riferimento etico) favorì – attraverso l'indifferenza deresponsabilizzante nei confronti della sorte dell'altro e la diligente partecipazione alla guerra di sterminio – il propagarsi della cieca violenza contro popolazioni inermi. Riguardo al passaggio fondamentale dalla subordinazione obbediente alla complicità partecipativa annota saggiamente Karl Jaspers:

"*Il Terrore determinò il fenomeno sorprendente che il popolo tedesco divenne partecipe dei crimini dei capi. Da subordinati diventarono complici. Senza dubbio ciò non è avvenuto in grandi proporzioni. Ma quel che fa meraviglia è che si tratta talvolta di uomini dei quali mai si sarebbe potuto pensare che fossero capaci di tali cose. Sono padri di famiglia, cittadini diligenti, usi a compiere in ogni professione il loro dovere, hanno ucciso ed hanno commesso, in base ad ordini ricevuti, le altre scelleratezze*".

In virtù della consegna di se stessi e della propria coscienza alla *Nazionalsozialistiche Deutsche Arbeiterpartei*, i soldati, insieme alla società tedesca, parteciparono attivamente alla rovina della stessa Germania. Gli studiosi Welzer e Neitzel riportano le riflessioni di Lingner, un ufficiale della *Waffen-SS* su tema del nazismo, vera fede e nuovo culto a cui "consegnarsi" una volta per sempre:

"Il nazismo è un'applicazione della teoria della razza, ossia, chiunque si riprometta di essere una persona di gran valore, nel carattere ma in parte anche nell'aspetto esteriore, il patrimonio ideale di questa persona è il nazismo, se rimane incontaminato attraverso l'educazione. È combattivo, felice di mettersi a disposizione, mai egoista (…) sono convinto che non ci sia quasi nulla da rinfacciare al nazismo in sé, al suo patrimonio ideale".(...)

Le intercettazioni registrate testimoniano la radicata fede nel Fuhrer da parte del popolo tedesco e degli appartenenti dell'esercito regolare anche quando dopo il 1943, successivamente alla sconfitta di Stalingrado, i segni di una futura sconfitta erano evidenti. Il comandante di brigata Kurt Mayer si esprime chiaramente: "Ma devo dire che il Fuhrer, dopo il crollo della Germania, è riuscito in cose inaudite, e, anche ora che il Reich sta cadendo a pezzi, è riuscito a risollevare la Germania in modo incredibile. Grazie a lui l'uomo tedesco è di nuovo sicuro di sé".

Un'esperienza unica

Nella cornice di riferimento del terzo Reich, processo sociale, economico e comunitario che mirò all'esaltazione del popolo ariano e all'emarginazione dei "diversi",

i soldati della *Wehrmacht*, della marina e della *Luftwaffe* – come del resto l'intero popolo tedesco – ebbero la percezione di vivere un'esperienza unica e vibrante, un'autentica necessità storica, a cui dare in modo incondizionato ed acritico il proprio contributo. Consapevoli che il progetto nazista forse non avrebbe avuto successo se non avesse avuto l'adesione della *Wolksgemeinschaft*, gli autori giungono alla brillante definizione di "dittatura partecipativa":

"*Fu l'interazione tra iniziativa politica, appropriazione individuale e trasformazione che, in un periodo brevissimo, rese possibile un simile consenso al progetto nazionalsocialista. Si potrebbe parlare di dittatura partecipativa, alla quale contribuirono volentieri membri della comunità nazionale, anche senza essere per forza nazisti".*

Grazie alla collaborazione ideale e fattiva del popolo tedesco, i cui singoli membri vissero in modo del tutto nuovo ed unico non solo l'appartenenza esclusiva ad una comunità nazionale fondata scientificamente sullo *ius sanguinis* ma anche la fine della lotta di classe all'interno della società tedesca, il regime giunse progeressivamente ad una vera e propria trasformazione di valori che interessò la vita quotidiana ed ebbe ripercussioni reali ed oggettive sulle relazioni interpersonali. È in questo contesto che milioni di uomini, ammaliati dal grande seduttore e spinti dalla certezza di vivere un presente "epocale", si arruolarono nell'esercito combattendo fino all'ultimo per la causa della Germania nazista.

Nella connessione tra modernità e tecnica, applicata alla società dai dirigenti nazisti, l'indifferenza verso il contesto e l'attenzione nei confronti del proprio lavoro, che doveva risultare il più possibile preciso e scrupoloso, ebbero un'importanza capitale. Il triste "merito" della NSDAP fu non solo di fare leva sulla tradizione tedesca che esaltava la dedizione alla professione da svolgere ma anche di "sostituire" il contenuto del lavoro con quello della guerra: il singolo non doveva essere preoccupato del "generale" ma del "particolare" e solamente di quest'ultimo doveva sentirsi responsabile. Concetto ben sintetizzato da Jens Eberts:

"*È come se la guerra, a cui si applicano gli stessi valori dell'universo lavorativo in tempi di pace (operosità, perseveranza, dovere, obbedienza, sottomissione) venisse accettata senza problemi. Al fronte, così come nelle azioni del Sonderkommando, cambiano solo i contenuti del "lavoro", ma non il modo di concepire il "lavoro" e la vita organizzativa. In questo senso si può dire che il soldato è un "lavoratore della guerra*".

La divisione del lavoro, caratteristica tipica dell'era industriale, portò milioni di tedeschi a compiere mansioni del tutto diverse da quelle svolte prima della guerra, ma simili nella modalità: si pose l'accento sul "come" e non sul "perché". In Germania l'indifferenza nei confronti dell'etica e degli accadimenti generali prevalse trasformando ciascun individuo in "uomo-massa", docile strumento nelle mani dell'ideologia. La moderna macchina dello sterminio, afferma Hannah Arendt nel volume *Ebraismo e modernità*, rese ciascun tedesco "al tempo stesso, un carnefice, una vittima ed un automa". Così, proseguono Welzer e Neitzel, "I piloti della Lufthansa, o i riservisti, diventano assassini di civili; le compagnie aeree, i produttori di forni o le cattedre di patologia si trasformano in organizzazioni dedite allo sterminio di massa". Il concetto di "professione soldato" si ritrova anche nel caso Eichmann, studiato dalla stessa Arendt:

"*Egli ha radicalizzato a tal punto la dicotomia tra compiti privati e compiti pubblici, tra famiglia e lavoro, da non essere più in grado di trovare in se stesso alcuna connessione tra le due sfere. Quando la sua professione gli impone di uccidere una persona, egli non si considera un assassino, dal momento che non agisce secondo la propria inclinazione ma nell'ambito dei suoi doveri professionali*".

Doveri professionali

Secondo la prospettiva dei soldati intercettati la lotta condotta dalla Wehrmacht alle bande partigiane, ritenute gruppi di irregolari e dediti alla guerriglia, fu occasione di esercitare tutta la violenza possibile anche sui civili, sospettati di sostenere in diverse forme la resistenza. E questo, bisogna ricordarlo, non era il prodotto ideologico e politico dell'epoca nazionalsocialista ma costituiva un *topos* presente nell'esercito tedesco sin dal conflitto franco-prussiano (1870-1871) durante il quale ogni attività di guerriglia doveva essere messa a tacere con estrema brutalità. Riferendosi al suo tenente, il caporale scelto Sommer racconta cosa succedeva n ella penisola italiana:

"*Anche in Italia, in ogni posto dove avvivavamo, diceva sempre: "Per prima cosa facciamone fuori qualcuno!" Io so anche l'italiano, e quindi avevo sempre un compito particolare. Lui diceva: "Allora, fatene fuori venti, così avremo un po' di calma, che non si facciano strane idee!" (Risate) (…) Tutti sulla piazza del mercato, poi arrivava uno con il mitra, rr-rum, e tutti a terra. Così iniziava. Poi diceva: " Benissimo! Porci!". Aveva una tale rabbia nei confronti degli italiani, da non crederci!".*

Per i soldati dell'aviazione militare tedesca, uccidere civili rientrava nell'ambito dei doveri professionali e risultava completamente slegato da rimorsi di coscienza e dalla conseguenze di morte provocate. Le riflessioni del soldato Pohl impegnato nei bombardamenti in Polonia parla esplicitamente:

"Il secondo giorno, in Polonia, ho dovuto sganciare delle bombe sulla stazione di Poznan. Otto delle sedici bombe sono cadute sulla città, dritte sulle case. Non ho gioito. Il terzo giorno sono passato all'indifferenza ed il quarto giorno ci ho

preso un certo gusto (…). Abbiamo attaccato la gente in fila per strada. Eravamo un aereo dietro l'altro. Quello di testa sganciava bombe sulla strada, mentre i due in mezzo sui fossi (…). Ed ecco iniziamo a sparare quando curva a sinistra, tutti con il mitra, a più non posso. Abbiamo visto i cavalli volare … mi è dispiaciuto per i cavalli, per le persone neanche un po'. I cavalli mi hanno fatto pena fino all'ultimo giorno".

Nell'operazione denominata "Leone marino" (1940) che avrebbe dovuto portare all'invasione dell'Inghilterra, sembra che il divertimento avesse la meglio tra i piloti degli aerei tedeschi. Il sottufficiale Fischer il 20 maggio del 1942, senza che si rendesse conto di essere ascoltato dagli inglesi, affermò:

"Ti dirò, forse ho già fatto fuori gente in Inghilterra. Nella mia squadra ero conosciuto come il "sadico professionista". Ho fatto fuori di tutto, autobus per strada, treni passeggeri a Folkstone. Avevamo l'ordine di sganciare di tutto sulle città. Ho preso ogni singolo ciclista".

La prospettiva dall'alto garantiva ai soldati dell'aviazione tedesca, in modo del tutto illusorio ed apparente, di essere distanti dalla morte che provocavano. La radicalizzazione della guerra era ormai divenuta pratica quotidiana ed ordinaria e non esisteva più nel comportamento dei soldati alcuna differenza tra obiettivi militari e civili. Nel seguente modo si esprime nel gennaio del 1945 il tenente Hans Hartings appartenente alla squadriglia caccia 26 impiegata in Inghilterra:

"Sono volato di persona nel sud dell'Inghilterra. Nel 1943 la mia squadra aveva l'ordine di sparare su tutto ciò che non fosse obiettivo militare. Abbiamo ammazzato donne e bambini sui passeggini".

In modo analogo, sul fronte orientale, si comportavano i soldati della *Wehrmacht,* l'esercito regolare di terra. Sconcertante il racconto del caporale scelto Muller che esprime, forse senza averne consapevolezza, il concetto di "vita indegna":

"*In un villaggio in Russia c'erano dei partigiani. Ovviamente bisognava radere al suolo il villaggio (…). Avevamo l'ordine di fucilare un decimo degli uomini del villaggio. "Ma cosa vuole dire un decimo? È chiaro", dicono i camerati, "bisogna far fuori l'intero villaggio". Allora abbiamo riempito bottiglie di birra con la benzina, le abbiamo messe sul tavolo e, uscendo, come se nulla fosse, ci siamo lanciati alle spalle delle bombe e mano. È bruciato tutto subito – tetti di paglia. Tutti morti: donne, bambini. Pochissimi partigiani. In situazioni simili io non avrei sparato senza essermi assicurato che si trattasse veramente di partigiani. Ma molti dei miei compagni si sono divertiti come matti".*

Secondo il giudizio di Neitzel e Welzer, decisivo fu il sistema valoriale dell'esercito profondamente radicato nella cornice di riferimento militare. L'essere soldato era percepito sostanzialmente come una professione a cui dedicare con scrupolosità tutte le proprie energie fisiche e mentali. L'obbedienza alle regole, la disciplina verso la vita militare, il coraggio nel difendere gli avanposti, la morte decorosa in battaglia, valori della tradizione e cultura tedesca, costituirono il minimo comun denominatore a cui ogni soldato di qualsiasi grado era chiamato ad attingere. Non vi era posto nella mentalità militare per i sentimenti, per la paura, per la codardia dinanzi al nemico che avanzava (..).

Anche il complesso sistema delle onorificenze tedesche ebbe un notevole influsso sugli appartenenti dell'esercito, in particolare tra gli ufficiali che sia nei loro dialoghi intercettati sia nella fomentazione fotografica si vantarono di aver ottenuto decorazioni e fasce di riconoscimento per le loro "imprese" militari. Le onorificenze erano ben radicate nell'esercito tedesco già nella Grande Guerra (1914 – 1918) ed erano percepite come cartina di tornasole del "successo" e della carriera sul campo militare. Nelle intercettazioni si registrano molti riferimenti alla *Eiserne Kreuz*, di primo e secondo livello (EK I ed EK II), alla *Ritterkreuz* (croce di ferro, di prima e seconda classe), le medaglie d'argento e d'oro per aver sostenuto combattimenti corpo a corpo.

Dal libri di Welzel e Neitzel, che non solo raccoglie un notevole insieme organico di intercettazioni ma anche fornisce linee interpretative sulla reale cornice di riferimento dei soldati tedeschi impiegati durante il secondo conflitto mondiale nei diversi fronti europei, si evince chiaramente come in un meccanismo politico e sociale, quale è stato il nazionalsocialismo, che ha reso milioni di persone "responsabili" unicamente della propria mansione ed "irresponsabili" degli obiettivi ultimi, la dimensione della corresponsabilità negli atti commessi sia stata decisiva:

"Chi non ha messo a repentaglio la propria vita per impedire il massacro degli altri, ma è rimasto lì senza fare tutto il possibile per impedirli, diventa anche lui colpevole, in un senso che non può essere adeguatamente compreso da una punto di vista giuridico o morale".

Alberto Mandreoli*

BIBLIOGRAFIA MINIMA:
H. Arendt: La banalità del male, Milano, Feltrinelli, 2001
H. Arendt: Ebraismo e modernità, Milano, Feltrinelli, 2001
Z. Bauman: Modernità ed Olocausto, Bologna, Il Mulino, 1992
C.R. Browing: Uomini comuni, Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia, Torino, Einaudi, 1992
K. Jaspers: La qeustione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania, Cortina, Milano, 1986
S. Neitzel ed H. Welzwer; Soldaten, Milano Garzanti, 2012

* dal mensile "Il Margine" dell'Associazione culturale Oscar A. Romero (anno 32 (2012) n. 10 recensione sul libro *Soldaten – le voci dei militari tedeschi durante la seconda guerra mondiale* per gentile concessione dell'autore.

CALENDARIO

30 GENNAIO 1933: HITLER CANCELLIERE DEL REICH

Il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler prestò giuramento come nuovo cancelliere del Reich, in seguito all'impossibilità del gabinetto Schleicher di governare. La conquista del potere avvenne essenzialmente sia attraverso le elezioni per il Reichstag – svoltesi il 6 novembre precedente e nelle quali il partito di Hitler, il NSDAP, aveva ottenuto 196 seggi in parlamento – che per una successiva complessa azione politica di Franz von Papen che, dopo aver preso atto del fallimento del generale Kurt von Schleicher, convinse il presidente Paul von Hindenburg ad affidare l'incarico a Hitler (dal 1930 i governi dipendevano dal mandato fiduciario del presidente, anziché dal parlamento) e quest'ultimo ad accettare di costituire un governo di coalizione. Al nuovo gabinetto furono chiamati due soli nazionalsocialisti (W. Frick all'Interno e H. Göring come ministro senza portafoglio), mentre vi comparivano molti conservatori oltre a una rassicurante presenza d'interessi imprenditoriali (il proprietario di giornali A. Hugenberg era ministro dell'Agricoltura). Il che avrebbe dovuto garantire il rapido assorbimento di Hitler nell'area conservatrice: «In due mesi – commentò von Papen – siamo riusciti a mettere Hitler in un cantuccio e adesso egli strilla inoffensivo».

Lo scontro tra razze

Le idee del nuovo cancelliere erano però assai distanti dalla cultura della vecchia dirigenza conservatrice e sufficientemente note a chi avesse voluto intenderle. Il confronto conflittuale fra individui, già predicato dal darwinismo sociale secondo la formula della «legge del più forte», si convertiva nella concezione di Hitler nella lotta eterna fra razze. In un tale scontro tra razze concepito secondo criteri qualitativi, quella ebraica, essenzialmente disgregatrice, era da considerare come la peggiore nemica di quella ariana, da lui collocata invece al vertice della gerarchia per le sue capacità creative. Ma anche il problema della conservazione della razza era fra le sue priorità: «Lo Stato – scriveva nel "Mein Kampf" – deve mettere la razza al centro della vita generale. Deve preoccuparsi di mantenerla pura […]. Deve fare in modo che solo chi è sano generi figli». La razza ariana, quindi, avrebbe dovuto impegnarsi in una lotta per la propria sopravvivenza, prima ancora che per l'affermazione sopra le altre razze, rendendo in tal modo il conflitto tra popoli alla stregua di una battaglia suprema per l'esistenza. Il nemico individuato da Hitler – l'ebreo – si sforzava secondo lui di annientare la razza ariana inserendovi l'internazionalismo comunista, il pacifismo e la democrazia, allo scopo di raggiungere l'obiettivo della distruzione totale della civiltà. Sarebbe quindi toccato a una nuova élite razziale, sostituitasi a quella precedente, il compito di condurre la comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*) alla salvezza: tale élite doveva essere quella nazista, rivoluzionaria perché estremistica e capace pertanto di soppiantare la borghesia debole e vile. E proprio dall'esigenza di unificare e mobilitare l'intero popolo, superando le differenze di ceto, discendeva l'idea politica del nazionalsocialismo di perseguire gli interessi del popolo nel suo complesso, da realizzare attraverso il socialismo all'interno e il nazionalismo all'esterno: solo la comunità popolare, razzialmente pura, avrebbe insomma riequilibrato le disuguaglianze, permettendo l'ascesa di nuovi soggetti (e in questo stava l'aspetto "rivoluzionario" e al tempo stesso "profetico" del programma nazionalsocialista).

Antisemitismo e antimarxismo

Ma da dove traeva origine la visione di Hitler? Le fonti erano molteplici e largamente condivise negli

n. 2-3 | Aprile - Settembre 2012 | NOI DEI LAGER | 17

ambienti viennesi del periodo della sua giovinezza: dalla musica di Wagner alla cultura pangermanistica, fino ai pamphlet antisemiti riconducibili alle teorie di J. A. Gobineau, G. Vacher de Lapouge e H. S. Chamberlain. Nella concezione di Hitler sembra che l'antisemitismo e l'antimarxismo s'intrecciassero con la questione sociale fin dagli anni del suo soggiorno viennese: era a Vienna, infatti, che l'antisemitismo era talmente radicato da costituire una tendenza comune a un'ampia parte della popolazione, che agli ebrei attribuiva il ruolo di manovratori del marxismo, da loro usato come mezzo per sobillare i lavoratori contro la borghesia; ma era nella medesima capitale austriaca, d'altra parte, che la borghesia si mostrava inadeguata ad affrontare i problemi sociali, che al futuro dittatore apparivano strettamente legati all'orientamento socialista dei lavoratori. Fu all'indomani della sconfitta bruciante del 1918 che questo coagulo riemerse, facendo sospettare una presunta relazione tra la rivoluzione d'ottobre e la capitolazione tedesca, cui si aggiungeva la teoria – acquisita dall'incontro con G. Feder – del controllo ebraico della finanza internazionale, che cospirava per provocare il tracollo economico della Germania.

Hitler e Hindenburg

Il partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori NSDAP

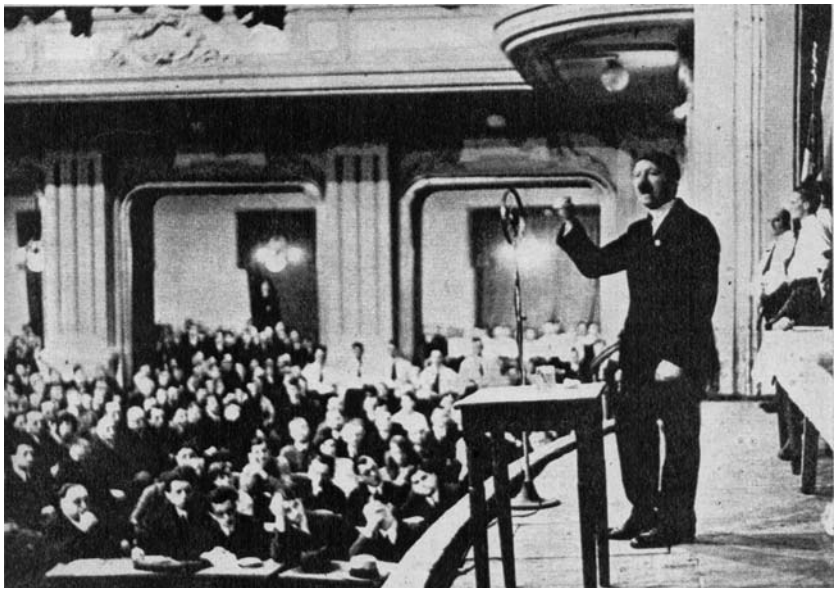
Hitler, che dopo la smobilitazione aveva mantenuto un incarico di propagandista nell'esercito, cominciò a frequentare il Partito tedesco dei lavoratori (Deutsche Arbeiter Partei, DAP), cui aderì trasformandolo poi in organismo di massa col nome di Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (National-Sozialistische Deutsche Arbeiter Partei, NSDAP). In quell'ambiente maturarono le polemiche contro il Trattato di Versailles e i «traditori di novembre», contro ebrei e capitalisti, ma anche le idee di comunità popolare e di «Grande Germania», ovvero quel progetto di riunire tutti i Tedeschi d'Europa, anche superando le realtà politiche preesistenti, in un unico e ampio Stato che conquistasse l'egemonia nel continente. Le tre vocazioni di fondo del nazismo erano insomma già delineate con sufficiente chiarezza ed erano «le tendenze alla reintegrazione nazionale, alla conquista di nuovi territori, al risanamento del mondo» (E. Nolte). Tutto ruotava intorno agli ebrei, comunque, conformemente alla convinzione di Hitler che per trascinare un popolo alla lotta occorresse indicargli un nemico ben definito, da additare come unico colpevole di tutto: «La genialità di un grande duce – scriveva – è di riuscire sempre a riunire credibilmente più nemici in una sola categoria». In definitiva, come ebbe a dichiarare a un giornalista francese, egli aveva soltanto «semplificato i problemi», riconducendoli alla formula più semplice, e le masse lo avevano riconosciuto e seguito.

La prassi politica di Hitler coniugò propaganda e azione violenta, dimostrando tuttavia nei fatti l'impossibilità di attuare un'insurrezione rivoluzionaria: difatti il colpo di mano, poi fallito, tentato nel novembre 1923 nella Bürgerbräukeller di Monaco insegnò che la via per arrivare al potere doveva essere, almeno formalmente, legalitaria. Benché sciolti nel 1923, appunto dopo il mancato *putsch*, ben presto ripresero la loro attività i reparti d'assalto (Sturmabteilungen, SA) comandati da Ernst R?hm. Essi s'incaricarono di aggredire i nemici politici del nazismo e, al contempo, ebbero buon gioco ad arruolare i più violenti fra gli ex combattenti senza lavoro, al punto da contare nel 1932 ben 300.000 uomini. I metodi che applicarono, unitamente alla somma ferocia nel colpire, erano desunti dalle tecniche di guerra e furono sostanzialmente gli stessi dello squadrismo fascista, soprattutto quando il governo Papen revocò il divieto d'azione che era stato imposto alle squadre. Del resto per il nazionalsocialismo la violenza non fu soltanto uno strumento di lotta politica, ma un valore in sé in quanto componente spirituale dell'uomo che Hitler intendeva esaltare.

La dottrina dello spazio vitale nel *Mein Kampf*

L'anno trascorso in carcere dopo il *putsch* servì a Hitler per sintetizzare la sua visione del mondo e il suo programma nel volume *"Mein Kampf"*, in cui raccolse le esperienze e le suggestioni ideologiche di quegli anni. All'antisemitismo aggiunse, sulla scorta delle teorie del geopolitico K. Haushofer, il concetto di «spazio vitale» (*Lebensraum*), ovvero quel territorio che fornisce a un

CALENDARIO



Hitler in un discorso a Monaco nel 1926

popolo prodotti agricoli, materie prime e fonti d'energia e che perciò è indispensabile al suo sostentamento. Al popolo tedesco, accresciuto demograficamente anche per effetto delle annessioni necessarie a ricostituire la Grande Germania, sarebbe occorso uno spazio vitale sempre più ampio, che secondo Hitler poteva essere acquisito muovendosi verso est, sulle tracce degli ordini cavallereschi medievali, in un campagna militare di espansione a spese della Russia. Tale programma costituiva già di per sé un progetto di guerra, per sostenere la quale Hitler ipotizzò un'alleanza con l'Inghilterra e con l'Italia (a costo di rinunciare alle mire sul Tirolo meridionale).

Questa complessa impostazione ideologica, basata su razzismo e bellicismo, riuscì ad aprirsi un varco nel favore popolare proprio quando i Tedeschi, ormai in ginocchio per la crisi economica, pensarono che a soffocare la loro economia fossero agenti esterni, autori di un complotto mondiale: così l'urgenza di vendicare il Trattato di Versailles s'incontrò con quella di neutralizzare il nemico ebreo e comunista. Erano però anche la coreografia e l'oratoria a fare il successo di Hitler: riguardo alla prima, era J. Goebbels a occuparsi della sapiente orchestrazione di bandiere e cori, di luci e tempi acconci all'ingresso sul palco di Hitler; per quanto concerne la seconda, secondo Thomas Mann il Führer si serviva di «un'eloquenza volgare, ma efficace sulle masse, con cui fruga nelle ferite del popolo, lo tocca con la profezia della sua offesa grandezza, lo assorda con le sue promesse e fa della sofferenza nazionale il veicolo della propria potenza, della propria ascesa verso vette fantastiche». Un parlare, accompagnato dal caratteristico gestire, in parte tipico dell'invasato e in parte lucidamente controllato, concentrato su pochissimi punti e adattato al pubblico che di volta in volta gli si parava di fronte.

Il primo ingresso in parlamento dei nazionalsocialisti (associati ad altri partiti) avvenne nel 1924, mentre alle elezioni del Reichstag del 1928 il partito ottenne da solo il 2,6% dei voti e 12 seggi in parlamento: un po' poco, all'apparenza, ma non se si considera che il risultato poneva nelle mani del NSDAP l'iniziativa politica nell'estrema destra. Le elezioni indette per il settembre 1930 portarono al partito un consenso pari al 18,3% e 107 seggi in parlamento: il che rendeva il NSDAP uno tra i soggetti politici più rilevanti, destinato ad aumentare il numero dei tesserati e il gettito dei finanziamenti provenienti dal capitale industriale. Quale era stato il motivo di tale incremento? Il crollo della Borsa di New York del 1929 e il ritiro degli investimenti statunitensi avevano avuto come conseguenza, in Germania, l'inasprimento fiscale e l'insufficienza del *welfare*, proprio mentre cominciava a cronicizzarsi la disoccupazione e il fallimento di molte banche volatilizzava i risparmi. La propaganda nazista approfittò della crisi per additare all'ostilità generale i supposti nemici del popolo tedesco e per offrire una speranza di riscatto, incontrando consensi sempre più numerosi presso tutti i ceti. Un esame dell'andamento del livello della disoccupazione (che peraltro era un fenomeno mondiale) dimostra come essa, a partire dal 1928, aumenti di pari passo con la crescita del consenso al NSDAP: nel 1930 il numero di disoccupati era pari a tre milioni e nel 1932 a ben più di cinque milioni, agevolando la radicalizzazione della politica. Le elezioni presidenziali di marzo-aprile 1932, caratterizzate dallo scontro fra le personalità dei candidati, videro trionfante Hindenburg; ma Hitler, che s'era spostato in aereo per tenere comizi nelle maggiori città (70 in quindici giorni), ne aveva ricavato grande popolarità e la sua ottima affermazione personale – un secondo posto forte di un 30,1% dei voti al primo turno e di un 36,7%, pari a oltre 13 milioni di voti, al ballottaggio – rafforzò anche i consensi al partito. Di conseguenza, alle elezioni per il parlamento di luglio il NSDAP ottenne il 37,4% dei voti (il suo massimo storico) conquistando 230 seggi: divenne perciò il partito di maggioranza relativa e poté far eleggere Göring presidente del Reichstag, ma Hindenburg non si spinse al punto da conferire a Hitler l'incarico di formare il governo. Alle elezioni successive – quelle appunto di novembre – il partito nazionalsocialista dové registrare una flessione (33,1% dei voti, con un calo di quattro punti, sintomo che la rendita politica della sua

propaganda non si sarebbe protratta ulteriormente). Hindenburg incaricò del cancellierato von Papen, che dopo poco tempo destituì; poi von Schleicher, che tuttavia non riuscì ad aggirare l'ostacolo, posto da Hitler, di un ostruzionismo a oltranza. Nonostante l'esempio del fascismo fosse sotto gli occhi di tutti e gli scopi demoniaci esposti nel *"Mein Kampf"* prefigurassero senza dubbio un futuro fosco, una serie complessa di manovre politiche animate tanto dall'utile quanto da antipatie personali – oltre che da un progressivo spostamento verso destra che portò a escludere le opzioni socialdemocratiche – indusse Hindenburg a nominare cancelliere Hitler.

Non è nelle intenzioni di questa sintesi discutere sulla natura del nazionalsocialismo, argomento su cui si sono confrontate abbondantemente le più diverse visioni storiografiche, né sui suoi rapporti di analogia con altre forme di totalitarismo. Va detto perlomeno che le relazioni col fascismo italiano furono sempre esplicitate apertamente da Hitler, quand'anche le premesse ideologiche fossero ben diverse (e forse, nel caso del nazionalsocialismo, meglio identificabili). Gli effetti della presa di potere da parte di Hitler sono noti: egli fece della violenza un programma politico generale, degenerato nel genocidio, esportando anche dopo il crollo del regime tecniche e metodi della polizia nazista; inoltre nella lunga durata «le conseguenze del Terzo Reich furono davvero globali: la sua distruzione non solo rappresentò l'evento catalizzatore della guerra fredda e della divisione della Germania nei quarantacinque anni successivi, ma impresse un'accelerazione al processo di decolonizzazione e contribuì alla nascita dello stato di Israele» (Williamson).

Bibliografia essenziale

G. Corni, "*Hitler*", Il Mulino, Bologna 2007; J. C. Fest, *"Il volto del Terzo Reich: profilo degli uomini chiave della Germania nazista"*, Mursia, Milano 1970; A. Hitler, *"Mein Kampf"*, F. Eher Nachf, München 1932; I. Kershaw, *"Hitler 1936-1945"*, Bompiani, Milano 2001; E. Nolte, *"I tre volti del fascismo"*, Mondadori, Milano 1971; H. Schulze, *"La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933"*, Il Mulino, Bologna 1998; W. L. Shirer, *"Storia del Terzo Reich"*, Einaudi, Torino 1963; D. G. Williamson, "Il Terzo Reich", Il Mulino, Bologna 2005; R. Zitelmann, "*Hitler*", Laterza, Roma-Bari 1998.

Alessandro Ferioli

RICERCHE

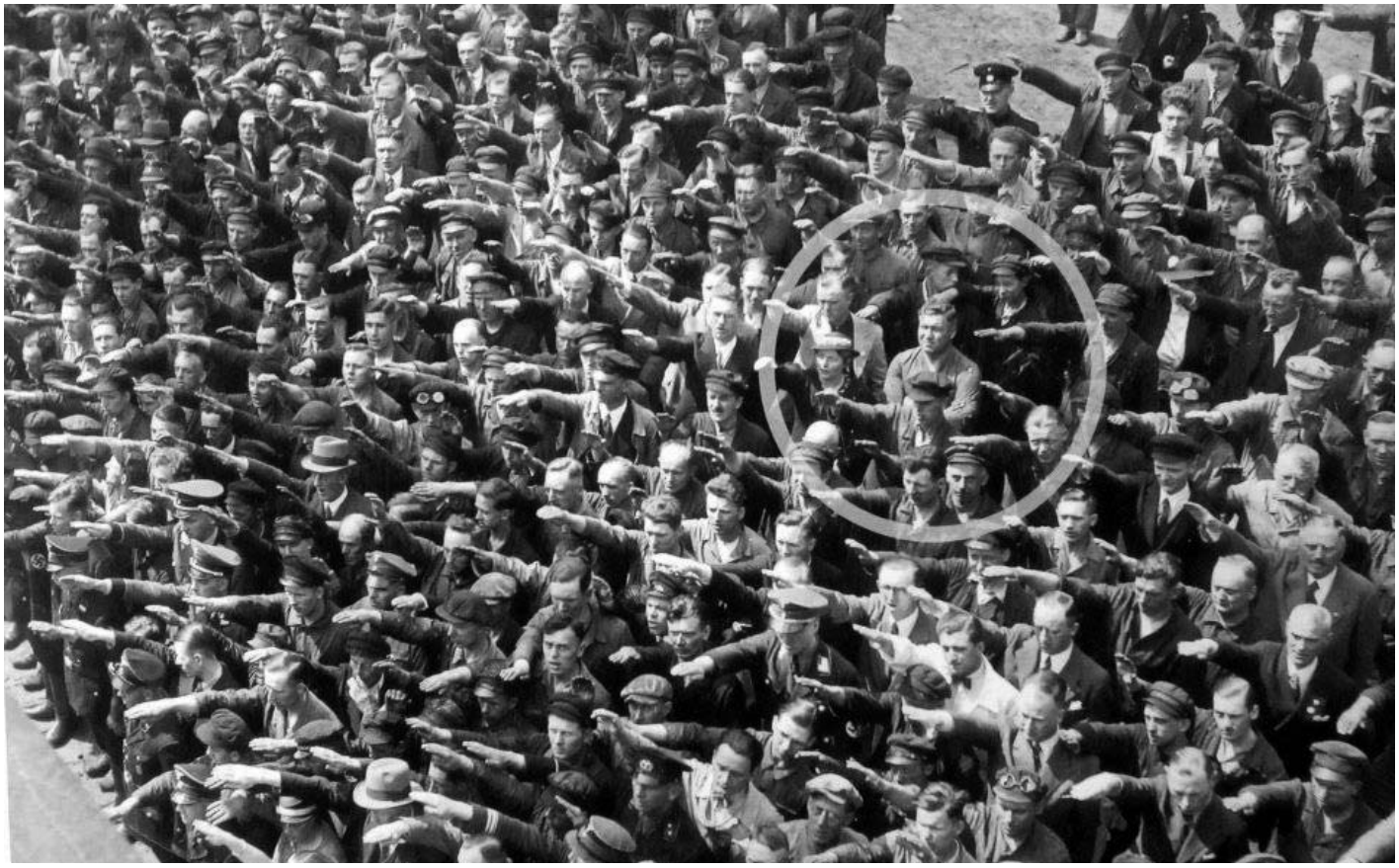
IVANO PRESOTTO di Cesano Maderno (MI) è il nipote di un ex internato, Renzo Donghi, originario di Cesano Maderno (Milano), non disponendo di altre notizie sul suo congiunto, ma solo del nome del campo dove fu internato, Lager XB di Sandbostel vorrebbe mettersi in contatto con qualche altro ex internato di Sandbostel che potrebbe averlo conosciuto. Indirizzo email: ivanopresotto@libero.it

BRUNO TOCCO, nato ad Iglesias, era alle Scuole Specialisti di Savona il 2 luglio 1942. Fu catturato in quella zona insieme ad altri compagni militari, fu processato ed inviato al Lager di Auschwitz. Al suo ritorno non ha mai voluto parlare della sua tragica esperienza; ha ripetuto più volte solamente questa frase: "Non avete idea di cosa hanno visto i miei occhi". Attraverso il tesserino militare il figlio alla sua morte ha avuto conferma dalla Croce Rossa Internazionale che il padre era stato ad Auschwitz dal giugno 1944 al gennaio 1945. Neppure alla moglie ha mai raccontato nulla, senonchè circa vent'anni fa ella ricorda di aver ricevuto una telefonata di una persona che ha detto di essere in vita solo grazie a Bruno Tocco. Ma la grande emozione di quel momento le ha fatto dimenticare il nome della persona con cui aveva parlato. Ora Franco lancia un appello a chi può averlo conosciuto. I suoi indirizzi sono: franco tocco@tiscali.it oppure Via Isonzo, 51 – 09016 Iglesias (Carbonia-Iglesias).

Il sottotenente **ALBINO CARBONE**, nato il 22 febbraio 1917 a Lapio (Avellino), internato nel Lager 366 di Biala Podlaska e successivamente in quello di Deblin-Irena, non rientrò alla fine della guerra e fu dichiarato disperso il 14 agosto 1954. Il nipote, Angelico Carpinella, sarebbe desideroso di ricostruire la storia di suo zio, e ci ha chiesto di lanciare questo S.O.S. sul nostro giornale: Angelico Carpinella – Via Santa Maria, 60 – 83050 Sant'Angelo all'Esca (Avellino) – cellulare 333667 email: angelico.carpinella@gmail.com

Ci ha scritto **CYRIL MALLET**, di nazionalità francese ma che vive in Germania ed è presidente dell'associazione dello Stalag VIII/A, perché vorrebbe organizzare un viaggio-raduno a Gorlitz alla frontiera con la Polonia degli ex prigionieri anche italiani e delle loro famiglie. Il suo indirizzo è: Bertram Strasse, 25 – D-51103 Koln – Cologne Allemagne – telefono 004917105880 e email cyrilmallet2@gmail.com

STORIA DI AUGUST LANDMESSER*



Una foto, una storia che vale la pena di raccontare. Perché può dimostrare che c'è una speranza. Perché se un gesto vale una vita allora questo gesto ne vale migliaia. Perché nessuno ricorderà mai i nomi di tutte le mani tese quando in mezzo a loro ci sono due braccia conserte. Quelle di August Landmesser.

Germania nazista. 13 giugno 1936. Cantieri navali di Amburgo. Il Fuhrer assiste al varo di una nuova nave. August Landmesser lavora come operaio, con la tessera del partito nazista in tasca. Il nazismo ha ormai il potere assoluto e senza tessera sarebbe impossibilie anche solo sperare di lavorare.

Da qualche giorno gli hanno comunicato che a causa delle nuove leggi razziali il suo matrimonio con una donna ebrea è nullo, che le due figlie non potranno mai portare il suo cognome, che è accusato di aver £disonorato la razza" e che sarà processato. Non c'è appello né possibilità di far valere le sue ragioni. Da una parte c'è lui, un operaio tedesco armato solo di forza di volontà e di braccio, dall'altra ci sono ideologie, la difesa della razza, la pretesa superiorità di un popolo, un ipotetico e folle onore da tutelare ad ogni costo. Così decide di strappare la tessera del partito e di usare l'unica arma che ha, le sue braccia, per manifestare il dissenso. E si schiera, da solo, contro la più micidiale e spietata macchina da guerra che l'umanità abbia mai conosciuto. Solo. Ed approfitta di quel varo del 13 giugno per far vedere allo stesso Fuhrer che lui, almeno lui, non è d'accordo. E ci riesce. L'unico a non tendere la mano in mezzo a centinaia di altri. Un gesto apparentemente insignificante che però viene notato e, grazie a Dio, fotografato. Il gesto è piccolo ma troppo forte anche per la dittatura più feroce. Troppo rischioso lasciare che anche un uomo soltanto si permetta di non essere d'accordo. Da questo gesto in poi, come aveva immaginato, la sua vita subirà una tragica spirale di conseguenze. Licenziato, ridotto sul lastrico, processato, incarcerato per due lunghi periodi di rieducazione, che però non arriverà mai. Quando viene scarcerato è solo per essere mandato a combattere forzatamente come ultima risorsa umana disponibile, poco prima del crollo del nazismo. Ed infine ucciso e sepolto insieme al altre migliaia di soldati improvvisati e sconosciuti. Se non ci fosse stata questa foto sarebbe rimasto senza memoria e senza giustizia. Senza quel gesto sarebbe stata solo un'altra mano tesa fra le altre. Il suo essere in disaccordo lo ha reso l'unico, in quel momento, degno di chiamarsi Uomo.

* Da "il quotidiano italiano", 11 febbraio 2012, in internet.

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

L'ORDINE KUGEL-ERLASS
CRIMINI DI GUERRA

È stato un ordine segreto, l'ordine Pallottola, emesso dalla Germania nazista nel marzo del 1944, il ritrovamento del documento si deve al dott. Stuart Stein University of theWest of England. Noi ne siamo venuti a conoscenza solo di recente grazie a questa nota inviataci dal generale nostro collaboratore Massimo Coltrinari.

L'Ordine Kugel-Erlass è una direttiva criminale del vertice tedesco e del regime nazionalsocialista, tra le tante altre, consistente nella eliminazione diretta ed immediata di prigionieri che avevano tentato la fuga

In particolare l'ordine Kugel-Erlass applicato anche agli Internati Militari Italiani, precisava che tutti gli ufficiali italiani e sottufficiali e truppa catturati nuovamente in seguito ad una fuga dovessero essere consegnati al Capo della polizia di pubblica sicurezza o del Servizio di Sicurezza delle SS per essere avviati al campo di concentramento di Mauthausen. Qui dovevano essere eliminati con un colpo alla nuca esploso da un impianto speciale o, se numerosi, tramite le camere a gas. L'ordine era esteso a tutti i prigionieri di guerra, ad eccezione di britannici ed americani. Si precisava che queste disposizioni non dovevano essere rese note ufficialmente e gli altri prigionieri non dovevano sapere la fine riservata al loro compagno ripreso dopo la fuga. Questa disposizione ebbe per conseguenza che i tedeschi scientemente ingannarono le organizzazioni internazionali di assistenza ai prigionieri. Infatti i militari nuovamente catturati dovevano essere segnalati come *"fuggiti e non ripresi"* sia al Centro Informazioni della Wehrmacht (Wehrmachtauskunftsstelle) sia ai rappresentati della Potenza protettrice, che per gli Internati Militari Italiani era la R.S .I., con tutto quello che stava a significare, e della croce Rossa Internazionale e a tutti gli Uffici ed Organizzazioni che avessero chiesto notizie.

Al processo di Norimberga vi fu un ampio scontro su chi avesse dato questo ordine criminale che violava non solo il diritto-dovere del prigioniero alla fuga, ma anche lo stesso spirito della Convenzione di Ginevra del 1929 per evidenti motivi morali ed etici oltre che umanitari. Sotto il profilo meramente formale sembra che la responsabilità di tale ordine sia da far risalire al Comando Supremo della Werhmacht, ma la questione è molto controversa. La Wehrmacht era a conoscenza di questo ordine e tutti i suoi organi interessati lo applicavano in modo sistematico; quindi la responsabilità è accertata. A Norimberga questa responsabilità fu negata da tutti gli imputati accusati di crimini di guerra. Durante il processo si voleva dimostrare la parte avuta dagli imputati nei crimini di guerra e quindi la questione era di importanza fondamentale. Uccidere sistematicamente prigionieri ripresi dopo la fuga è un crimine di guerra. Il Feldmaresciallo Keitel sostenne che non ricevette mai quell'ordine da parte del Reichfuhrer-SS Himmler. Può anche ipotizzarsi che l'ordine lo diede a voce direttamente Hitler ad Himmler. Ma l'esame della documentazione disponibile rileva che i vari comandi dei campi ricevettero ordini specifici che, ai fini della tutela del segreto, consegnassero i fuggitivi ripresi all'ufficio della Polizia di Stato competente per territorio (che li avrebbe giustiziati) e non fossero inviati a Mauthausen. L'Ordine "Kugel-Erlass" fu applicato anche agli Internati Militari Italiani.

Occorre premettere che quegli Italiani, che si erano sottratti alla cattura durante le operazioni tedesche del settembre 1943 o che non si erano presentati alle varie chiamate alle armi, non furono considerati nè disertori nè prigionieri in fuga, bensì come obiettori di coscienza. E così tutti coloro che non volevano prestare servizio militare dall'agosto 1944, non vennero giudicati dai tribunali tedeschi ed italiani, ma messi a disposizione del Plenipotenziario generale per la mano d'opera e utilizzati ai fini della economia bellica tedesca. Questa disparità di trattamento ci fa rilevare ancora una volta la grande incongruenza dei Nazisti, incapaci di essere coerenti con i loro fini:pur essendo disperatamente a corto di uomini sia come combattenti che come forza lavoro nella produzione bellica, adottavano talora misure di sterminio, privandosi di uomini utilissimi ed indispensabili.

Nonostante le confutazioni di Keitel volte a negare il fatto che questo ordine pallottola fosse di sua responsabilità, interessante è una disposizione del Comando della VI regione Militare in cui si parlava "expressis verbis"degli internati militari italiani come vittime potenziali. Vi si leggeva in tutta chiarezza che gli internati militari ed i prigionieri di guerra di pressoché tutte le nazioni, in determinate condizioni, dovevano essere consegnati alla Polizia Segreta di Stato dopo averli privati arbitrariamente dello "status" di prigionieri di guerra. Ciò significava che la Wehrmacht consegnava i prigionieri ad una organizzazione specializzata in tortura ed assassinio.

Non è possibili stabilire quanti Internati Militari Italiani abbiano trovato la morte a Mauthausen a seguito del decreto "Kugel-Erlass". È importante notare, invece, che questo decreto criminale è stato applicato anche contro gli Internati Militari e quindi è possibile stabilire che essi siano stati vittime anche di questa atrocità.

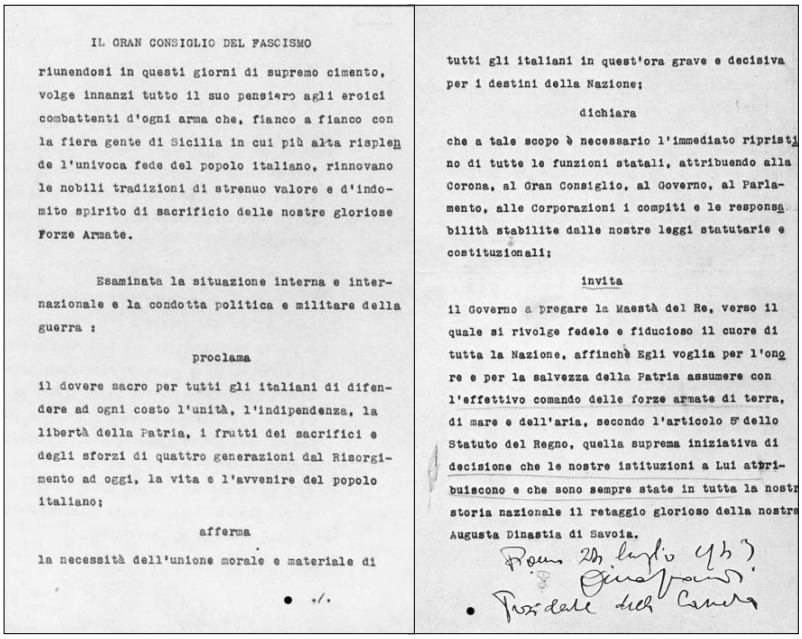
gen. Massimo Coltrinari

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

NOI NO
LA FERMEZZA DELLA SCELTA NELL'OFLAG 64/Z

I precedenti

Nella notte del 25 luglio del 1943, il Gran Consiglio del fascismo adottò, con la sola maggioranza di diciassette voti favorevoli e sette contrari, la mozione presentata da Dino Grandi che, di fatto, costituì la premessa per l'uscita del paese dal secondo conflitto mondiale. La parte più interessante della risoluzione era costituita dall'esortazione dei firmatari perché: "esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra, [...] invita il Governo a pregare la Maestà del Re [...] affinché Egli voglia per l'onore e la salvezza della Patria assumere [...] quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia dei Savoia".



IL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO

riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate.

Esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra :

proclama

il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

afferma

la necessità dell'unione morale e materiale di

tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Nazione;

dichiara

che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

invita

il Governo a pregare la Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinchè Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5° dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.

Ordine del giorno Grandi - Archivio Centrale della Stato

Parole che lasciano emergere, a distanza di decenni, da una parte il desiderio di concludere la rovinosa esperienza del regime in auge, ma che nell'intimo nascondevano la speranza della classe politica di conservare integro, anche in un futuro pressoché incerto, il proprio potere. Per farlo si scelse di ripristinare le prerogative del sovrano, figura ormai da tempo lontana dalle scene, divenuto tristemente, spettatore attonito delle vicende italiane degli ultimi venti anni. Tuttavia, il tentativo di cesura con il passato non poteva prescindere dal fare i conti con la complessiva superiorità delle forze dell'alleato tedesco, che non avrebbe, per ineludibili motivi ideologici e di opportunità, permesso all'Italia di abbandonare la guerra senza incorrere in azioni di rivalsa, le cui conseguenze erano facilmente prevedibili.

Il nuovo governo, presieduto da Pietro Badoglio, iniziò, così, estenuanti e laboriose trattative che, seppur condotte nel più assoluto riserbo, non riuscirono a escludere la diffidenza della Germania intenta, invece, a pianificare, con la consueta e meticolosa puntualità, la sua reazione.

Infatti, il Comando supremo della *Wehrmacht* (OKW) sin dalla fine del mese di agosto 1943 aveva approntato e diramato specifiche direttive applicative, definite nel piano *Achse*, per contrastare l'ipotesi, sempre più probabile, dell'uscita dalle ostilità dell'Italia. Il duplice intento consisteva nel mantenere, ad ogni costo, il controllo dei territori occupati, compresa la nostra penisola e nell'assicurarsi manodopera per le esigenze di produzione bellica, sempre più minacciata dall'incalzare dei successi militare degli Alleati.

Fra le azioni da attuare con energia spiccava la spasmodica ricerca del favore delle Forze Armate italiane nel proseguire la guerra. In caso contrario, si sarebbe manifestata la necessità di rendere inoffensive le relative unità nel più breve tempo possibile.

Si trattava, in ogni modo, di costringere oltre un milione di uomini in armi a compiere una scelta, difficile, quanto inattesa.

Difficile, perché ogni soldato, di qualunque estrazione e grado, era legato al Re dal giuramento di fedeltà, vincolo che, per volontà di Casa Savoia, non fu mai sciolto, ma anzi ravvivato dalla stessa permanenza dell'ordinamento monarchico. Inattesa, perché diretta conseguenza della furtiva conclusione dell'armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943. La richiesta di resa fu, di fatto, comunicata alla nazione solo nella tarda serata del successivo giorno 8, senza che fossero diramate istruzioni dettagliate affinché i comandi italiani superiori e periferici fossero in grado di adottare efficaci misure di difesa o volte ad arginare la probabile azione tedesca. L'ordine 111 CT e la Memoria OP 44, che costituirono il debole ed incerto tentativo di supportare sul campo da decisione adottata dal governo di Roma, furono diffusi dai vertici militari in maniera decisamente tardiva, che ne pregiudicò pesantemente la relativa attuazione.

Soldati abbandonati

Così, le Forze Armate italiane, come il paese intero, furono semplicemente lasciate al proprio destino. La conseguenza immediata divenne, allora, lo sbando della maggior parte delle unità, cui fece eco la fermezza solo di alcune di esse.

L'*OKW*, inizialmente, considerò come prigionieri di guerra i nostri soldati che rifiutarono di proseguire la lotta al fianco dei reparti tedeschi, ma dal 20 settembre, ricorrendo ad una finzione giuridica, coloro che persistettero in tale scelta assunsero la qualifica di *internati militari italiani* (*Italienische Militärinternierte)*. Infatti, su espressa volontà di Hitler venne, di fatto, alterata la previsione normativa dall'art. 11 della V Convenzione dell'Aja del 1907, applicabile, secondo le più diffuse interpretazioni giuridiche, solo alle forze di combattimento che entrano e permangono in un paese neutrale e che, pertanto, si sottraggono deliberatamente al confronto armato. Per queste, non incorrendo più nel diretto pericolo di ritorsione, non si ravvisava la necessità di prevedere misure di salvaguardia. Ciò permise dal lato tedesco di non concedere agli IMI le protezioni accordate ai prigionieri di guerra, mentre sul versante della Repubblica Sociale Italiana (RSI) si evitò la contraddizione di *Italiani* in potere di un alleato di altri *Italiani*.

Per oltre 650.000 soldati, iniziò, quindi, il trasferimento verso i campi di prigionia situati nei territori sottoposti alla giurisdizione del *Reich*, principalmente in Germania e in Polonia. Vennero suddivisi in funzione del grado, ma soprattutto in relazione alla loro capacità di contribuire allo sforzo dell'industria bellica tedesca. Gli ufficiali, per i quali la convenzione di Ginevra del 1929 vietava l'utilizzo per il lavoro, vennero ristretti principalmente in dodici *Oflag* verso la Polonia, gli altri nei vari *Lager* variamente distribuiti in accordo con le contingenti esigenze dell'ormai *nemico*. In realtà, oltre al timido tentativo di preservarne il rango, l'intenzione diretta era di separare la massa delle forze dai loro vertici, cercando di guadagnare il consenso di questi ultimi per ottenere l'adesione degli altri.

Schokken si popola di italiani

Di particolare attenzione diviene, allora, richiamare, seppur brevemente, le vicende dell'*Oflag 64/Z*, comunemente denominato il campo dei generali, dove fu internata la maggior parte degli alti ufficiali italiani. Situato a Schokken, rappresentava lo *Zweiglager*, ossia una struttura secondaria rispetto a quella principale dislocata a Szubin, piccolo centro posto a nord di Poznan, nella regione della Grande Polonia. L'intero complesso era costituito da sette edifici in muratura e da una vecchia baracca in legno che limitavano il cortile nei quattro lati. Inaugurato nel 1901, dall'imperatore Guglielmo II, come riformatorio per ragazzi polacchi, era stato poi riadattato a campo di prigionia, ospitando, prima degli italiani, ufficiali francesi, inglesi, jugoslavi e, infine, norvegesi.

Le sbarre alle finestre, il freddo pungente nell'inverno e l'umidità che non abbandonavano mai le camerate, neanche quelle maggiormente affollate, rendevano quel luogo estremamente squallido.

Furono sottoposti, ma non divennero mai completamente sottomessi, a vessazioni di ogni genere. Nella memorialistica, specie in quella depositata e custodita presso l'ANEI, ricorre il riferimento alle brutali requisizioni subite quando si varcava, silenziosamente ma con indomita fierezza, il cancello di Schokken. Si riportano, con frequenza, le estenuanti operazioni di controllo, svolte con puntiglio e zelo inauditi dal personale di vigilanza. Privati dei pochi effetti personali, gli IMI iniziarono la lunga detenzione, accompagnati dalla speranza che la loro sofferenza potesse non rimanere solo un vano gesto di gloria. Ma, oltre alla mancanza della libertà personale, la forzata inattività e l'impossibilità di svolgere qualunque attività, l'incognito per il futuro dei propri cari e dell'Italia incise ancor di più sulle capacità di quei soldati.

La fame, però, accompagnò, divenendo quotidiana ossessione, gli italiani per tutto il periodo in cui funzionò l'*Oflag 64/Z*. Il vitto somministrato risultò estremamente carente e finì per costituire il pericolo più serio per la loro vita. Tuttavia, la maggior parte degli IMI presenti a Schokken rimase fedele ai valori adottati nella giovinezza, all'*onore* di essere soldati, non cedendo alle ricorrenti e sferzanti richieste di *aderire* e di combattere al fianco delle truppe tedesche.

Dal settembre 1943 al gennaio 1945, il campo ospitò complessivamente 250 ufficiali di cui 209 generali. A questi si devono aggiungere 163 militari di truppa impiegati per le attività di supporto. Alla fine della prigionia le perdite di forza per decesso, per rientro in Italia a seguito di opzione o di altra detenzione, nonché di trasferimento, ammontarono a 72 unità.

Fra coloro che non aderirono, è doveroso richiamare le figure dell'ammiraglio Inigo Campioni, governatore e comandante superiore dell'Egeo, e del contrammiraglio Luigi Mascherpa, comandante dell'isola di Lero. Entrambi furono trasferiti da Schokken in Italia per essere sottoposti al processo di Verona, caratterizzato dalla sentenza pronunciata prima che i relativi giudici concludessero il dibattimento, che rimase solo il preludio in cui far maturare la vendetta. Furono fucilati a Parma il 24 maggio 1944.

La vita all'*Oflag 64/Z* si trascinò attraversando due lunghi inverni, che in Polonia non lasciano mai completamente il posto alle tiepide estati. Si rincorsero giorni di euforia e speranza per l'ormai imminente fine della guerra, seguiti, molto spesso, da momenti di riflessione e di timore per le possibili conseguenze della detenzione. Su

soldati, abituati a confrontarsi sul campo di battaglia, fece presa, progressivamente, la sensazione di impotenza che caratterizzava quell'esperienza. Man mano, l'obiettivo di preservare condizioni fisiche e morali accettabili divenne un imperativo sempre più arduo da conseguire.

La lunga marcia

Quando, all'inizio del 1945 la rassegnazione stava per impossessarsi delle loro menti, vi fu un'improvvisa accelerazione che assunse il tratto del brusco risveglio. Ciò coincise con il concretizzarsi dell'avanzata delle truppe sovietiche che incalzavano da est. Il Capitano Matz, responsabile del campo, diede l'ordine di abbandonare il campo per muovere verso ovest. Venne intrapresa, il 21 gennaio 1945, un'improbabile marcia di trasferimento per condurre quel manipolo di soldati, già provati nel fisico, verso il cuore della Germania, nell'ultimo e disperato tentativo delle forze tedesche di attenuare la fine del *Reich*. Gli italiani, cui si unirono prigionieri di altre nazionalità, attraversarono la pianura polacca, ormai ricolma di devastazione e morte. Dai racconti emerge la disperazione della stessa popolazione tedesca costretta ad una fuga precipitosa, ormai privata del ruolo di incontrastata egemonia sui territori occupati anni prima. Furono giorni di incessante attesa, attraversati da attimi di terrore, quando divenne concreta la paura che gesti incontrollati potessero essere compiuti su chi rappresentava ormai solo un *peso*. Purtroppo non mancarono eventi drammatici che contraddistinsero quel lungo cammino. A Selkow, il 28 gennaio, fu compiuto uno fra i più efferati eccidi ai danni dei militari italiani. Alcuni di loro, stanchi per l'estenuante marcia, tentarono di sottrarsi al controllo tedesco. Scoperti in una fatiscente baracca, sette di loro furono, senza esitazione, passati per le armi.

All'alba del 30 gennaio, gli ultimi reparti tedeschi si sganciarono dalla colonna dei prigionieri che, subito dopo, entrò in contatto con le prime pattuglie delle forze sovietiche. Da quel momento iniziò un altro percorso, meno angosciante del primo, che condusse i nostri soldati a guadagnare il rientro in Patria nell'ottobre 1945.

Gli IMI e la nuova Italia

Gli IMI, non solo quelli di Schokken, conclusero, così, la loro personale *resistenza*, scevra da azioni armate, ma non meno importante per affermare, o meglio riaffermare, i principi propri del *Risorgimento*, ormai pesantemente ipotecato dalle tenebre della guerra. Soffrirono senza avere la possibilità di lamentarsi, combatterono privati dell'onore di battersi contro il nemico schierato e, infine, resistettero anche quando su di loro calò il silenzio. Rimasero fedeli ai loro valori anche quando con la sola presenza rappresentavano, loro malgrado, l'esito di scelte per le quali nessuno sentiva più di rivendicare la paternità.

Loro, quelli del *NO*, non cercarono le ribalte della gloria a tutti i costi, così come si potrebbe lecitamente pensare per dei soldati. Loro, invece, dissero semplicemente *NO*, rimanendo vincolati al giuramento di fedeltà al Re, ma che prima di ogni cosa era rivolto alla Patria. All'Italia che amarono al di sopra e prima della loro stessa vita.

Sarebbe ingrato tentare di raccontare la vicenda di qualcuno piuttosto che di altri. Tutte sono intrise di paura per la propria sorte e per quella dei congiunti rimasti in Italia. Sono contraddistinte dall'incertezza del domani, specie quando quel futuro assunse il colore dell'ignoto fino a sfiorare il timore per l'immeritato castigo. Però, ogni esperienza trasuda ed emana il sentimento della comune appartenenza, che non si volle in alcun modo rinnegare.

Per questo, colpiscono le parole, messe in versi, del capitano Pietro Lava, classe 1908, che fanno affiorare la *lealtà*, così aspramente denigrata dal nemico. Pregiudizialmente osteggiata da chi doveva, invece, riservarle doverosa ammirazione:

Ho detto NO, quando NO significava reticolato e SI avrebbe immediatamente rappresentato la libertà.
Ho detto NO, quando NO era l'ignoto tragico che incombeva e SI era una parentesi ammaliatrice che si apriva al mio tormento.
Ho detto NO, quando NO si traduceva in dolorosa rinuncia e SI mi avrebbe senz'altro affrancato.
Ho detto NO, quando NO poteva significare morte e SI era il sicuro ritorno alla vita.
Ho detto NO, perché NO era soldato e SI voleva dire mercenario.
Ho detto NO, perché NO era dovere, NO era Patria, NO era l'Italia.
Ed io ho sempre gridato: NO.

A quegli uomini, quelli del NO, che per la maggior parte hanno iniziato una nuova *prigionia*, questa volta *celeste*, va il nostro sentimento di eterna gratitudine per essere stati testimoni, fra le angosce della lotta più cruenta, dell'Italia. Rimangono espressione di un paese, che seppur lacerato, seppe colmare il vuoto creatosi per continuare sul cammino della civiltà e della democrazia. Quelli del NO ancora una volta non delusero. Continuarono a porre le proprie energie al servizio della Nazione, fieri, ma mai con la pretesa di farne mero vanto, di aver compiuto il loro dovere di soldati.

ten. col. Antonio P.G. Bernabei

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

L'ANALISI DI UN RIFIUTO

Il rifiuto della maggioranza dei militari italiani internati in Germania ad arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò (o nelle SS), rinunciando alla possibilità di un ritorno in Patria ed evitando quello che è stato chiamato "l'inferno dei lager", costituisce un fenomeno di massa di indubbia singolarità storica, che merita di essere meglio conosciuto nelle sue motivazioni e nelle dinamiche.

Sostanzialmente una massa di circa 600.000 militari italiani di tutti i gradi è stata internata in Germania dopo essere stata catturata dai tedeschi a seguito degli eventi dell'8 Settembre 1943 e a tutti è stata offerta, o immediatamente dopo la cattura, o una volta internati nei campi, la possibilità di collaborare con i tedeschi, principalmente accettando di arruolarsi nell'esercito repubblicano creato da Mussolini. I vantaggi erano notevoli: libertà dai campi, ritorno in patria, stipendio e, in molti casi, promozione di grado.

La stragrande maggioranza di loro ha rifiutato questa offerta, malgrado la consapevolezza (specie per coloro che erano già nei campi di internamento) di ciò che li aspettava.

Le cifre di questa grande maggioranza si diversificano secondo le fonti: secondo lo storico Giorgio Rochat (Rochat 1992) circa il 90% avrebbe rifiutato l'offerta; secondo Gerhard Schreiber (Schreiber 1992),tale percentuale sarebbe del 77% e questo stesso autore ipotizza che la differenza sia data dalla inclusione, nel suo conteggio, di coloro che hanno aderito alla RSI immediatamente dopo la cattura. Qualsiasi cifra si voglia considerare, da questi, ma anche da altri conteggi, si ha conferma di una globalità del rifiuto, globale appunto perché ha coinvolti tutti i gradi dei militari delle forze armate italiane catturati.

Per comprendere la portata di questo rifiuto mi sembra opportuno riportare le parole con cui lo stesso Schreiber motiva l'atteggiamento di coloro che, invece, hanno accettato di collaborare: "Quando sopraggiunse l'inverno, quando vennero a mancare un adeguato vestiario ed un vitto sufficiente, quando cominciarono a diffondersi le epidemie e si fece nel contempo sempre più sentire la separazione dalle rispettive famiglie, il freddo, la fame, le preoccupazioni per i congiunti lontani e la pura paura esistenziale vinsero la volontà di resistenza." Sofferenze queste tutte molto documentate dalla numerosa pubblicistica sull'internamento (vedi bibliografia).

Appare dunque interessare tratteggiare, pur nel breve spazio di un articolo, quanto si è potuto ricostruire sui motivi che hanno indotto la grande maggioranza degli IMI a rinunciare ad ogni offerta di sottrarsi alle penose condizioni di vita nei lager.

Una ricerca compiuta nel 1993-94 e pubblicata (Caforio e Nuciari 1994) consente di avere una idea, statistica e quindi più precisa, del comportamento dei militari italiani catturati dai tedeschi nonché delle motivazioni delle loro scelte.

La ricerca è stata compiuta su un campione di 431 ex internati, le cui testimonianze sono state raccolte in diversi modi. Si tratta di un campione di un certo spessore e con una ripartizione per categoria (ufficiali, sottufficiali, soldati), per grado (con esclusione degli alti gradi, non più in vita all'epoca della ricerca[1], per arma e specialità, per regione di origine che offre una buona rappre-

La scelta del NO

George Steiner è José Saramago hanno scelto NO come prima parola di un ideale lessico necessario. Una delle parole "più semplici e corte del vocabolario" osserva il primo. La parola "più urgente ed essenziale" "la più selvaggia del vocabolario", secondo Emily Dickinson, dice il secondo. È un'arte difficile e perduta quella di dire NO, "no alla brutalità della politica, no alla follia delle ingiustizie economiche che ci circondano, no all'invasione della burocrazia nella nostra vita quotidiana. No all'idea che si possano accettare come normali le guerre, la fame, la schiavitù infantile. C'è un bisogno enorme di tornare a pronunciare quella parola. E invece ne siamo incapaci." Per acquiescenza, per scetticismo, per pura pigrizia. (…).

Ogni rivoluzione nasce da un no "allo status quo, agli interessi costituiti, al conformismo, al dominio o addirittura alla dittatura" (…). Possiamo e probabilmente dobbiamo ribellarci sempre ed in qualsiasi campo. Anche alla manipolazione delle parole, perché già solo chiamare le cose con il loro nome è un atto rivoluzionario.

Gianrico Carofiglio
Da "La manomissione delle parole" edizioni Rizzoli, Milano, 2010

[1] Ma anche gli alti gradi sono stati pienamente partecipi del rifiuto: vedasi per tutti il libro di Maria Trionfi *Il generale Alberto Trionfi - Scritti e memorie dalla Grecia al Lager - Un delitto delle SS,* Roma, A.N.E.I. 2004.

sentatività dell'universo indagato, cioè della popolazione degli IMI sopravvissuti ai campi, rientrati in patria e viventi all'epoca dell'indagine.

Tra i militari intervistati ben 401 (pari al 93%; dato vicino a quello di Rochat) hanno rifiutato ogni collaborazione con i tedeschi, con motivazioni differenziate, che vale la pena di esaminare. Esse infatti presentano notevoli diversità percentuali tra gli ufficiali da un lato ed i militari di truppa e sottufficiali dal'altro. Per i primi risulta preminente la fedeltà al Re ed al giuramento prestato (66%), seguito dalla ostilità verso i tedeschi (anche in conseguenza del trattamento ricevuto dopo l'8 Settembre) e poi da un rifiuto della ideologia nazifascista. Quest'ultima motivazione appare invece assai più importante per i militari di truppa (31%), seguita dalla ostilità verso i tedeschi (20%), stanchezza della guerra (16%), mentre solo in quarta posizione percentuale si colloca la fedeltà al Re e al giuramento (15%).

Se appare facile comprendere il maggior rilievo che ha avuto per gli ufficiali quest'ultima motivazione, vale la pena di spendere qualche parola sul rifiuto ideologico come motivo preminente per i militari di truppa intervistati. Sembra qui infatti configurarsi una maggiore maturità politica di quest'ultimo gruppo, meno legato a schemi ideologici precedenti (la fedeltà al Re) e già più rivolto a quella che sarà poi la futura coscienza politica nazionale. Si tratta di un inizio di maturazione, come viene espresso molto bene dalle parole di un soldato intervistato (vedi Caforio e Nuciari 1994): "Il mio primo rifiuto è stato senz'altro un NO spontaneo, ma quasi di solidarietà con la maggioranza. Soltanto in seguito ha inizio la mia maturazione…omissis…Solo allora il NO più volte ribadito agli inviti di adesione, assume un significato, vuole essere un cosciente e ragionato rifiuto alla guerra, alla violenza e a qualsiasi forma di oppressione, al nazifascismo".

Ma ciò che equalizza tutti coloro che rifiutano è un destino comune di sofferenza, prima di tutto la fame, evocata come principale motivo di sofferenza da tutto il campione (83% degli ufficiali, 75% dei militari di truppa), seguita dal freddo, dalla lontananza dalla famiglia, dalla atrocità dei carcerieri e, per i militari di truppa forzosamente impiegati nel lavoro in fabbrica, il lavoro massacrante.

Un panorama di sofferenze, di scelte coraggiose e dolorose, di fedeltà ai valori, di macerata maturazione ideologica, che oggi, a 70 anni di distanza da quegli eventi, ancora ci fa rabbrividire al pensiero e ci incute al contempo rispetto ed ammirazione per quegli uomini, per quel coraggio, solo tardivamente considerati e rivalutati dalla riflessione storica e politica.

Bibliografia essenziale

Caforio Giuseppe e Marina Nuciari, *NO! I soldati italiani internati in Germania: analisi di un rifiuto*, Milano, Angeli, 1994

Devoto A. e M. Martini, *La violenza nei lager*, Milano, Angeli 1981

Rochat Giorgio, "La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella Seconda Guerra Mondiale", in *Fra sterminio e sfruttamento*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992

Schreiber Gerhard, *I militari italiani inernati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943- 1945*, Roma, Uffico Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1992

gen. Giuseppe Caforio

Pittore IMI caduto a Wietzendorf

La nostra corrispondente dalla Germania Martina Wagermann Hubener (Soltau) ci ha fatto conoscere la storia di un altro pittore I.M.I., Nicola Di Roberto, nato a Popoli (Pescara) nel 27 maggio 1883 e morto a Wietzendorf il 4 settembre 1944. A Wietzendorf furono internati altri artisti ed intellettuali: Ettore Ponzi, Marcello Tomadini, Giovannino Guareschi, Gianrico Tedeschi, Enzo Paci, Alessandro Natta ecc. Perché lo sconosciuto Nicola Di Roberto sia strappato all'oblio pubblichiamo qui di seguito la sua foto e una delle sue opere conservate a Popoli.

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

QUANDO VENNI SPEDITO NEI BALCANI

Da un memoriale inedito della nostra collezione, trascritto da Maria Trionfi, trovato in archivio senza lettera di accompagnamento e riferimenti dell'autore. A questo siamo risaliti attraverso la giornalista di RAI 3 dott. Laura Rulli della trasmissione " Chi l'ha visto?" Vittorio Venchi , genovese i nascita, di professione fotografo, senza figli, muore il 23 marzo 1994, e si tormenta per anni ritenendo di aver perduto il suo manoscritto – evidentemente non ricordava di averne spedito copia o chi per lui alla nostra associazione Riteniamo giusto pubblicarne qualche pagina oltre che per il suo indubbio valore storico di testimonianza, come una sorta di riparazione, sia pure tardiva, nei confronti dell'autore. In questo come in moltissimi altri diari e memoriali è possibile rintracciare quell'antifascismo, nato dall'esperienza diretta della guerra che può essere la spiegazione della scelta di massa , che, sorprendentemente per i tedeschi, fece il nostro esercito, una volta catturato e messo di fronte alla prospettiva di dover continuare una guerra ritenuta ingiusta e crudele.

Quando venni anche io spedito nei Balcani, alla Grecia erano già state "Spezzate le reni" – dopo sanguinosi ed inutili tentativi – mediante l'intervento delle forze armate tedesche.

Dopo la resa la popolazione greca era rimasta alla fame: una fame invero terribile. Il primo spettacolo – che mi lasciò un solco nell'animo – fu appunto il vedere morire per le strade di Atene molti greci, per l'estrema debolezza e denutrizione: si afflosciavano a terra come cenci…

A differenza dei molti soldati tedeschi – camminavano per le vie di Atene a testa alta, fieri e tracotanti – io ebbi a vergognarmi di trovarmi in casa d'altri, straniero e "nemico" di quella povera gente, che andava osservandomi di sottecchi con un risentimento più che naturale.

Mi sentivo colpevole, senza aver fatto loro nulla di male: il semplice fatto di trovarmi anch'io ad Atene, in veste di "vincitore" (involontario), già mi riempiva l'anima di amarezza e di vergogna. Mi sforzavo di placare le mei ansie ed i miei dubbi con una giustificazione comune a tutti noi combattenti… Tuttavia, nel profondo dell'animo, rimaneva la convinzione che tale "pezza d'appoggio" non fosse valida per la mia coscienza.

Non ero mai stato fascista, non amavo la guerra né l'avventura e, istintivamente, provavo una feroce avversione (a volte fin troppo evidente) per le caserme, le divise, i regolamenti, la disciplina e, in modo particolare, le facce arroganti degli ufficiali superiori di carriera.

Quel loro modo di osservarci, con aria di sufficienza, mi dava davvero sui coglioni perchè sapevo con assoluta certezza che per loro noi "marmittoni" non eravamo altro che "bestie da soma", da istruire all'obbedienza passiva, da disumanizzare con disciplina ferrea, per poi mandare al macello.

Non ero affatto convinto che i greci fossero dei nemici, ma delle povere vittime; ma anche questa convinzione non era servita a nulla, perché anche io mi trovavo nella identica situazione dei miei commilitoni, incapaci di esprimere un giudizio o impossibilitati a difendere i nostri principi di uomini liberi.

Capisco del resto che io, al pari degli altri (commilitoni ed ufficiali richiamati) non avevo fatto nulla di eccezionale per meritare "Il libero arbitrio". Sanzioni gravi disciplinari, condanna in un carcere militare, dispiaceri e noie in famiglia… Ecco altre "pezze d'appoggio" valide e tuttavia poco convincenti: lo sapevo benissimo. Ed appunto perché cosciente di una viltà che allora consideravo collettiva, mi arrabbiavo con me stesso dicendo: "Che ti importa degli altri? Sei tu che devi fare una scelta!"

Non appena mi arrivò la cartolina precetto… partii. E come gli altri mi posi subito questa domanda: "morirò?" E dopo: "Proprio a me dovrebbe andar male? Se ne salvano tanti…".

Immediatamente diventai una pedina di nessuna importanza, come individuo: una pedina da buttare allo sbaraglio in qualsiasi momento ed in balìa degli eventi. Ciò faceva parte del gioco (per i grandi strateghi a tavolino, che cosa era in fondo la guerra, se non un gioco, una partita a scacchi?): in caso di sconfitta era scontato che a pagare il maggior contributo di sangue e di vite saemmo stati noi combattenti di truppa; ma i grandi strateghi avrebbero giustificato i loro errori, dicendo: "Quale tragica fatalità dovuta all'imponderabile!".

E nell'eventualità di una vittoria, come quella di Vittorio Veneto, che costò 600.000 (seicentomila) morti? I grandi strateghi si sarebbero arrogati tutti i meriti, diventando dei "geni" militari. Non fu esemplare e… geniale il proclama di Diaz, da tutti mandato a memoria? (… "risalgono le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza…")

E se per dannata ipotesi fossi morto?

Sarei stato considerato senz'altro un Eroe.

Mi avrebbero appiccicato l'etichetta di Valoroso (anche se in quei tragici momenti mi fossi chiesto: "Perché mai devo cercare di ammazzare un mio simile in nome di un "ideale" che semplicemente detesto?).

E se per la sfacciata fortuna fossi riuscito a cavarmela, a salvare la pelle, indenne?

In tal caso avrebbero coniato (invero già bella e pronta) la medaglia con frase di rito: "Un intrepido soldato dai nervi di acciaio! Licenza premio e promozione: istruttore di reclute".

Medaglie, encomi, gratitudine imperitura della patria…

Oddio, ci hanno davvero preso tutti per i corbelli. E non possiamo farci nulla, perché tutti – volenti o nolenti – ci veniamo a trovare nelle stesse acque torbide e, pur sapendo nuotare, ci

E se durante un combattimento a corpo a corpo, fossi stato ferito gravemente?

allontaniamo sempre più dalla riva…

Già non pochi commilitoni (spesso i "migliori" elementi durante una carneficina ed i peggiori in una società libera e civile) vanno dicendo con pietosa convinzione: "Ragazzi, che ci vogliamo fare? Combattiamo tutti per la stessa causa!".

Ed il guaio peggiore era che la ritenevano "giusta". Tale convinzione non era forse il risultato di una propaganda che i signori del regime fascista avevano svolto con sadica tenacia fra le masse, ignoranti e sprovvedute, con il tacito consenso della monarchia sabauda, dei gruppi finanziari, della polizia, della milizia fascista, della gioventù universitaria e dei papaveri gallonati delle forze armate?

* * *

Strano a dirsi, la Grecia – questo meraviglioso Paese – divenne per noi marmittoni come una seconda patria, nonostante la guerra e la propaganda. Affinità di razza, di costumi, di cultura e di civiltà ci legavano spiritualmente. Poco alla volta imparammo ad esprimerci nella loro lingua ed a conoscere meglio i loro problemi e le loro aspirazioni, identiche alle nostre: desiderio di pace, di libertà, avversione verso qualsiasi forma di oppressione o di "protezione"…

Ospitali e cordiali per natura, ci invitavano sovente nelle loro modeste case per offrirci da bere del buon vino: non avevano altro.

Già dai primi momenti i greci avevano capito quale divario esistesse tra l'animo di un tedesco e quello di un italiano. Difatti noi non entravamo mai in quelle case con lo scopo di indagare o di maltrattare quella povera gente umiliata da una sconfitta e costretta a tante privazioni. Vi si andava per offrire loro un modesto aiuto, quale tacito atto di fraterna solidarietà. Tale contegno indignava i tedeschi in modo particolare, ma non era neanche condiviso da certi ufficiali italiani di grado elevato e dai fascisti. Era ritenuto un vero e proprio reato e comportava quindi dei rischi. Ma i nostri tenenti, richiamati alle armi, chiudevano un occhio perché convinti che gli ordini non l'avremmo rispettati comunque o perché si erano accorti che questa fratellanza fra greci ed italiani di estrazione operaia, non era affatto "controproducente", anzi, già aveva data buoni risultati: i partigiani greci ben di rado prendevano di mira le nostre colonne in marcia, ma erano inesorabili contro quelle tedesche…

Le rappresaglie dei "crucchi" – affiancati spesso dalla milizia fascista – erano all'ordine del giorno: bruciare i villaggi, commettere crimini orrendi contro una popolazione ormai inerme, trucidare ed impiccare era per i tedeschi semplicemente "un dovere".

Del resto quando mai un soldato tedesco sentì l'impulso di bussare all'uscio di una famiglia greca, per offrire loro un po' di pane? Quando mai nei loro visi scorgemmo amarezza o disgusto per quei delitti da loro stessi perpetrati, in obbedienza agli ordini ricevuti?

Per noi italiani – anche se non immuni da difetti – tali efferatezze oltrepassavano i limiti della sopportazione umana: non era possibile rimanere indifferenti. Invero noi italiani non avevamo la stoffa dei dominatori. E forse aveva ragione Erwin Rommel nel condividere il pensiero di quel soldato italiano in Africa: vistosi costretto a combattere senza alcuna convinzione e per giunta con dei carri armati di latta ed un equipaggiamento pietoso, gli avrebbe detto: "Generale, perché non pensate voi tedeschi a combattere e non lasciate a noi italiani il compito di costruire le strade?" *(nota a piè di pagina: Desmond Joung: Rommel - pag. 146)*

Comunque, attraverso queste esperienze dirette, la nostra antipatia innata verso i tedeschi si tramutò in avversione ed odio.

E qui, francamente, non c'entravano affatto i carri armati di latta, ma ben altro. Se per i nazisti il fare la guerra voleva dire aver carta bianca per compiere i più orrendi delitti – perfino contro vecchi, donne e bambini – per noi marmittoni l'averci messo fra i piedi un simile alleato, era la peggior disgrazia che potesse capitarci.

Vittorio Venchi*

Tratto dal memoriale inedito
"Lo Straflager di Krefeld" Archivio ANEI

COMITATO CADUTI DI KOS
70° Anniversario dell'Eccidio di Kos
Commemorazione Caduti - 6 ottobre 2013

Rivolgersi al presidente del
Comitato Caduti Kos
Pietro G. Liuzzi
www.ventoetesio.it - + 39 3474886438

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

I QUARANTAQUATTRO DI UNTERLUSS
UNA INEDITA TESTIMONIANZA

L'universo concentrazionario degli IMI comprende le esperienze più diversificate, ma il settore forse meno conosciuto é quello dei campi di punizione o Straflager in tutto e per tutto assimilabili ai campi di sterminio. Nel diario di Pompilio Trincheri "Gli zoccoli di Steinbruck "(vedi Noi dei Lager n.3 2012 p.)si dice che, se le condanne durano a lungo, nessuno ne esce vivo, se il periodo dura 4 settimane, quasi tutti ce la fanno a sopravvivere, se dura 8 ce la fa solo il 50 per cento, se dura 12 settimane la pena non viene superata da nessuno. Come dice Primo Levi, i veri testimoni dell'orrore nazista sono proprio quelli che sono rimasti sommersi, che non ce l'hanno fatta.

Un trattamento inimmaginabile di cui vogliamo parlarvi in questo numero, fu quello riservato a quarantaquattro ufficiali prelevati violentemente da Wieztendorf il 17 febbraio 1944, e considerati ribelli perché si erano ripetutamente rifiutati di lavorare per il Reich. Tra percosse, insulti, violenze di ogni genere, baionette e mitra spianati, essi furono trasportati ad Unterluss (= Unterlüss è un comune della Bassa Sassonia, in Germania. Appartiene al circondario rurale di Celle) *un campo di rieducazione Arbeiterziehungslager, dove si trovarono insieme a delinquenti comuni prelevati dalle prigioni di tutta Europa, esseri ormai imbestialiti dalle sofferenze, dalla fatica e dalla fame che si picchiavano, urlavano e si derubavano a vicenda. Su di essi sfogano i loro istinti peggiori le SS o direttamente o per delega attraverso dei kapò da loro scelti. Tra questi, sfiancati, scheletriti, curvi fino a far rientrare la testa nelle spalle, laceri, martoriati, oggetto delle più grandi vessazioni, costretti ad un lavoro estenuante, senza riposo, e a mangiare per ultimi nelle scodelle dove avevano mangiato malati, tisici, rognosi, gli italiani reggono la loro croce. Sono diventati anche loro dei cani randagi, degli accattoni che rovistano tra le immondizie per trovare qualcosa da mangiare durante il lavoro, mai un riposo, mai un tozzo di pane, solo qualche pugno di neve che dava la sensazione di masticare qualcosa. La liberazione li trovò in uno stato pietoso e di essi sei morirono, i tenenti: Pepe, Nicolini, Tagliente, Rinaudo, Balboni, Anelli, senza rivedere la patria (vedi: Carmelo Cappuccio, Gli ufficiali dello Straflager di Unterluss in Quaderni ANEI n.2, Roma,1965 pp75-82). Sulla esperienza terribile di Unterluss abbiamo raccolto la testimonianza di un sopravvissuto, l'allora sottotenente Michele Montagano, ve la proponiamo attraverso le sue stesse asciutte parole.*

Nei vari campi di internamento, le continue visite propagandistiche di commissioni miste di nazisti ed emissari della repubblica di Salò ci prospettavano vergognosamente offerte di libertà:il ritorno a casa ed un miglioramento di vita, in cambio del giuramento di fedeltà al nazifascismo.

L'essere sottoposti quotidianamente alla scelta tra la disonorevole libertà e la permanenza nei Lager, per salvare l'onore e la dignità della divisa, è stato un tormento forse più atroce che la fame.

Vivo era, a questo proposito, il contrasto tra di noi, come avvenne nel Lager-fortezza di Deblin-Irena, dove, Giuseppe Lazzati, Enrico Zampetti Federico Ferrari e molti altri, sostennero con forza d'animo e di argomentazioni la scelta del "NO" all'opzione in favore della Repubblica Sociale.

Gli aderenti della prima ora, pronti a collaborare con i tedeschi, erano quelli di vera e sentita fede fascista; in seguito aderirono tutti coloro che non riuscivano per debolezza morale, per deficienza fisica o per vere malattie a sopportare le crescenti difficoltà della prigionia.

s. ten. Michele Montagano

La gran parte di coloro che continuarono a negare l'adesione alla Repubblica Sociale fu costretta al lavoro sia per alleviare la dura vita del Lager, sia perché si perse anche la qualifica di internato militare a seguito dell'accordo Hitler-Mussolini. Era giunta – come avrebbe detto Piero Calamandrei – l'ora di resistere; era giunta l'ora di essere uomini: di morire da uomini per vivere da uomini.

Una consistente minoranza di ufficiali, con una scelta di opposizione di altissimo valore politico e morale, rifiutò fino alla fine con tenacia e coraggio ogni tipo di collaborazione con il nemico tedesco e per fedeltà al giuramento ed alla divisa, per ragioni morali, ideologiche, politiche scelse di rimanere nei campi, decisa anche al sacrificio della propria vita.

L'8 settembre 1943 ero ufficiale del Regio Esercito, in forza alla Guardia alla Frontiera e prestavo servizio in Slovenia.

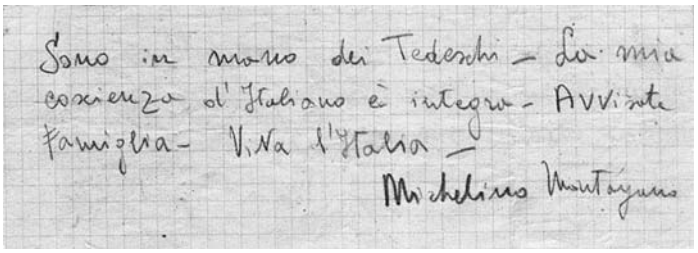
All'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, su ordine del Comando, con il mio reparto iniziai una lunga e faticosa marcia, tra boschi ed impervie vie, per evitare i rastrellamenti tedeschi ed a protezione dei civili italiani, residenti nella nuova

Provincia di Lubiana, dalla ritorsioni dei partigiani di Tito.

Assolto questo compito di protezione umanitaria, a Gradisca d'Isonzo siamo stati catturati da armatissimi soldati tedeschi che ci trasportarono a Villa Opicina ove, con militari di altri corpi, venimmo sottoposti a discriminazione: o con loro o contro di loro.

Come fui disarmato della pistola d'ordinanza, ho decisamente respinto l'invito a continuare la guerra a fianco della Germania – così come hanno fatto l'ottanta per cento degli altri seicentocinquantamila militari italiani – ed ho letteralmente gettato in faccia al "*nuovo*" nemico il primo dei tanti "*NO*", che poi ho ripetuto testardamente negli otto Officierlager dove fui rinchiuso durante i lunghi e duri mesi della prigione.

La brutalità della reazione tedesca fu immediata, perché alimentata dal disprezzo verso tutti gli italiani ritenuti traditori, e la conseguenza fu ovviamente l'avvio su carri bestiame, stipati fino all'inverosimile, in condizioni penose ed umilianti, verso la Polonia, ove a Thorn sono stato immatricolato e fotografato come prigioniero di guerra con il numero 29750.


Sono in mano dei Tedeschi – La mia coscienza d'Italiano è integra – Avvisate famiglia – Viva l'Italia –
Michelino Montagna

Chiusi nel Lager, soldati ed ufficiali, dovevamo sopportare la disciplina rigida e vessatoria, le sadiche punizioni, la fame terribile, il rigore del clima senza adeguati indumenti, la mancanza d'assistenza sanitaria, la sporcizia, i parassiti, la privazione di notizie da parte delle famiglie, la lenta distruzione della personalità, per ridurci a semplici "*pezzi*", da loro detti "stucke", da usare per la vittoria di Hitler.

I giovanissimi tra gli internati, in special modo quelli come me, i Volontati Universitari della classe 1921, avevano nutrito la loro adolescenza di entusiasmo e certezze; facevano parte di una generazione allevata all'obbedienza cieca, pronta, assoluta, al Duce, alla devozione al Re, all'esaltazione retorica e nazionalistica della patria. Ora, nei Lager di prigionia, mentre vengono rinchiusi dentro il filo spinato, per la prima volta si sentono arbitri del proprio destino ed assaporano la libertà della scelta.

Nel luglio del 1944 il Terzo Reich aveva estremo bisogno di mano d'opera per l'industria, le miniere, l'agricoltura e lo sgombero delle macerie causate dai bombardamenti e costrinse Mussolini ad accettare un "*ignobile accordo*",quello del 20 luglio 1944, che in Italia venne propagandato come la "*liberazione degli internati*", che alla Germania consentiva la precettazione per il lavoro coatto ed obbligatorio anche per gli ufficiali. La reazione fu vivissima. A tal proposito ricordo quella dei duecentoquattordici ufficiali che, dichiarati civili e congedati con la forza delle armi dall'Oflager di Wietzendorf e minacciati di dure rappresaglie, operarono un vero sabotaggio, rifiutandosi per cinque giorni di lavorare. La risposta della Gestapo fu durissima ed immediata e ventuno di essi furono destinati alla decimazione. La condanna sarebbe stata inesorabile se quarantaquattro ufficiali- tra i quali anch'io non si fossero offerti spontaneamente di prendere il loro posto. I volontari furono messi al muro, in attesa dell'esecuzione," Fummo separati dai compagni. Nel cortile del carcere per ben 9 ore, sotto la pioggia e il freddo invernale aspettammo la sentenza di condanna con il pensiero rivolto alle famiglie e lo spirito colmo di memorie risorgimentali. Ricordando la lezione del Risorgimento, pensavo: se debbo morire morirò da eroe e volevo poter scrivere sul mio petto col sangue " viva l'Italia" Adesso c'è da sorridere ma in quel momento si sentiva veramente l'atmosfera dei martiri di Belfiore

.La condanna fu commutata nel carcere a vita da scontare nel campo AEL di rieducazione al lavoro di Unterluss, satellite di Bergen Belsen, campo di sterminio sotto le grinfie delle SS.

In breve io porto quindi sulle mie spalle una duplica identità: sono stato un Internato Militare Italiano, testardo nel "*NO*" a tal punto che, a Biala Podlaska, dove solo centoquaranta ufficiali su mille e seicento ebbero il coraggio di resistere ad oltranza, avendo incontrato in quel Lager mio padre, capitano reduce dalla Prima Guerra Mondiale, decisi di seguire la mia strada e di separarmi da lui, che aveva aderito alla Repubblica Sociale e rientrava in Italia:

Sono stato un deportato politico, riconosciuto "schiavo di Hitler" ed indennizzato dalla Germania democratica perché ero uno dei quarantaquattro volontari di Unterluss., dove abbiamo condiviso con le ragazze di Bergen Belsen un po' dell'olocausto del popolo ebraico

La mia non è stata un prigionia, è stata una vera e propria guerra contro la Germania nazista, combattuta senza armi, con la sola forza della volontà ed dello spirito, espressa con una piccola ma grande parola: "*NO*"; quel "*NO*" che abbiamo gridato sino alla fine, a costo del supremo sacrificio della vita, quel "*NO*" al nazifascismo che – diceva Lazzati – stabilisce per chi di noi lo pronuncia, il senso religioso di una scelta politica.

Ho iniziato la prigionia lanciando dal treno diretto in Germania un biglietto fortunosamente giunto a un mio parente a Trieste nel quale dicevo: "Sono in mano dei tedeschi. La mia coscienza di italiano è integra. Avvisate la famiglia: Viva l'Italia " (per me la Patria non era morta!).

Dopo la liberazione a mia madre ho scritto: "*Sono*

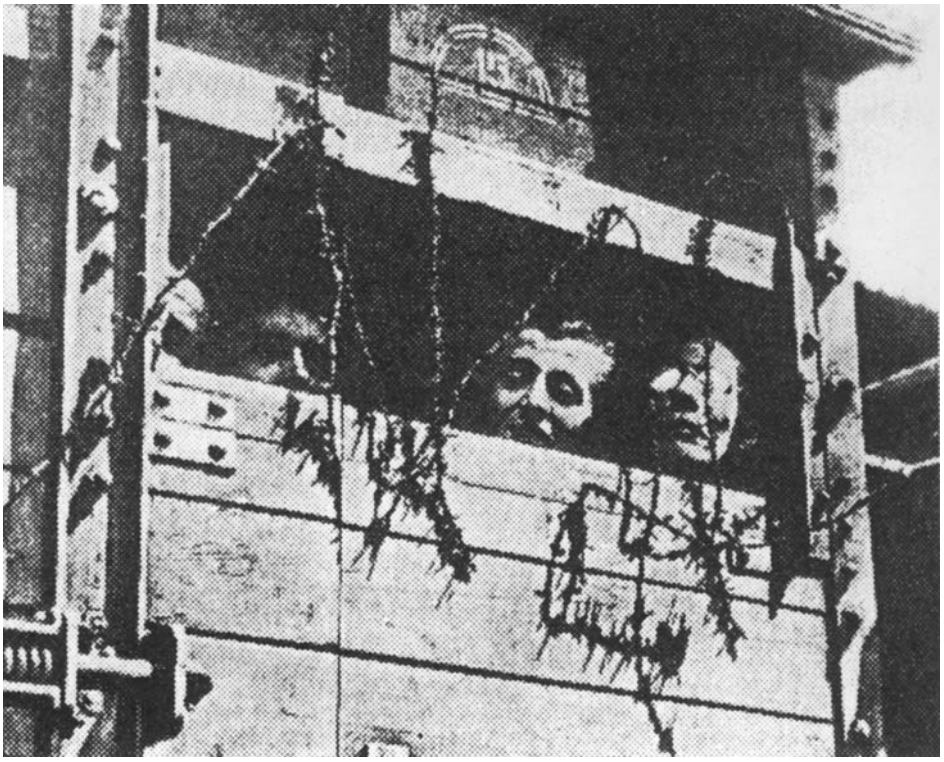
finalmente libero e ringrazio Iddio per la forza concessami a durare sino in fondo. Ho fatto quanto era mio dovere di soldato italiano. Sono fiero della prova che ho sostenuto e dell'esempio che ho dato …"

La sorte benigna mi ha permesso di tornare a casa, nel mio sereno Molise, dove ho incontrato mio padre, sano e salvo, e mia madre, invecchiata e scheletrita per i tanti disagi affrontati da sola durante la nostra lontananza.

La memoria del No e della Resistenza che mi ha fatto uomo è sempre viva in me ma cristianamente ho perdonato tutti anche i nazisti

Come superstite dei campi di internamento e di sterminio auguro che in un domani le nuove generazioni si ricordino di noi, non per le condizioni sopportate nei Lager, del resto simili per tutti i deportati e prigionieri, ma per la scelta volontaria e traumatica che solamente gli IMI hanno saputo operare contro il nazifascismo nella stessa terra di Germania.

Michele Montagano



Militari italiani in un carro merci.

Biglietto arrivato dopo 66 anni

Abbiamo trovato su Facebook una notizia che ha dell'incredibile:

La signora Adelina Paganotto in Montini nella sua casa di riposo a Gazzuolo (Mantova) ha ricevuto dopo ben 66 anni un biglietto speditole dal marito internato in un Lager nazista. Un biglietto che ha attraversato la storia.

Una cartolina postale che racconta la storia meglio di un testo scolastico e che racconta di un amore meglio di un romanzo. Adelina 95 anni si è vista recapitare il 25 febbraio 2009 una cartolina datata 14 ottobre 1943. proveniva dalla Germania, dal Lager di Stablack, nella Prussia Orientale, da dove il marito, Cesare Montini, la rassicurava sul suo stato di salute: "Per ora è ottima". Nel Lager la posta veniva controllata dai soldati nazisti.

Nel biglietto Cesare scriveva anche di aver tanta nostalgia dell'Italia e dedicava alla moglie affettuosi pensieri. Finita la guerra, stremato dai lunghi mesi di malattia, fece ritorno in Italia e poté riabbracciare Adelina. Anni dopo morì. Ma le sua parole sono sopravvissute fino ad oggi.

La cartolina, che Adelina ha ora gelosamente incorniciato nella sua stanza, si è mantenuto in condizioni eccellenti nonostante il tempo e la polvere di qualche sperduto deposito postale abbiano tentato di cancellarne l'esistenza. Il messaggio non era mai giunto a Gazzuolo. È stato ritrovato a Sondrio durante un trasloco e poi spedito ai familiari.

A riceverlo è stata la nipote di Adelina, Ilva, la quale, emozionata ed incredula, lo ha consegnato alla nonna. Il percorso che la cartolina ha seguito negli anni, partendo dal Lager di Stablack, fino in Italia, a Sondrio prima ed a Gazzuolo dopo è e rimarrà un mistero.

MATERIALE D'ARCHIVIO

Non c'è più un quartiere ebraico a Varsavia
La rivolta del ghetto settant'anni fa

*Nella primavera del 1943, gli ebrei rinchiusi nel ghetto di Varsavia, si rivoltarono contro i nazisti. Per oltre un mese, dal 17 aprile fino al 24 maggio, uomini, donne e fanciulli pressoché inermi lottarono incredibilmente, con il furore della disperazione, contro la immane preponderanza dei loro persecutori e morirono combattendo. Di questo evento si possiede, oltre a varie relazioni più o meno complete, un documento tedesco importantissimo di 75 pagine, caduto nelle mani delle truppe alleate durante l'avanzata in Germania. Esso consta di tre parti: un'introduzione generale, una narrazione degli avvenimenti giorno per giorno ed un album di 49 fotografie. Autore del rapporto, il cui titolo originale è"*Non c'è più un quartiere ebraico a Varsavia*" è il maggior generale Jurgen Stroop, comandante delle S.S. e delle forze di polizia nel distretto di Varsavia, ed il rapporto stesso è diretto al generale Friedrich Wilhelm Krüger Obergruppenfuhrer delle SS e comandante in capo delle forze di polizia naziste nella zona orientale. Quest'ultimo sarà poi denunciato come criminale di guerra dall'U.R.S.S. Il testo di Stroop e le foto vennero utilizzate al processo di Norimberga per dimostrare le atrocità commesse nei confronti del popolo ebraico. Stroop fu arrestato dalle forze americane nel maggio 1945, processato e condannato a morte da un tribunale militare americano a Dachau, per l'uccisione di alcuni aviatori americani catturati. Prima che la sentenza fosse eseguita fu istradato in Polonia dove venne nuovamente processato, questa volta per la distruzione del Ghetto di Varsavia. Condannato a morte, fu impiccato il 6 marzo 1962 sul luogo dove era sorto il Ghetto*

Il testo che pubblichiamo riprendendo la tradizione dei Quaderni ANEI che abbracciavano tutto il complesso fenomeno concentrazionario, è una buona traduzione in italiano di un compendio del documento in questione, trovato mettendo ordine nel nostro archivio, riconducibile probabilmente come fonte alle pubblicazioni documentarie della rivista " Il Ponte"fondata a Firenze nel 1946 da Piero Calamandrei. In tutto il documento è evidente lo sforzo di presentare come un fatto d'armi glorioso quello che in realtà fu una lotta di carnefici armatissimi contro della povera gente armata, si può dire, di nient'altro che del proprio coraggio e del proprio furore, come rivela, tra l'altro, l'elenco miserando delle armi catturate dai tedeschi. I fatti soverchiano l'intenzione dell'autore, e lo costringono a scrivere, suo malgrado, una pagina vergognosa per le armi tedesche e a celebrare il valore disperato delle sue vittime.

Le macerie del ghetto di Varsavia

Durante l'estate del 1940 si fece sempre più urgente la necessità di creare un quartiere ebraico nella città di Varsavia, soprattutto perché reparti di truppa venivano dislocati di continuo nella capitale polacca, dato che la campagna di Francia era terminata. Fu il Dipartimento per l'Igiene e la Sanità Pubblica che dichiarò esplicitamente che doveva venire istituito un quartiere d'abitazione per la popolazione ebraica, onde salvaguardare le condizioni sanitarie delle truppe tedesche e della popolazione civile. La zona infestata dalle epidemie, nella cerchia urbana, che era stata ridotta entro limiti ristretti, fu scelta come la più adatta per il quartiere ebraico. In questa zona di Varsavia vennero ad abitare circa 400.000 (quattrocentomila) ebrei. C'erano complessivamente 27.000 (ventisettemila) appartamenti, composti ciascuno in media di due stanza e mezza. Il quartiere era separato dal resto della città da mura che servivano per la segregazioni ed al tempo stesso impedivano la propagazione degli incendi; tutte le intercapedini e gli interstizi, tutte le finestre, gli edifici e le strade ai margini della zona furono murati per completare la separazione…

Nel 1942 esigenze di sicurezza richiesero il trasferimento di tutti gli ebrei dalla città di Varsavia. La sistemazione degli ebrei ebbe luogo nel periodo che va dal 22 luglio al 3 ottobre. In questi mesi furono trasferiti 310.322 (*trecento diecimila trecento ventidue*) ebrei. Nel gennaio del 1943 ebbe luogo un altro trasferimento, questa volta di 6500 (*seimila cinquecento*) ebrei.

Nello stesso gennaio del 1943 il Comandante delle SS per tutto il Reich, durante una visita a Varsavia, diede ordine al Capo delle SS e della Polizia nella zona di Varsavia *di trasferire a Lublino tutte le fabbriche di armamenti e di materiale atto alla difesa situate nel ghetto, insieme e a tutto il personale ed al macchinario.* Non era facile

eseguire quest'ordine, perché gli ebrei ed i dirigenti delle industrie vi si opponevano energicamente. Il capo delle SS e della polizia decise perciò di effettuare il trasferimento in grande stile che avrebbe dovuto durare tre giorni.

Fu il mio predecessore a compiere i preparativi ed a dare l'ordine finale per l'esecuzione del trasferimento. Io arrivai a Varsavia solo il 17 aprile 1943; ed assunsi il comando di questa operazione in grande stile alle ore 8.00 del 19 aprile 1943; l'operazione aveva avuto inizio alla 6.00 stesso del giorno. Precedentemente, ai margini di quello che fu il quartiere ebraico, ed era stato disposto un forte cordone di truppa che chiudeva ermeticamente ogni via d'uscita e precludeva la fuga agli ebrei. Il cordone rimase dal principio alla fine dell'operazione, e venne specialmente rinforzato ogni notte.

La nostra prima penetrazione nel quartiere ebraico fu respinta dagli ebrei e da reparti di banditi polacchi mediante un attacco di sorpresa che era stato predisposto. Il contingente incaricato della penetrazione, del quale facevano parte carri armati ed autoblinde, venne ricacciato. Per il secondo attacco, che ebbe luogo intorno alle otto del mattino, mandai contingenti separati ad occupare zone prestabilite, onde penetrare fino al centro del ghetto. Benché anche questa volta le nostre truppe venissero investite di sorpresa dal fuoco avversario, fu possibile avanzare attraverso i vari isolati di stabili, conformemente ai piani. Gli avversari furono costretti ad abbandonare le loro posizioni sui tetti delle case ed in posizioni dominanti, ed a rifugiarsi nelle cantine e nelle fognature.

Onde impedire agli ebrei di fuggire attraverso le fognature, l'intera rete di fogne del sottosuolo del quartiere ebraico fu immediatamente inondata; ma gli ebrei sventarono in gran parte gli effetti di questa misura, facendo saltare le chiuse di sbarramento. In serata si incontrò resistenza più decisa, che fu peraltro infranta rapidamente grazie all'intervento di uno speciale reparto di prima linea. Con un nuovo attacco, fu possibile snidare gli ebrei dalle postazioni predisposte e dai nascondigli. Il 20 ed il 21 aprile fu possibile occupare gran parte del cosiddetto "Piccolo Ghetto"; non era più il caso di parlare di resistenza organizzata su grande scala fra quegli isolati di stabili. Il groppo dei combattimenti ebrei, rinforzato da banditi polacchi, si ritirò durante il primo ed il secondo giorno fino alla cosiddetta Piazza Muranowski. Le loro file venivano continuamente ingrossate dall'arrivo di banditi polacchi. Essi avevano progettato di asserragliarsi nel ghetto, onde impedirci di penetrarvi. Su di un edificio di cemento armato venne issata la bandiera ebraica e quella polacca, per accendere gli animi dei combattenti. Queste due bandiere furono catturate durante il secondo giorno di lotta da uno speciale reparto di uomini di prima linea. Nel corso della lotta coi banditi il sottotenente delle SS Dehmke fu ucciso dallo scoppio di una bomba a mano che fu colpita dal fuoco avversario mentre egli si apprestava a lanciarla.

* * *

Fin dai primi giorni di lotta, mi apparve chiaro che il piano originario non poteva essere eseguito, a meno che le fabbriche in ogni parte del ghetto non venissero prima trasferite. Era necessario, pertanto, dare l'ordine di sfollamento ai dirigenti di queste fabbriche, e provvedere alla installazione degli impianti in altra località, concedendo naturalmente un periodo di tempo sufficiente per i necessari preparativi. In tal modo, si fece sfollare una fabbrica dopo l'altra; ed in breve tempo riuscimmo e privare gli ebrei ed i banditi della possibilità di passare di continuo da un'officine all'altra, sotto gli occhi dei soldati tedeschi. Onde decidere quanto tempo occorresse per lo sfollamento di tutti gli impianti industriali, fu necessaria un'accurata ispezione.

Durante questa ispezione si constatò che sussistevano condizioni che non si possono nemmeno descrivere. È inimmaginabile che i qualsiasi luogo, all'infuori del ghetto, potesse regnare un simile caos. Gli ebrei erano padroni di tutto, dai condotti chimici alla manifattura di esplosivi, alle armi e all'equipaggiamento per le Forze Armate. I dirigenti conservavano così poca autorità sulle imprese, che gli ebrei avevano ampia possibilità di fabbricare armi

Bambini ebrei nel ghetto

n. 1-2 Gennaio - Giugno 2013 NOI DEI LAGER 34

di ogni genere in queste officine, perfino bombe a mano e bottiglie incendiarie.

Inoltre l'attacco contro un fortilizio apprestato in un'officiane che lavorava per il Dipartimento Alloggi Militari si protrasse fino al secondo giorno; dovette intervenire un reparto del genio che fece uso di lanciafiamme e di pezzi di artiglieria. Gli ebrei si erano asserragliati nell'officina, ed era impossibile indurli ad abbandonare la lotta volontariamente. Decisi pertanto di distruggere l'officina il giorno successivo dandola alle fiamme.

I dirigenti di queste fabbriche, le quali in molti casi si trovavano perfino sotto sorveglianza di un ufficiale dell'esercito, non erano quasi mai in grado di dire dove fossero le riserve ed i depositi di materiale. In nessun caso le cifre da essi fornite circa il numero degli operai ebrei impiegati corrispondevano alla realtà.

Relativamente modesto fu il numero degli ebrei fatti uscire a forza dagli edifici e catturati durante questi primi giorni … Evidentemente gli ebrei si nascondevano nelle fognature ed in posizioni fortificate specialmente apprestate. Se, durante i primi giorni, si poteva ancora presupporre che non restassero che pochi fortini, isolati l'uno dall'altro, apparve chiaro con il procedere dell'operazione in grande stile, che in tutto il ghetto erano stati sistematicamente costruiti locali sotterranei, fortini e camminamenti sotterranei.

Stroop guarda l'incendio

Ai corridoi ed ai fortini si poteva sempre accedere attraverso le fognature. La rete delle fognature veniva pure usata dagli ebrei per fuggire attraverso passaggi sotterranei nei quartieri ariani di Varsavia. Di continuo venivano informati che gli ebrei tentavano di sfuggire alla cattura attraverso le fognature.

Sotto il pretesto della costruzione di ricoveri contraerei, fin dalla fine del 1942 erano state predisposte posizioni fortificate in quello che era stato il quartiere di abitazione degli ebrei. Queste posizioni fortificate dovevano servire da rifugio agli ebrei quando fosse stato deciso lo sgombero del quartiere (e già da parecchio tempo circolavano voci a questo riguardo). Inoltre esse dovevano servire da centri di resistenza contro le forze che sarebbero state adoperate nell'operazione. La propaganda orale ed a mezzo di manifestini e di affissi fu così efficace nella cerchia di quello che era stato il quartiere ebraico, che immediatamente dopo l'inizio dell'operazione in grande stile le posizioni fortificate furono presidiate. La scrupolosa preparazione degli ebrei è dimostrata dalla cura con cui questi fortini erano stati apprestati, come si è avuto campo di constatare in varie occasioni; c'erano bagni, gabinetti di decenza, depositi di armi e di munizioni e riserve di viveri per parecchi mesi. C'erano nascondigli fortificati per gli ebrei poveri e per quelli ricchi. Era estremamente difficile individuare l'ubicazione di questi fortini, dato che essi erano abilmente mimetizzati; in taluni casi si arrivò ad individuarli soltanto attraverso il tradimento degli stessi ebrei.

Apparve chiaro fin dai primi giorni che gli ebrei non si sarebbero volontariamente prestati al trasferimento; erano, piuttosto, decisi a resistere, malgrado le difficili circostanze, usando tutte le armi a loro disposizione. Sotto la guida di bolscevichi polacchi erano stati formati dei cosiddetti reparti d'assalto, che erano armati e che erano pronti ad offrire qualunque prezzo pur di venire in possesso di armi.

Durante l'operazione in grande stile furono catturati perfino ebrei che erano stati trasferiti a Lublino e a Treblinka, donde erano fuggiti per far ritorno nel ghetto, provvisti di armi e munizioni. Al principio, era ancora possibile catturare in gran numero gli ebrei codardi, ma poi, durante la seconda fase dell'operazione, la cattura dei banditi e degli ebrei si fece sempre più difficile. Questi gruppi di assalto organizzavano continuamente la resistenza; essi erano composti di giovani ebrei fra i 18 ed i 25 anni, accompagnati da un certo numero di donne. Costoro aveva ordini severissimi di difendersi fino all'ultimo, usando le loro armi e, se necessario, di sfuggire alla cattura mediante il suicidio.

Uno di questi gruppi d'assalto, forte di 30 o 35 banditi, riuscì a trascinarsi attraverso un condotto sotterraneo fino alla cosiddetta Presta, a salire su di un autocarro ed a fuggire. Un bandito, che si era portato sul posto guidando l'autocarro, diede il segnale convenuto facendo scoppiare due bombe a mano, ed i banditi che si trovavano nella fognatura sbucarono fuori. I banditi e gli ebrei del gruppo facevano parte anche alcuni banditi polacchi armati di moschetti, di armi leggere e di una mitragliatrice salirono sull'autocarro e si allontanarono verso una destinazione sconosciuta. L'ultimo componente della banda, incaricato di montare la guardia alla fognatura e di richiudere la chiavica che ne consentiva l'accesso, fu catturato. Il sopraesposto resoconto è basato sulla sua deposizione. Purtroppo le indagini per rintracciare l'autocarro non hanno dato alcun risultato.

Durante questa fase di resistenza armata, le donne

appartenenti ai vari reparti d'assalto erano fornite di armi al pari degli uomini; parecchie di esse erano iscritte al Movimento dei *Chaluzim*. È capitato più di una volta che queste donne facessero fuoco usando due pistole, una per mano. Moltissime donne tenevano nascoste fino all'ultimo momento nelle loro sottovesti pistole e bombe a mano (del modello polacco a forma di uovo), per usarle contro gli uomini delle SS e della polizia militare.

* * *

La resistenza degli ebrei e dei banditi potè essere infranta soltanto grazie allo sforzo energico ed infaticabile sostenuto di giorno e di notte dai nostri reparti d'assalto. Il 23 aprile 1943 giunse per il tramite del Comando delle SS e della Polizia nella sede orientale, con sede a Cracovia, un ordine del Comandante delle SS per tutto il Reich, in base al quale il rastrellamento del ghetto di Varsavia doveva essere condotto a termine con tenacia inflessibile e con la massima severità. Perciò decisi di procedere alla completa distruzione di tutto il quartiere ebraico, incendiando tutti gli isolati, compresi gli impianti industriali. Sistematicamente feci sgombrare una fabbrica dopo l'altro e diedi ordine che tutte fossero sistematicamente incendiate. In tal modo gli ebrei furono costretti, in quasi tutti i casi, ad uscire dai loro nascondigli e dalle posizioni fortificate.

Accadeva spesso che gli ebrei si trattenessero così a lungo nelle case in fiamme, che da ultimo, temendo di morire bruciati, preferivano saltare dai piani superiori. Prima, peraltro, gettavano nelle strade, dalle case in fiamme, materassi e guanciali. Malgrado molti si rompessero in tal modo una gamba od un braccio, cercavano poi di trascinarsi attraverso le strade fino ad edifici che non erano ancora attaccati dalle fiamme, o che ardevano solo parzialmente. Di frequente gli ebrei cambiavano i loro nascondigli durante la notte, trasferendosi fra le rovine di stabili già incendiati. Quivi cercavano riparo, finchè non venivano trovati dagli uomini dei reparti scelti tedeschi.

Dopo i primi otto giorni l'esistenza divenne difficile anche per coloro che si erano asserragliati nelle fognature. Spesso dalle strade si poteva udire il suono di voci concitate proveniente dalle fognature. Coraggiosamente gli uomini della SS, della polizia e del Genio si calavano nei condotti sotterranei per snidarne gli ebrei. Non di rado essi incespicavano nei cadaveri di ebrei, o venivano fatti bersaglio al tiro avversario. Si dovette più volte ricorrere all'uso di bombe fumogene, onde costringere gli ebrei ad uscire. Un giorno, per esempio, vennero aperte 183 chiaviche, e ad'un'ora prestabilita vennero introdotte in ciascuna bombe fumogene. In tal modo i banditi furono costretti, per sfuggire a quello che parve loro un attacco mediante gas tossico, a fuggire verso il centro del quartiere ebraico, dove fu possibile snidarli dalle fognature. Altri ebrei, in numero così grande che non fu possibile contarli, furono sterminati nelle fognature e nei fortini per mezzo di cariche esplosive.

Quanto più la resistenza si protraeva, tanto più inflessibili si facevano gli uomini delle SS, della Polizia e dell'esercito. In un sincero spirito di fratellanza d'armi, essi si accinsero infaticabilmente all'espletamento del loro compito, ed il loro segnalato valore durante l'operazione va citato a modello. L'attacco durava espresso dalle prime luci dell'alba fino a tarda notte. Nelle ore di oscurità le pattuglie in ricognizione legavano stracci intorno alle scarpe, riuscendo così a sorprendere gli ebrei e ad esercitare ininterrotta pressione. Gli ebrei che approfittavano delle tenebre per rifornirsi di viveri dai fortini abbandonati o per stabilire il collegamento con altri gruppi, o per scambiare messaggi, venivano fermati e liquidati.

Si deve tener presente che per la maggior parte gli uomini delle SS avevano avuto in tutto soltanto tre o quattro settimane di addestramento. Date le circostanze, è il caso di elogiare il loro spirito di iniziativa, il loro coraggio ed il loro elevato morale in battaglia. Non si può omettere di segnalare che i genieri adempirono il compito di far saltare in aria posizioni fortificate, fognature ed edifici di cemento armato con zelo infaticabile. Gli ufficiali e gli uomini della polizia, molti dei quali provenienti dal fronte, dimostrarono ancora una volta le loro esemplari qualità di tenacia. Soltanto con l'impiego ininterrotto ed infaticabile di tutte le forze a disposizioni fu possibile aver ragione di 56.065 (*cinquantaseimila ottantacinque*) ebrei, parte catturati e parte dimostrabilmente annientati. A questa cifra vanno aggiunti gli ebrei che persero la vita negli incendi e nelle esplosioni, ma non fu possibile ottenere una cifra esatta al riguardo.

* * *

Fin dall'inizio dell'operazione in grande stile, la popolazione ariana era stata avvertita a mezzo di affissi murali che era strettamente proibito entrare in quello che era stato il quartiere ebraico. Chiunque fosse stato trovato nella zona ebraica senza permesso, veniva fucilato. Contemporaneamente la popolazione ariana veniva ripetutamente ammonita a mezzo di affissi murali che chiunque deliberatamente offrisse asilo agli ebrei, ed in particolar modo chiunque ospitasse un ebreo fuori del quartiere ebraico, e chiunque gli avesse fornito cibo o un nascondiglio sarebbe stato punito con la morte.

L'operazione in grande stile fu portata a termine alle ore 20,15 del 16 maggio 1943, facendo saltare in aria la sinagoga di Varsavia.

Ora non rimane in piedi nemmeno uno stabile in quello che fu il quartiere ebraico. Tutti i beni che vi si trovavano, gli oggetti preziosi, le materie prime ed il macchinario sono stati asportati o trasferiti. Tutti quanti gli edifici sono stati distrutti. L'unica eccezione è la cosiddetta *Dzielna-prisone* della Gestapo che fu risparmiata.

Siccome non si poteva escludere che anche dopo il termine dell'operazione fossero rimasti degli ebrei isolati sotto le macerie di quello che fu il quartiere ebraico, è stato necessario isolare mediante un cordone di truppa questa zona ed appostare guardie ai margini dei quartieri ariani per impedire il passaggio di eventuali superstiti ebrei. Questo compito è stato affidato al Terzo Battaglione di polizia. A questo battaglione è assegnata la funzione di sorvegliare l'area in cui sorgeva il quartiere ebraico. Esso provvederà in particolare ad impedire a chiunque di entrare nel ghetto ed a fucilare sul posto chiunque vi venga trovato senza autorizzazione. Il comandante del Battaglione di polizia riceverà di quando in quando ulteriori ordini direttamente dalle SS e dal Capo della polizia. In tal modo, i superstiti gruppi di ebrei saranno sottoposti a costante pressione e finalmente annientati. Mediante la distruzione di tutti gli edifici e dei nascondigli, mediante l'interruzione delle forniture idriche, gli ebrei superstiti ed i banditi saranno privati di ogni mezzo di sussistenza.

La deportazione dal ghetto

* * *

Si propone di trasformare la prigione di Dzielna in un campo di concentramento e di adibire i prigionieri alla raccolta ed al ricupero di milioni di mattoni, di ferrame e di altri materiali.

Su di un totale di 56.065 (*cinquantaseimila sessantacinque*) ebrei catturati, circa 7.000 (*settemila*)sono stati eliminati senz'altro durante l'operazione, ed altri 6.929 (*seimilanovecento ventinove)* sono stati liquidati dopo il trasferimento al T. II (*nota a piè pagina: trattasi probabilmente del campo di concentramento di Treblinka II)*, il che fa ascendere a circa 14.000 (*quattordicimila)* il numero degli ebrei annientati. A questa cifra di 56.065 (cinquantaseimila sessantacinque) è lecito aggiungere i cinque o seimila ebrei che hanno perduto la vita a causa delle esplosioni e degli incendi. Il numero di posizioni fortificate distrutte ascende a 631 (*seicentotrentuno*).

Preda bellica: 7 fucili polacchi; un fucile russo; un fucile tedesco; 59 pistole di vario calibro; parecchie centinaia di bombe a mano, fra cui talune di fabbricazione polacca; parecchie centinaia di bottiglie incendiarie Molotov; quantitativi di esplosivo fabbricati sul posto; ordigni infernali provvisti di miccia e di spoletta; grossi quantitativi di esplosivo, e munizioni per armi di ogni calibro e per mitragliatrici.

Per quanto riguarda la preda bellica, si deve tener presente che nella maggioranza dei casi le armi non poterono essere catturate, in quanto che i banditi e gli ebrei, prima di cadere in nostre mani, le nascosero in ripostigli che non si sono potuti rintracciare. Inoltre era impossibile impossessarsi delle armi a causa della presenza di fumo provocato dalle nostre stesse truppe. Dato che i fortini dovevano essere totalmente distrutti, ogni cattura di armi in un secondo tempo era fuori discussione.

Le bombe a mano, gli esplosivi e le bottiglie incendiarie da noi catturate furono immediatamente adoperate nella lotta contro i banditi. Fra la preda bellica si devono inoltre annoverare:

- 1240 (*milleduecentoquaranta*) giubbe usate (talune delle quali recavano i nastrini della Croce di Ferro e della medaglia per il servizio in Oriente); 600 (seicento) pantaloni usati; elmetti d'acciaio tedeschi ed equipaggiamento vario; 108 (centootto) cavalli, quattro dei quali si trovano ancora nella zona del ghetto.

Fino al 23 maggio 1943 si sono computati i seguenti valori:

- 4.400 (*quattromilaquattrocento*) zloty, oltre a circa cinque o sei milioni di zloty non ancora contati, un cospicuo ammontare di valute estere, fra cui 14.300 (*quattordicimilatrecento*) dollari e 9.200 (*novemila duecento*) dollari-oro, nonché grandi quantitativi di gioielli (anelli, catene, orologi, ecc.).

Condizioni del ghetto alla conclusione dell'operazione: eccezion fatta per gli immobili S (caserme di polizia, ospedale ed accantonamenti per le guardie addette alle officine) il ghetto di Varsavia è stato completamente distrutto. Là dove l'azione delle bombe dirompenti non è stata totale, rimangono soltanto muri semibruciati. Ma da queste macerie si potranno recuperare mattoni, pietre e rottami in quantitativi quasi illimitati.

Varsavia, 16 maggio 1943

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

Iniziative per il settantennio

MILANO - 19 gennaio 2013 incontro pubblico su "L'altra resistenza. Gli Imi nei campi di Hitler" organizzato dalla sezione Anpi MilanoVigentina presso il Circolo culturale Paolo Bentivoglio–con la partecipazione della nostra socia Alda Lucchini e del prof Luigi Ganapini.università di Bologna, di Roberto Ceccati(Presidente ANPI provinciale) e di Inge Rasmussen. Molto animato e partecipato l'incontro culminato con la proiezione di un documentario dell'ANEI fiorentina

TORINO - Mostra dei disegni di prigionia di Luigi Carluccio curata dalla dott.ssa Elena Cannarozzi al Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà dal 25 gennaio al 5 maggio 2013 in occasione del giorno della Memoria e nel settantesimo anniversario del'8 settembre.
Luigi Carluccio è stato uno dei pochi esponenti della critica d'arte contemporanea italiana a diventare un punto di riferimento internazionale, tanto da essere chiamato nel 1979 a dirigere il settore arti figurative della Biennale di Venezia. Ma pochi sanno che Gino Carluccio fu uno dei tanti Italienische Militär-Internierte (Internati Militari Italiani) che dopo l'8 settembre, rastrellati e catturati dalle truppe tedesche, furono rinchiusi in campi di prigioniai in Germania e Polonia. Qui Carluccio disegnò costantemente, dal 1943 al 1945, con i mezzi di fortuna che si potevano trovare nei campi. Tornato a casa, non praticò più il disegno e intraprese la carriera di critico (vedi immagini della mostra alle pagg. 4 e 7).
I disegni realizzati da Luigi Carluccio durante la prigionia sono giunti a noi grazie all'attenzione e alla cura con le quali ha voluto conservarli la moglie Eva. Infatti, a poco più di un anno dalla morte di Luigi Carluccio avvenuta nel 1981, la signora Eva ha raccolto e fatto riprodurre i disegni in un prezioso volume, oggi fuori commercio
Per noi questo evento a cui la presidenza nazionale dell'ANEI ha dato il suo patrocinio è stata l'occasione per farci conoscere un altro IMI che ha saputo illustrare degnamente l'Italia. La sezione di Torino nella persona di Pensiero Acutis ha rappresentato l'ANEI all'inaugurazione.ed ha espresso gratitudine agli organizzatori.

LATINA - Il 7 marzo 2013 al Museo di Piana delle Orme ricordati solennemente gli Internati Militari Italiani. Piana delle Orme è un originalissimo complesso museale storico – tematico, nato per documentare cinquant'anni di storia italiana, dalle grandi opere di bonifica delle paludi pontine alla seconda guerra mondiale. La sua impostazione scenografica permette di comprendere immediatamente alcuni aspetti della complessa realtà del novecento, l'artefice ideatore del tutto è stato l'imprenditore agricolo, grande collezionista, Mariano de Pasquale. Nel padiglione dedicato alla Shoah c'è anche uno spazio per la storia degli internati militari italiani e quest'anno che è il settantesimo dell'inizio dell'internamento è stata inaugurata una installazione dedicata al viaggio. Infatti in tutti i racconti dei testimoni il viaggio in vagoni piombati è stata la prima tappa che avrebbe consegnato milioni di persone all'inferno. L'installazione consiste in una locomotiva a vapore mod. 640 dei primi anni del novecento, restaurata dopo due anni di lavoro e di sei carri ferroviari mod. F, destinati al trasporto bestiame. La scenografia fa rivivere l'orrore di quei momenti: il primo vagone è il carro del distacco in cui uomini, donne e bambini vengono letteralmente stipati; il secondo è il carro dell'onore dedicato al ricordo degli internati militari italiani; il terzo è il carro dei nomi in cui trovano posto i quasi trentamila nomi di cittadini italiani ebrei e politici che furono deportati in Italia, Germania e Polonia. Al di là della pensilina della stazione sul fondo, i binari che conducono al cancello di Auschwitz.

CUNEO - In data 8 aprile 2013 l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea "Dante Livio Bianco" ha organizzato un convegno sulla memorialistica di prigionia dei militari italiani internati nel Lager nazisti con partecipazione di studiosi italiani e stranieri.

ROMA - Il 19 aprile la responsabile della Biblioteca Vaccheria Nardi – V Municipio – zona Colli Aniene - Graziella Scutellà, ha organizzato una serata di commemorazione degli Internati Militari italiani in onore di Luigi Manoni. Questi è riuscito a sopravvivere al Lager grazie alla sua abilità di violinista, ed ha portato con sé dalla Germania alcuni spartiti musicali con il timbro del Lager ed un violino. L'iniziativa è stata della figlia, Gemma che ha ideato un concerto per fa rivivere le musiche del padre. In questa occasione il liutaio Massimo Sganappa ha dato voce di nuovo al violino tedesco ed il concerto è stato eseguito dai professori Monica Bianchi al pianoforte e Giuseppe Giorgi al violino.

GENOVA - Nell'anno del settantesimo anniversario del 1943, la Fiap di Genova il 23 aprile 2013 presso la sala consigliare del Municipio IV insieme con l'ANED con l'associazione Banda Brisca ha commemorato la resistenza degli internati militari italiani con la presentazione del libro "Guida di Hammerstein" di Franco Quattrocchi. Patrocinio della Presidenza Nazionale A.N.E.I.

ROSSANO CALABRO - Mariolino Scorza, nipote dell'ex internato Gennarino Scorza con l'Associazione "I Rossanesi nel mondo" ci informa di aver organizzato nel prestigioso Liceo Classico del luogo "S. Nilo" il 1° giugno un dibattito sugli Internati militari dal titolo: "L'altra resistenza". La manifestazione, alla quale siamo stati presenti con il nostro logo e con un messaggio della presidenza, ha avuto grande successo fra il pubblico giovanile e non solo.

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI E CON I SOCI

AOSTA

Dalla sezione di Aosta riceviamo una lieta notizia: il novantesimo compleanno del presidente della Sezione, il cavalier Carlo Guaramonti che qui è ritratto insieme con la sua consorte, signora Santina, sposati da ben quarantasette anni. Sentiti auguri.

BIALA PODLASKA (POLONIA)

Il nostro corrispondente in Polonia, Padre Artur Katolo ci informa che per la ricorrenza della fine della seconda guerra mondiale, l'8 maggio, ha celebrato nel Lager di Biala Podlaska una messa in memoria dei numerosissimi caduti italiani ivi sepolti alla presenza delle Autorità cittadine polacche. Con l'occasione ringraziamo Padre Katolo per aver istituito a Lublino, sua città universitaria, una filiale polacca dell'ANEI. In Polonia sono molti gli italianisti desiderosi di conoscere più approfonditamente questo passato di guerra che ha unito le nostre due nazioni.

CONEGLIANO VENETO

Alvise Busetto

La signora Giulia Perini Bareato ci scrive che sono stati insigniti di Medaglia d'Onore alla memoria tre coneglianesi ex internati:
– Ettore Calissoni
– Bruno Sari
– Guido Sinopoli
che si aggiungono ai molti altri già decorati dell'ultimo quinquennio.

Nel numero 4/2012 di "Noi dei lager" avevamo omesso i nomi di Giuseppe Visentin e Carlo Gribaudi, ce ne scusiamo con gli interessati.

Cogliamo l'occasione per ricordare che il generale Guido Sinopoli ha legato il suo nome ad un prezioso archivio che è consultabile adesso alla Fondazione Micheletti. Esso consta di 44.000 schede informative frutto di una vasta e puntigliosa ricerca che avrebbe dovuto servire per un libro sulla resistenza dei militari italiani nei Lager ma che non è mai stato pubblicato.

La consegna delle medaglie avvenuta il 28 gennaio 2013 è stata anche l'occasione per ricordare i quasi mille soldati di origine trevigiana che fecero parte dei seicentomila soldati italiani deportati di essi sono viventi oggi soltanto dodici. La Signora Bareato è intervenuta alla cerimonia durante la quale ha sottolineato la necessità del ricordo "abdicare alla memoria significa abdicare a noi stessi" ed ha letto una poesia estremamente significativa di cui riportiamo qualche strofa:

"Nella terra natia sono ritornato per caso,
Recuperato da una fossa comune
Ciò è stato possibile grazie ad un numero
Che su di me si leggeva
con sufficiente chiarore. (…)
La morte mi ha colto che anelavo alla vita
Mentre riordinavo i progetti nel cuore
E se ora in cielo io vivo felice
E perché Dio mi ha promesso
Mai più quell'orrore".

Per questa poesia la signora ha avuto i complimenti dal Presidente Giorgio Napolitano.

Particolarmente coinvolgenti le iniziative messe in atto dai giovani della compagnia teatrale "La stanza" con lo spettacolo "L'innocenza è rotta – i bambini dell'olocausto di raccontano" e la mostra fotografica di Alvise Busetto nello spazio all'interno della stazione di Conegliano intitolata "Il teatro degli orrori". Un reportage che racconta una storia che continua a vivere anche dopo più di cinquant'anni dal giorno della liberazione…

Per ultimo a Villa Correr Pisani di Monte Belluna un oratorio per parole e voci liberamente tratto dall'opera "Profumo de Venezia" di Aldo Durante: racconta il massacro avvenuto a Trevignano (Treviso) alla fine della guerra ad opera dei tedeschi dei componenti di una famiglia di contadini che aveva ospitato un drappello di partigiani in fuga.

GALATINA (LECCE)

Il figlio dell'internato Luigi Serra, signor Antonio, ci scrive da Galatina informandoci che a suo padre è stato conferito insieme ad altre onorificenze in data 1° marzo 2013 il diploma di onore di "Combattente per la libertà d'Italia 1943 – 1945" ai sensi della legge 16 marzo 1983. Le vicende dell'artigliere sconosciute ai più perché come tanti per anni si era chiuso nel silenzio, sono state immortalate da un suo nipote, Mimmo Martina, che ha avuto la fortuna di ascoltarlo mentre era ancora in vita, quando era divenuto "Nunnu Cici", un arzillo vecchietto, scrivendo un libro intitolato "Storie salentine dal vissuto di un novantenne". I figli sulla base di questo libro e di altri documenti hanno chiesto i riconoscimenti allo Stato Italiano.

IVREA

Il Presidente della Sezione A.N.E.I., Pier Angelo Fornelli, ci informa che i proventi del libro che lui ha scritto, di cui noi abbiamo dato notizia su "Noi del Lager" N. 4 (ottobre – dicembre 2012) "Diario di un ex interna-

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI E CON I SOCI

to in Germania", circa 10.000 euro sono stati versati alla Fondazione "Francesca Rava" come contributo a favore dei bimbi di Haiti. La Fondazione opera ad Haiti dal terremoto del 12 gennaio 2010. Delle mille copie iniziali tuttavia molte ne restano ancora da vendere… l'impegno di Pier Angelo continua.

MEDICINA (BOLOGNA)

Un nostro socio, Valter Mazzini, ci ha descritto la cerimonia di consegna delle Medaglie d'Onore alla Prefettura di Bologna avvenuta il 27 maggio u.s., durante la quale il nostro rappresentante I.M.I. Arrigo Bompani ha infiammato l'uditorio con un discorso breve ma intenso e pieno di orgoglio patriottico, applauditissimo da tutta la sala.

MILANO

Dal nipote del prof. Giuseppe Lazzati, dott. Guido Stella, abbiamo saputo che il 22 giugno scorso è stato intitolato a Milano un giardino al nome di suo zio. Il giardino è attiguo a Via Leone XIII e a Piazza Giovanni XXIII, due figure ben care a Giuseppe Lazzati. L'intitolazione fa riferimento sia al suo umanesimo, incentrato su desiderio di verità ed impegno di giustizia, vissuti nella Fede, sia al ruolo da lui svolto in ambito politico durante l'Assemblea Costituente e la Prima Legislatura (1946 – 1953).A rappresentare l'ANEI alla cerimonia la nostra socia Alda Lucchini.

NAPOLI

Il presidente nazionale avv. Raffaele Arcella ha ricevuto, in occasione della giornata della memoria, la Medaglia d'Onore dal prefetto, Antonio Musolino, per il fratello Andrea, caduto a Dachau.(immagine).

PINASCA (TORINO)

L'Assessore alla Cultura del Comune di Pinasca, Carla Reymondo, ci informa che per il 25 aprile 2013 è stata intitolata ad un internato militare, Armando Bertetto, nato a Pinasca e deceduto a Treysa (Germania) il 9 settembre 1944 una piazza posta in località Castelnuovo. "La figura di questo militare silenzioso ma resistente sarà un valido esempio di adesione ai valori della libertà e della democrazia".

PONTASSIEVE (FIRENZE)

Yuri Materassi nipote di Elio, internato militare, di cui abbiamo dato notizia nel numero 4/2012 ci informa che la sua mostra fotografica nata dal suo viaggio in Germania e Polonia sulle tracce del nonno, che è stata vista per la prima volta a Modena nel settembre 2012, che è stata richiesta dalla Germania con tanto di traduzione in tedesco delle pagine del diario, è disponibile per le associazioni, musei o altro che abbiano interesse a far conoscere questa pagina di storia. Potete contattarlo con il numero di cellulare 339 7692212 oppure via email: yurimat@tin.it.

Il suo sito è il seguente: www.yurimaterassi.it

RIMINI

A cura della V/B della Scuola Primaria di Piazza Repubblica di Cattolica ci è pervenuto un fascicolo di un laboratorio didattico sugli Internati Militari al quale ha collaborato il presidente della Sezione di Rimini Umberto Tamburini che è stato intervistato più volte come nonno I.M.I. La sua nipotina Jessica è alunna di quella scuola. Il racconto della prigionia del nonno I.M.I. risulta dettagliato e documentato e redatto con viva ed intensa partecipazione. Foto

ROMA

Il Comitato della Presidenza del Consiglio nella persona della dott.ssa Natalia Nico Fazio ci ha invitato a contribuire alla divulgazione della pubblicazione del libro di Maria Grazia Roso su suo padre, Luigi Roso, dal titolo "Diario di prigionia 1943 – 1945 nel campo di Neubrandeburg" – edizione Araba Fenice di Boves. Nel libro vengono riportate "tutte le lettere di ringraziamento dei compagni infermi a cui mio padre ha prestato assistenza e conforto ed infine l'elenco dei "Nati nella gloria" dei militari italiani morti nel campo".

SANDBOSTEL

Sempre la nostra corrispondente in Germania Martina Wagemann Hubener ci ha inviato del materiale interessantissimo dal Lager di Sandbostel dove è stata inaugurata una mostra permanente il 29 aprile 2013. Il materiale, fotografie, un CD con delle foto della mostra, il programma dell'inaugurazione ed una mappa con il percorso della mostra nelle due baracche (parte 1^ dal 1939 al 1945 e parte 2^ dal 1945 al 2013), è qui alla Casa della Memoria e della storia a disposizione di studenti e studiosi o anche per eventuali proiezioni in pubblico.

La mostra è bilingue tedesca ed inglese e tratta diversi aspetti della prigionia, come l'arrivo, la registrazione, il lavoro, eventuali malattie ecc. un catalogo della mostra

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI E CON I SOCI

ancora non esiste, sarà però preparato.

Ringraziamo pubblicamente Martina per il suo impegno dimostrato in moltissime occasioni nei confronti degli I.M.I.

VOGHERA

La nostra amica, socia della Presidenza nazionale, Rosalba Mezzorani ci ha inviato una locandina di una mostra documentaria su " La deportazione di cinquemila carabinieri nei Lager nazisti da lei organizzata nel periodo 8-17 febbraio nell'istituto scolastico Sacra Famiglia con la collaborazione del Comune e della locale sezione dell'Ass.nazionale carabinieri sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Complimenti alla Mezzorani che da anni si sta dedicando con le sue ricerche a richiamare l'attenzione sui molti esponenti dell'Arma che in quei territori hanno partecipato alla Resistenza ma i cui nomi sono rimasti oscuri e dimenticati

TORINO

Il Presidente della Sezione di Torino, Pensiero Acutis ci informa che la sezione è in piena attività, che l'archivio storico è diventato la sede per le loro riunioni assembleari e che l'ingresso del nuovo socio, generale Franco Cravarezza ha portato nuova linfa vitale. È in cantiere un opuscolo sugli I.M.I. da distribuire nelle scuole ed una mostra che si allestirà alle Carceri Nuove per la ricorrenza dell'8 settembre.

La sezione di Torino è stata anche coinvolta all'inaugurazione dell'importantissima mostra sui disegni di prigionia di Luigi Carluccio ex IMI – 1943 – 1944. La mostra è stata un gran successo ed ha avuto il patrocinio della Presidenza Nazionale A.N.E.I. (vedi all'interno il servizio fotografico).

VILLAR SAN COSTANZO (CUNEO)

Dal Comune ci è giunto un volumetto redatto dagli alunni della Scuola primaria "Nuto Revelli" guidati dai maestri Daniela Fabbrone e Giovanni Ristorto e dedicato agli ex internati villaresi, realizzato con il contributo del Comune di Villa San Costanzo e della Fondazione Cassa di Risparmio di Savigliano. Il lavoro è assai pregevole per la documentazione acquisita in archivio e per le interviste ai familiari fatte dagli allievi accompagnati dalle loro mamme. I profili dei 33 villaresi internati balzano vivi e significativi dal racconto dei ragazzi; si tratta di un lavoro attento e preciso utile ad educare alla memoria e nel contempo a maneggiare gli strumenti della ricerca storica. Complimenti agli insegnanti e all'assessore Sergio Poetto che ci ha fatto conoscere l'iniziativa.

RICORDIAMOLI

Sante Antonio - Zero Branco
Silvano Favilla - Firenze
Beccegato Luciano - San Giorgio in Bosco
Mario Schiavon - Padova
Giuseppe Tealdi - Ivrea
Antonio Masiero - Arre (Padova)
Gino Cantin - Padova

* * *

In particolare vogliamo ricordare Giorgio Luraghi, presidente della Sezione di Zero Branco. Giovanni Albertin, presidente della sezione di Abano Terme per le loro doti umane di mente e di cuore e per l'incessante dedizione all'Associazione.

* * *

I familiari dei nostri IMI caduti nei Lager o anche in patria che vogliano mettere una piccola lapide per il loro congiunto al Tempio dell'Internato Ignoto a Terranegra, possono rivolgersi al rettore del Tempio, don Alberto Celeghin, Viale dell'Internato Ignoto 11 - 35128 Padova
Tel. 049851458 - email: celeghin.a@gmail.com

Io raccolgo il testimone

Dalla sezione di **Abano Terme Padova** attivissima nei rapporti con le scuole del territorio abbiamo ricevuto molto materiale prodotto dagli studenti e di questo ringraziamo l'amico segretario Pino Lo Fiego.

Per questa volta pubblichiamo stralci di lettere di ragazzi della III media dell'istituto "Giorgio Perlasca" indirizzate agli ex internati Aldo Valerio Cacco e Ludovico Lisi dopo averli incontrati in occasione di una manifestazione il 31 gennaio al Comune in Corte da Zara.

Per Aldo Valerio Cacco i ragazzi hanno scritto.

"Il signor Cacco, deportato nel campo di concentramento di Furstemberg in Polonia, e miracolosamente riuscito a ritornare a casa, si è presentato nella sala in compagnia di un clarinetto, che aveva più di cento anni: Esso – ci ha detto – ha rappresentato il compagno più importante nella deportazione da lui vissuta. Ci ha raccontato la sua vita all'interno di quel campo di concentramento, dove ha passato ben due Natali, quando aveva diciannove anni. Lui era un prigioniero militare e lavorava in una fabbrica che produceva armi segrete. La sua forza per riuscire ad andare avanti, ha detto, è stato "Piffero", così chiamato da lui, con il quale suonava musiche di gioia o tristi, nel caso della morte di qualche compagno, come pure canzoni tedesche per la voglia di qualche ufficiale. Così riusciva ad avere qualche pezzo di pane, o delle sigarette, che barattava con qualcosa d'altro.

Lui, ora molto anziano, vive in una casa senza recinzioni, perché vuole essere "libero" e per dimenticare il filo spinato del campo. Finita la sua testimonianza ci ha fatto sentire una breve canzone suonata con il clarinetto ancora con tanta straordinaria energia che ne siamo rimasti stupiti".

Per l'altro ex internato Ludovico Lisi, di cui i ragazzi hanno letto il diario "Appunti di viaggio" e ascoltato la testimonianza, hanno scritto lettere individuali, con frasi molto personali che andrebbero pubblicate tutte. Ne trascriviamo alcune in modo da ricomporre una lettera collettiva:

"Il suo racconto mi ha toccato moltissimo perchè mi ha commosso ma allo stesso tempo mi ha dato una grande lezione, quella di non arrendermi mai" (Dalla Via Alessandro).

Mi Chiamo Cristina e come lei nella vita sono stata un po' sfortunata all'inizio, poi molto fortunata. All'inizio della mia vita mia mamma era sola e non poteva curare la mia salute ma poi sono stata adottata da una famiglia che si è presa cura di me. Questa famiglia mi ha reso felice come quando lei è stata liberato dopo la prigionia" (Cristiana Sette).

"La cosa che più mi ha colpito è che lei sia riuscito a perdonare ai tedeschi, gli stessi che lo avevano preso e sbattuto in un campo di concentramento, al suo posto non sarei riuscito a perdonarli…" (Stefano Bulinati).

"È difficile per lei convivere con il dolore dei terribili ricordi che riaffiorano alla memoria? Come si sente quando racconta a noi giovani la sua esperienza? Quali sono, secondo lei, le differenze tra la sua generazione e la nostra?" (Clara Agnolan).

"Come riesce, signor Lisi, nonostante tutto quello che ha subito in passato, a fare spesso mentre racconta delle battute e quindi avere un grande senso dell'umorismo? Questa è proprio una delle innumerevoli cose per le quali la invidio e la stimo moltissimo" (Davide Carraco).

…"Vorrei che lei venisse ancora ad insegnarci a diventare persone sagge e senza odio per costruire un mondo senza guerre dove regni la fratellanza e l'uguaglianza" (Cristiana Sette).

"Per me ascoltare lei, è stata un'ottima occasione per poter capire cos'è la vita ed anche la morte, perché così facendo potremo maturare e diventare uomini, capaci di pensare con la nostra testa e di prendere decisioni anche di una certa importanza. A me ha impressionato il modo in cui parlava, con calma e senza odio dopo tutte le cose che le erano successe (Stefano Businaro).

"Mi ha colpito in particolare quando ha raccontato della ragazza più morta che viva che ha incontrato sulla via del ritorno a casa – e si è emozionato ancora nel parlarne anche se sono passati molti anni, perché esperienze del genere non si dimenticano mai –. Ha detto di essersi sentito vigliacco ad averla lasciata senza controllare se era effettivamente morta (Federica Prendin).

Mi ha principalmente colpito il modo con cui ha ricordato quei momenti tragici che ha vissuto perché mi ha fatto capire il significato della guerra perché prima per me la guerra era che due paesi si scontravano e c'erano morti e feriti. Invece ora ho capito che la guerra è anche una perdita di amici e familiari" (Davide D'amore). "Grazie a lei ho capito quanto fosse ed è brutta la guerra. Nei videogiochi la guerra appare divertente ma invece è drammatica!" (Mattia Ledvina).

"…Una qualità che mi potrebbe essere di insegnamento ed aiuto potrebbe essere la sua forza interiore e la sua saggezza… Mi ha fatto capire che non si può vivere senza libertà" (Simone Donà).

Nuovo Statuto ANEI

approvato nel Consiglio Nazionale del 10 maggio 2013 a Napoli

TITOLO I
Sede – scopi

Art. 1 - L'Associazione Nazionale Ex Internati ha la sua sede centrale in Roma

Art. 2 - Essa ha per scopo di assistere moralmente e materialmente tutti coloro che, civili o militari, furono internati in Germania o altrove dopo l8 settembre 1943 ad opera delle autorità tedesche o fasciste, contribuendo col loro sacrificio alla lotta della resistenza per i fini ideali della rinascita di un'Italia libera.

Si ripromette in particolare modo:
a) di mantenere saldi fra i soci i vincoli di solidarietà umana e nazionale affermatisi nei campi di internamento;
b) d'intervenire presso le autorità a tutela degli ex internati, propugnando l'adozione delle necessarie provvidenze legislative;
c) di svolgere opera di assistenza morale e, nei limiti delle proprie possibilità finanziarie, anche materiale e particolarmente sanitaria nei confronti dei soci
d) di adoperarsi per assicurare lavoro ai propri aderenti, anche promuovendo forme associative cooperativistiche;
e) di assistere moralmente, e, nel limite del possibile, materialmente, gli orfani, le vedove, i genitori dei caduti durante l'internamento o per conseguenza di esso
f) di provvedere alla ricerca dei luoghi di sepoltura dei caduti ed al rimpatrio delle salme gloriose;
g) di esplicare in genere, ogni altra attività tendente al conseguimento degli scopi suddetti;

Art. 3 - nello svolgimento della sua opera l'Associazione è indipendente da qualsiasi partito politico.

Art. 4 - L'Associazione nell'esplicazione dei suoi compiti, si ispira a principi di fraterna solidarietà con le Associazioni affini, anche sul piano internazionale.

TITOLO II
Dei soci

Art. 5 - Sono iscritti "Honoris Causa" tutti i caduti in Germania o altrove durante l'internamento o successivamente, in conseguenza di esso, ed in loro rappresentanza il congiunto più prossimo.

Possono chiedere l'iscrizione all'Associazione, in qualità di soci, i cittadini italiani che siano stati internati in Germania od altrove dalla autorità tedesche o fasciste dopo l'8 settembre 1943, sia come militari sia come civili, e non abbiano comunque volontariamente collaborato né con i tedeschi né con i fascisti.

Per gli internati in Italia il periodo dell'internamento non deve essere inferiore a tre mesi. Nessun limite di tempo è prescritto nel caso che l'internato abbia riportato invalidità a causa di sevizie subite.

Inoltre possono far parte dell'Associazione coloro che, pur non essendo stati internati, siano legati da rapporto di parentela con un ex internato o deportato civile e coloro che pur non rientrando nelle su elencate categorie, si riconoscano nei principi espressi dall'articolo 2 del presente Statuto;

Art. 6 - Sulle ammissioni dei soci decide, in prima istanza, il Consiglio della Sezione, in sede di ricorso, la Giunta Esecutiva Nazionale.

Art. 7 - non possono far parte dell'Associazione:
a) coloro che, durante o dopo l'internamento in Germania od altrove ad opera delle autorità tedesche o fasciste, abbiano aderito alla "Repubblica sociale italiana" o cooperato con le forze armate tedesche o fasciste;
b) coloro che durante l'internamento si siano resi colpevoli di atti disonorevoli nei confronti dei propri compagni;
c) coloro che abbiano comunque contribuito ad azioni di violenza o di coercizione morale da parte delle autorità tedesche o fasciste nei confronti degli internati.

Art. 8 - ogni socio deve:
a) avere la tessera di riconoscimento rilasciata dall'Associazione anno per anno;
b) osservare le disposizioni Statutarie e regolamentari, nonché i deliberata dei Congressi, delle Assemblee e degli Organi Direttivi ed esecutivi dell'Associazione;
c) partecipare efficacemente e con assiduità alla vita dell'Associazione, informando la propria attività anche privata, a principi di solidale fratellanza verso gli altri associati.

Art. 9 - Ogni socio ha diritto:
a) di usufruire delle provvidenze assicurate dalla Associazione e dei servizi assistenziali da essa organizzati;
b) di partecipare con voto deliberativo all'Assemblea della Sezione di cui fa parte e di essere eletto alle cariche sociali.

Art. 10 - a chi si sia reso altamente benemerito della causa degli ex internati può essere conferito il titolo di socio "ad honorem" su deliberazione dei Consiglio Nazionale, il quale può revocare la concessione soltanto nel caso d'indegnità dell'insignito.

Il socio onorario è iscritto in apposito albo che sarà conservato presso la sede centrale.

Art. 11 - La qualità di socio si perde:
a) per decesso;
b) per dimissioni, che devono essere presentate per iscritto, dal giorno successivo all'accettazione da parte del Consiglio della Sezione;
c) per morosità, trascorso il termine fissato con apposita diffida. Coloro che hanno perso la qualità di socio per morosità possono essere riammessi dal Consiglio della Sezione, previa

pagamento delle quote arretrate a discrezione del Consiglio stesso;
d) per cancellazione dall'elenco dei soci, quando risulti che l'iscritto non è in possesso dei requisiti richiesti per l'iscrizione a socio, dal giorno della notificazione;
e) per espulsione, dal giorno della notificazione.

Tutti i provvedimenti previsti dal presente articolo sono di competenza del Consiglio di Sezione. Contro il provvedimento adottato è ammesso ricorso secondo le modalità ed i termini che regolano le ammissioni a socio.

Art. 12 - Nei confronti dei soci possono essere adottati i seguenti provvedimenti disciplinari:
a) richiamo: nel caso di lieve, accertata mancanza;
b) deplorazione: quando la mancanza accertata sia di maggiore gravità ed il socio abbia già dato luogo a un precedente richiamo per lo stesso motivo;
c) sospensione a tempo determinato: quando il socio persiste nella mancanza che ha già determinato una precedente deplorazione;
d) sospensione a tempo indeterminato: quando la mancanza accertata sia di particolare gravità, ma non tale da dar luogo all'espulsione;
e) espulsione: quando ricorrano gravissimi, comprovati motivi di ordine morale e disciplinare o si sia dimostrata inefficace una eventuale sospensione a tempo indeterminato.

Art. 13 - Nessuna sanzione disciplinare "tranne il richiamo verbale" può essere inflitta senza previo giudizio disciplinare.

Il giudizio disciplinare competente, entro cinque giorni dal ricevimento della denunzia verbale scritta, dovrà darne comunicazione all'interessato, mediante lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, concedendo allo stesso un termine non inferiore a giorni dieci per la presentazione delle proprie discolpe.

Esso potrà interpellare l'incolpato ed il denunziante ed assumerà quei mezzi di prova che riterrà idonei.

Tutte le decisioni in materia disciplinare dovranno essere prese a scrutinio segreto. Non potranno far parte dell'organo disciplinare i parenti o affini entro il quarto grado dell'incolpato o del denunziante.

Sono organi disciplinari di primo grado: per il socio che non rivesta alcun incarico: il Consiglio della Sezione cui egli è iscritto; per il socio che abbia un incarico direttivo nella Sezione: il Consiglio Provinciale cui la Sezione appartiene: per il socio che riveste un incarico provinciale o nazionale: una commissione composta da cinque Consiglieri Nazionali, scelti su venti con estrazione a sorte, per ogni procedimento disciplinare e designati a ciò dal Consiglio Nazionale nella sua prima seduta.

Per il Presidente Nazionale o per il socio revisore nazionale dei conti, il collegio sarà composto da sette consiglieri nazionali, anziché da cinque scelti, sempre a sorte, tra i designati dal Consiglio nazionale.

Le decisioni dell'organo disciplinare di primo grado devono essere comunicate per lettera raccomandata con ricevuta di ritorno all'incolpante ed all'incolpato. Nessun provvedimento disciplinare può esser iniziato su denuncia anonima.

Avverso tutte le decisioni pronunciate dall'organo disciplinare di primo grado è dato, sia all'incolpato che all'incolpante, ricorrere all'organo disciplinare di secondo grado, istituito presso il Consiglio nazionale a norma dell'articolo seguente.

Il termine per ricorrere è di giorni trenta ed è perentorio.

Il ricorso sarà valido, purché spedito nel termine, con data certa, anche se non giunto in termine all'organo disciplinare di secondo grado.

L'organo disciplinare di secondo grado ha facoltà di sospendere l'applicazione del provvedimento a richiesta dell'interessato.

Art. 13 bis - presso il Consiglio Nazionale è istituito l'organo disciplinare di secondo grado.

Esso sarà composto da nove membri, estratti a sorte fra i consiglieri nazionali che non siano stati designati a comporre il consiglio disciplinare di primo grado di cui al precedente articolo.

È competente a conoscere, in secondo grado, tutti i reclami proposti avverso le pronunce degli organi disciplinari di primo grado ai sensi dell'articolo precedente.

Ha tutti gli stessi poteri di indagini consentiti all'organo disciplinare di primo grado.

È demandato, inoltre, al collegio di secondo grado, costituito in giurì d'onore, di conoscere in via unica ed inappellabile, controversie fra soci dell'A.N.E.I. sulle quali fosse chiamato a pronunciarsi relativamente al comportamento d'onore dei soci stessi durante l'internamento o nei loro personali rapporti quali iscritti all'A.N.E.I.

TITOLO III
Entrate dell'Associazione

Art. 14 – Le entrate dell'Associazione sono costituite:
a) dalle quote di associazione;
b) dai contributi governativi o da proventi realizzati per eventuali concessioni ed autorizzazioni governative a favore dell'Associazione, ivi compresa la diffusione di Marche "A.N.E.I. volontariamente acquistate dal pubblico;
c) dalle somme e dai beni ricevuti dall'Associazione per atto tra vivi o "mortis causa";

Art. 15 – la quota sociale annua è fissata dal Consiglio nazionale entro il 30 novembre di ciascun anno. Nel caso che non sia diversamente provveduto, s'intende confermata quella in vigore nell'anno precedente.

La quota sociale deve essere corrisposta dal socio alla Sezione di appartenenza entro il primo trimestre dell'anno. Le Sezioni devono versare il 20% di ogni quota alle Federazioni Provinciali ed il 10% alla Presidenza Nazionale. Analoga ripartizione deve essere effettuata per i proventi di attività esercitate dalle Sezioni.

Gli organi nazionali e provinciali possono andare incontro alle esigenze organizzative delle Sezioni mediante contributi a titolo di solidarietà.

Le Sezioni hanno l'amministrazione autonoma di tutte le somme ed i beni mobili ad esse devoluti. Esso possono assumere e contrarre obbligazioni in proprio, previa autorizzazione,ma con esclusione di responsabilità da parte della Presidenza Nazionale

Tutti gli immobili di proprietà o in uso all'Associazione costituiscono patrimonio dell'Ente e non possono essere alienati o ceduti se non dietro deliberazione del Consiglio Nazionale.

TITOLO IV
Ordinamento

Sezione 1 – Rappresentanza – Ripartizione territoriale

Art. 16 – L'Associazione si divide territorialmente in Federazioni Provinciali e sezioni. Le Federazioni e le Sezioni assumono la denominazione di Associazione Nazionale Ex Internati – federazione Provinciale di … o Sezione di … (rispettivamente il nome del Capoluogo della Provincia o del Comune o frazione dove ha sede la Sezione). Le federazioni Provinciali e le Sezioni hanno gestione finanziaria autonoma ed un proprio bilancio che deve essere rimesso sempre alla Presidenza Nazionale

Art. 17 – Il Presidente Nazionale rappresenta legalmente l'intera Associazione, mentre le Federazioni Provinciali e le Sezioni sono rappresentate dai rispettivi Presidenti.

Sezione 2 – Organi direttivi ed amministrativi nazionali

Art. 18 – sono organi direttivi ed amministrativi nazionali dell'Associazione:
a) il Congresso Nazionale;
b) il Consiglio Nazionale;
c) la Giunta Esecutiva Nazionale;
d) il Presidente Nazionale;
e) il Direttore del "Notiziario Noi dei Lager"
f). il Segretario Generale

Art. 19 – il Congresso Nazionale è costituito da tutti i soci, rappresentati dai loro delegati, eletti dai componenti le singole Sezioni, riuniti in Assemblea. I delegati, in seno al Congresso, avranno tanti voti quante sono le centinaia di iscritti che rappresentano, con arrotondamento a cento per le frazioni superiori a cinquanta.

Le Federazioni e le Sezioni potranno affidare la loro rappresentanza, in seno al Congresso, ad uno o più delegati.

Il Congresso nazionale discute ed approva le modifiche allo Statuto, omologa i bilanci; conferma la nomina dei membri del Consiglio Nazionale e dei revisori dei conti nazionali; decide sulle questioni riguardanti l'unione o la fusione dell'Associazione con altre e sull'eventuale suo scioglimento e, in genere, su tutte le questioni interessanti la struttura e la vita associativa. Può sciogliere il Consiglio nazionale e nominare, in casi eccezionali, per la temporanea amministrazione ordinaria dell'Associazione, un Commissario Straordinario, il quale entro novanta giorni dovrà convocare il Congresso. Stabilisce, ove lo creda, la data ed il luogo in cui dovrà tenersi il successivo Congresso; altrimenti decide il Consiglio nazionale.

Il Congresso Nazionale si riunisce in seduta ordinaria ogni cinque anni o quando se ne ravveda l'urgente necessità.

Art. 20 – (*Il Consiglio Nazionale è composto da trentatre consiglieri dei quali almeno uno nelle regioni ove esista quantomeno una Federazione Provinciale. Esso sceglie e nomina nel proprio seno il Presidente nazionale, tre Vice Presidenti Nazionali, la Giunta Esecutiva Nazionale ed il Segretario Generale che collabora con il Presidente del quale attua e ne esegue le disposizioni. Il numero di tale complesso dirigenziale, allo stato, è di sedici consiglieri ed è aumentabile secondo le necessità. Provvede al conseguimento dei fini sociali assicurando l'attuazione di quanto deliberato dal Congresso Nazionale*

In particolare: discute ed approva il bilancio preventivo ed il conto consuntivo; delibera lo storno dei fondi da una categoria all'altra del bilancio; emana norme regolamentari per l'attuazione di quanto stabilito dallo Statuto; delibera su tutte le questioni aventi per oggetto beni immobili; delibera sugli impegni di spesa compatibilmente con lo stato di cassa, e sulle assunzioni di liti attive e passive; fissa la data ed il luogo di convocazione del Congresso Nazionale in seduta ordinaria e straordinaria, salvo quanto previsto dal successivo art. 37; esercita i poteri previsti dagli articoli 10 e 13 del presente Statuto.

In caso di particolare gravità può provvedere, allo scioglimento di un Consiglio Provinciale o di Sezione, nominando un Commissario straordinario, il quale dovrà provvedere alle nuove elezioni nel termine di tre mesi; di tali provvedimenti dovrà riferire al Congresso nazionale alla sua prima seduta.

Può delegare alla Giunta Esecutiva Nazionale ed al Presidente Nazionale parte dei suoi poteri.

I provvedimenti adottati dalla Giunta Nazionale e dal Presidente Nazionale per delega del Consiglio Nazionale dovranno essere ratificati alla prima riunione del Consiglio stesso.

L'intero consiglio dura in carica tre anni. I componenti possono essere rieletti. Qualora, per qualsiasi motivo, il numero dei consiglieri eletti dal Congresso Nazionale sia ridotto a meno della metà, il Presidente Nazionale dovrà convocare il Congresso nel termine di due mesi per le nuove elezioni.

Art. 21 – La Giunta Esecutiva Nazionale è composta dal Presidente Nazionale, da almeno due Vice Presidenti, dal Segretario Generale e da non meno di sei consiglieri nazionali.

Essa esercita i poteri demandabili dal Consiglio Nazionale e provvede, in sua vece, nei casi di urgenza, con l'obbligo di sottoporre le decisioni adottate alla ratifica del Consiglio nella sua prima riunione. Forma il progetto del bilancio, delibera sulle obbligazioni e gli impegni di spesa compatibilmente con lo stato di cassa ; provvede sulle assunzioni del personale presso la Sede Centrale e su tutte le questioni relative al trattamento del personale medesimo; esercita i poteri previsti dagli articoli 6,11 e 13 del presente Statuto.

Art. 22 - Il Presidente Nazionale convoca il Congresso Nazionale, convoca e presiede il Consiglio nazionale e la Giunta Esecutiva Nazionale e ne esegue le deliberazioni; coordina l'attività dell'Associazione; provvede alle spese ed alle obbligazioni compatibilmente con lo stato di cassa. È coadiuvato dai Vice Presidenti, ai quali può delegare tutti o in parte i suoi poteri. In caso di lui impedimento, e qualora non si sia avvalso della facoltà suddetta, è sostituito dal Vice Presidente più anziano di età.

Art. 22 bis – Il Segretario Generale è preposto alla Segreteria nazionale, assiste il Presidente e ne attua le direttive. Egli ha le funzioni di Segretario del Consiglio Nazionale e della Giunta Esecutiva Nazionale.

Sezione 3 – Organi regionali

Art. 23 . I Consiglieri Nazionali della Regione esercitano funzioni ispettive e di vigilanza nell'ambito delle rispettive Regioni, nonché ogni altro incarico ad essi conferito dal Presidente Nazionale per l'attività inerente alle Regioni stesse. Essi possono farsi coadiuvare dai Presidenti Provinciali della Regione.

Art. 24 – Con le stesse modalità previste per il Congresso Nazionale, i consiglieri di cui sopra possono convocare Congressi Regionali o interprovinciali, col compito di formulare proposte per il Congresso Nazionale.

Sezione 4 – Federazioni Provinciali

Art. 25 – In ogni capoluogo di Provincia può costituirsi una Federazione Provinciale, purché vi siano almeno cinque Sezioni della stessa Provincia.

Sono organi della Federazione Provinciale:
a) l'Assemblea Provinciale;
b) Il Consiglio Provinciale;
c) Il Presidente Provinciale.

Art. 26 – Fanno parte dell'Assemblea Provinciale tutti gli iscritti alle Sezioni della Provincia.

L'Assemblea è convocata in seduta ordinaria almeno una volta all'anno entro tre mesi dalla chiusura dell'esercizio sociale. Discute ed approva il bilancio preventivo ed il conto consuntivo della Federazione; delibera lo storno di fondi da una categoria all'altra del bilancio; delibera sugli impegni di spesa compatibilmente con gli impegni di cassa, decide su tutte le questioni riguardanti l'attività dell'Associazione nelle Province.

I soci delle Sezioni devono farsi rappresentare in seno all'Assemblea Provinciale da uno o più delegati, i quali avranno tanti voti quante volte i soci della Sezione da essi rappresentata raggiungono il numero di dieci, con arrotondamento per difetto sotto i cinque e per eccesso sopra tale numero, sino ad un massimo di cinquanta voti per Sezione.

Art. 27 – il Consiglio Provinciale è composto da nove a quindici consiglieri, in numero dispari. Esso viene eletto dall'Assemblea Provinciale e provvede a nominare fra i suoi componenti il Presidente Provinciale, un Vice Presidente ed un Segretario. I Consiglieri Provinciali durano in carica tre anni e possono essere rieletti,. Qualora, per qualsiasi motivo, il numero dei Consiglieri eletti dall'Assemblea Provinciale sia ridotto a meno della metà, il Presidente Provinciale dovrà convocare l'Assemblea nel termine di due mesi per far luogo a nuove elezioni. Non possono essere eletti più di quattro consiglieri provinciali per Sezione.

Il Consiglio Provinciale cura l'esecuzione degli ordini e delle direttive degli organi nazionali e delle deliberazioni dell'Assemblea Provinciale; esercita i poteri domandatigli dall'Assemblea Provinciale e provvede in sua vece nei casi di urgenza, con l'obbligo di sottoporre le decisioni adottate alla ratifica dell'Assemblea nella sua prima riunione; forma il progetto del bilancio; delibera sulle obbligazioni e sugli impegni di spesa compatibilmente con gli impegni di spesa. provvede sulle assunzioni del personale presso la Federazione e su tutte le questioni relative al personale medesimo. Prende, nell'ambito della Provincia, tutte quelle iniziative necessarie al potenziamento delle Sezioni e ne controlla il funzionamento. Coordina l'attività delle Sezioni. Esercita i poteri disciplinari previsti dallo Statuto.

Il Consiglio Provinciale può delegare parte dei suoi poteri ad una Giunta Esecutiva, salvo ratifica dei provvedimenti da questa adottati da parte del Consiglio.

Art. 28 – Il Presidente Provinciale, ed in sua assenza il Vice Presidente convoca l'Assemblea Provinciale; convoca e presiede il Consiglio Provinciale e la Giunta esecutiva e ne esegue le deliberazioni; provvede alle spese e sulle obbligazioni, compatibilmente con lo stato della cassa.

È coadiuvato dal Vice Presidente al quale può delegare tutti o in parte i suoi poteri. È assistito dal Segretario che ne esegue gli ordini.

Sezione 5 – Le sezioni

Art. 29 – In ogni Comune o gruppi di Comuni o Frazioni di Comune può costituirsi una sezione purché vi siano almeno dieci aderenti.

Sono organi della Sezione:
a) l'Assemblea di Sezione;
b) il Consiglio di Sezione;
c) il Presidente di Sezione.

Art. 30 – Fanno parte dell'Assemblea dei soci tutti gli i scritti alla Sezione; l'Assemblea è convocata in seduta ordinaria almeno una volta l'anno entro due mesi dalla chiusura dell'esercizio sociale.

Essa discute ed approva il bilancio preventivo ed il conto consuntivo della Sezione; delibera lo storno di fondi da una categoria all'altra del bilancio; delibera sugli impegni di spesa. compatibilmente con la situazione della cassa, decide su tutte le questioni riguardanti la attività dell'Associazione nell'ambito della circoscrizione della Sezione.

Art. 31 – il Consiglio della Sezione è composto da tre a sette consiglieri, quando il numero dei soci non sia superiore a cento; da nove consiglieri quando i soci siano più di cento e non più di cinquecento; da tredici consiglieri, quando i soci siano in numero superiore a cinquecento.

Il Consiglio è eletto dall'Assemblea di Sezione e dura in carica tre anni. Nomina, nel suo seno, un presidente, un Vice Presidente ed eventualmente un segretario. I componenti del Consiglio possono essere rieletti. Qualora, per qualsiasi motivo, il numero dei consiglieri eletti dall'Assemblea sia ridotto a meno della metà, il Presidente di Sezione dovrà convocare l'Assemblea nel termine di un mese per far luogo a nuove elezioni.

Il Consiglio provvede ai compiti organizzativi ed assistenziali secondo le direttive degli organi nazionali e provinciali e le deliberazioni dell'Assemblea e provvede, in sua vece, nei casi di urgenza, con l'obbligo di sottoporre le decisioni adottate alla ratifica dell'Assemblea nella sua prima riunione; forma il progetto del bilancio; delibera sulle obbligazioni e sugli impegni di spesa, compatibilmente con la situazione di cassa; provvede sulle assunzioni del personale presso la Sezione e su tutte le questioni relative al personale medesimo. Decide sulle ammissioni dei soci ed esercita i poteri previsti dagli articoli 11 e 13 del presente Statuto.

Art. 32 – Il Presidente della Sezione, ed in sua assenza il Vice Presidente, convoca l'assemblea, convoca e presiede il Consiglio e ne esegue le deliberazioni; provvede alle spese e sulle obbligazioni, tenuto conto dello stato di cassa. È coadiuvato dal Vice Presidente al quale può delegare, in tutto o in parte, i suoi poteri.

Sezione 6 – organi di controllo

Art. 33 – il controllo della gestione economica e demandato:
a) ad un collegio di tre revisori dei conti nazionali, nominati, insieme a due supplenti, dal Congresso Nazionale;
b) ad un collegio di tre revisori dei conti provinciali, nominati, insieme a due supplenti, dall'Assemblea Provinciale;
c) ad un collegio di tre revisori dei conti di Sezione, nominati, insieme a due supplenti, dall'Assemblea di Sezione. Non si farà luogo alla nomina dei due supplenti, nelle Sezioni con meno di od a mezzo pec soci.

I revisori dei conti durano in carica tre anni e possono essere rieletti. Possono partecipare, a loro richiesta, alle sedute degli organi la cui gestione devono controllare. Devono presentare una relazione scritta al Consiglio Nazionale ed alle Assemblee Provinciali e di Sezione, secondo la rispettiva competenza.

I revisori dei conti non possono essere legati da parentela ed affinità sino al secondo grado compreso, con i membri degli organi controllati.

Sezione 7 – disposizioni comuni agli organi dell'Associazione

Art. 34 – I consiglieri nazionali possono partecipare, con voto consultivo, alle sedute degli organi provinciali e di Sezione e così pure i consiglieri provinciali possono partecipare alle sedute degli organi delle sezioni che hanno sede nella stessa provincia.

Art. 35 – Tutte le riunioni di Congresso, Assemblea e Consiglio sono valide, in prima convocazione quando i presenti rappresentino la metà più uno dei voti complessivamente attribuibili e, in seconda convocazione, qualunque sia il numero dei partecipanti.

Tutte le deliberazioni devono essere prese a maggioranza assoluta dei voti presenti.

Art. 36 – Il Consiglio Nazionale deve predisporre l'ordine del giorno del Congresso Nazionale almeno venti giorni prima della data della sua convocazione; il Consiglio Provinciale ed il Consiglio di Sezione almeno quindici giorni prima per l'Assemblea Provinciale e l'Assemblea di Sezione.

Il Presidente Provinciale deve comunicare immediatamente agli interessati ed al Presidente Nazionale gli argomenti posti all'ordine del giorno dell'Assemblea Provinciale ed analoga comunicazione deve farsi agli interessati ed al Presidente Provinciale dal Presidente di Sezione.

Il Presidente Nazionale deve curare tempestivamente la diffusione dell'ordine del giorno del Congresso Nazionale fra tutte le Federazioni e le Sezioni.

Art. 37 – Le riunioni straordinarie degli organi collegiali dell'Associazione devono essere convocate, a cura dei Presidenti, secondo la rispettiva competenza, oltre quando lo richiedono gravi esigenze, anche quando ne facciano richiesta:
a) almeno un quinto dei loro componenti;
b) due revisori dei conti, secondo la competenza prevista dall'art. 33;
c) un quinto dei soci rappresentati da detti organi collegiali;

La richiesta di convocazione dovrà essere fatta per iscritto, a mezzo di lettera raccomandata con ricevuta di ritorno od a mezzo pec.

Art. 38 – Le riunioni richieste a norma del precedente articolo dovranno essere convocate tra il ventesimo ed il trentesimo giorno dalla data di ricezione della richiesta che dovrà contenere l'indicazione degli argomenti da iscrivere all'ordine del giorno.

Art. 39 – A tutte le cariche sociali possono essere eletti soltanto i soci. Le cariche sono a titolo gratuito, salvo il rimborso delle spese. La carica di Segretario Generale sarà retribuita soltanto nel caso si dovesse far ricorso ad elemento esterno all'associazione e sarà determinata dalla Giunta esecutiva nazionale.

Art. 40 – In caso di morte, dimissioni o qualunque altra causa che impedisca ad uno o più consiglieri di continuare a far parte del Consiglio nazionale, Provinciale o di Sezione, i Consiglieri in carica, salvo i casi previsti dagli articoli 20, 27 e 31, provvedono a nominare i sostituti che rimangono negli uffici sino alla prima riunione di Congresso o di Assemblea.

In caso di morte, dimissioni o impedimenti del Presidente Provinciale o di Sezione, il Vice Presidente ne assumerà le funzioni ed il Consiglio verrà completato come indicato nel precedente comma.

Nei casi analoghi il Presidente Nazionale sarà sostituito dal Vice Presidente più anziano fino alla nomina di altro Presidente da parte del Consiglio Nazionale.

Art. 41 – Gli organi direttivi possono nominare delle Commissioni speciali per lo studio di particolari problemi inerenti all'attività dell'Associazione.

TITOLO V
Norme finanziarie

Art. 42 – l'esercizio sociale ha inizio il 1° gennaio di ogni anno e termina il 31 dicembre dello stesso anno.

Art. 43 – Gli amministratori sono obbligati a preparare, tenere e conservare le seguenti scritture:
a) l'elenco dei soci, con l'indicazione delle quote sociali versate e del numero della tessera rilasciata: copia dell'elenco deve essere rimessa dalle Sezioni al Pressidente Provinciale, il quale a sua volta, provvede a comunicarla alla Presidente Nazionale;
b) l'elenco aggiornato delle cariche sociali, con la indicazione delle generalità e della residenza e con espressa menzione di chi rappresenta gli organi sociali o ne fa le veci e per quale periodo di tempo la rappresentanza ha avuto luogo; i nominativi dei rappresentanti e dei loro sostituti debbono essere comunicati alla Presidenza Nazionale, a cura dei Presidenti Provinciali, per tutti gli organi della Provincia;
c) il giornale di cassa, secondo il modello approvato dal Consiglio Nazionale;
d) il bilancio preventivo, secondo il modello approvato dal Consiglio Nazionale; copia del bilancio preventivo delle Sezioni deve essere comunicato alla Federazione Provinciale e copia del bilancio della Federazione alla Presidenza Nazionale,
e) il conto consuntivo con le modalità e gli obblighi previsti per il bilancio preventivo;

f) l'inventario descrittivo dei beni
g) il registro protocollo ed il brogliaccio.

Art. 44 – Gli amministratori rispondono verso l'Associazione ed i terzi della regolarità della gestione ad essi demandata.

Nessuna spesa può essere eseguita senza l'autorizzazione del Presidente competente o di chi lo sostituisce. Presso le Federazioni Provinciali e le Sezioni uno dei consiglieri eserciterà le funzioni di cassiere-economo. Tali funzioni, presso la Sede centrale, sono esercitate dal Segretario Generale, o, in mancanza,da un consigliere nominato dal presidente con le funzioni di cassiere economo. Il cassiere-economo cura la tenuta degli atti contabili sotto la vigilanza del Presidente e dei revisori dei conti. Il Presidente Nazionale ed i Presidenti Provinciali esercitano il controllo amministrativo sugli organi dipendenti, sia direttamente che a mezzo di incaricati, e possono all'occorrenza chiedere copia degli atti in gestione.

Art. 45 – È vietato devolvere ad altro scopo le somme comunque erogate all'Associazione sotto il vincolo della destinazione ad un'assistenza specifica.

Le somme eventualmente erogate alla Presidenza Nazionale sono ripartite, in tutto o in parte, tra le Federazioni Provinciali, con deliberazione del Consiglio Nazionale o, in via d'urgenza, della Giunta Esecutiva Nazionale. Quelle erogate alle Federazioni provinciali sono analogamente ripartite dal Consiglio Provinciale tra le Sezioni dipendenti.

Nella ripartizione si dovrà tener conto del numero degli iscritti e dei bisogni di ciascuna provincia o Sezione e delle necessità organizzative.

Tutti i passaggi di fondi, come sopra ripartiti, da un organo all'altro dell'Associazione prendono il nome di "contributi interni".

Art. 46 – Per tutte le attività di carattere economico o lucrative assunte dall'Associazione si provvederà con separata gestione. Il Consiglio competente per territorio, in relazione alla zona ove dovrà svolgersi l'attività, nominerà un Direttore responsabile il quale sarà soggetto anche al controllo amministrativo e contabile dei revisori dei conti.

TITOLO VI
Disposizioni varie

Art. 47 – Lo stemma dell'Associazione consiste in un disco sul quale è raffigurato un nodo di filo di ferro spinato tipico del reticolato, su sfondo azzurro, conforme al modello allegato al presente Statuto.

Art. 48 – La bandiera dell'Associazione è la bandiera nazionale portante al centro lo stemma sociale. Intorno allo stemma e su le bande azzurre pendenti dall'asta può essere ricamata la dicitura "Associazione Nazionale Ex Internati" o semplicemente "A.N.E.I." con l'eventuale aggiunta "Federazione Provinciale di …" o "Sezione di …" o latro termine atto a designare l'organo che rappresenta.

Art. 49 – Il distintivo è analogo allo stemma sociale e porta raffigurato in oro "il nodo di reticolato" e circolarmente la scritta in oro "Associazione Nazionale Ex Internati". Esso è uguale per tutta l'Associazione.

Art. 50 – La festa dell'Associazione ricorre l'8 maggio.

Art. 50/bis: L'Associazione riconosce il grande valore storico ed esemplare delle testimonianze dedicate agli Internati mediante opere di culto, museali, cimiteriali, stele, targhe, centri di studio e di ricerca distribuite su tutto il territorio nazionale ed all'estero, e conferisce ad esse il proprio patrocinio morale. Particolare importanza attribuisce al complesso di Padova in Terranegra: Tempio dell'Internato Ignoto, Museo dell'Internamento e Giardino dei Giusti, mèta costante di pellegrinaggi e laboratorio di perenne memoria dei nostri Caduti. Il Museo dell'Internamento del Comune di Padova è affidato in gestione alla Federazione Provinciale A.N.E.I. di Padova che ne nomina il curatore e ne attua gli indirizzi in armonia con la Presidenza Nazionale.

TITOLO VII
Disposizioni finali e transitorie

Art. 51 – Fino a quando in una Provincia non è costituita la Federazione Provinciale, il Presidente della Sezione avente Sede nel capoluogo della Provincia o in difetto, il Presidente della Sezione avente maggior numero di soci assume le funzioni di Presidente Provinciale. Valgono per lui, in quanto applicabili, le norme relative agli organi provinciali.

Art. 52 – Chiunque intenda rendersi promotore della costituzione di una nuova sezione dovrà assicurarsi l'adesione scritta di almeno dieci ex internati aventi i requisiti per l'iscrizione a socio e residenti nello stesso Comune o nei Comuni viciniori della stessa Provincia nei quali non abbia sede una Sezione già costituita. Il promotore o i promotori dovranno quindi convocare gli aderenti in Assemblea per procedere alle elezioni delle cariche sociali. Delle avvenute elezioni dovrà redigersi verbale in triplice copia che sarà sottoscritta dal Presidente e dal Segretario dell'Assemblea. Un esemplare sarà consegnato al Presidente della Sezione e gli altri due dovranno essere spediti, entro 24 ore, uno al Presidente Nazionale e l'altro al Presidente Provinciale.

Art. 53 – Il presente Statuto entra in vigore il giorno successivo alla sua definitiva approvazione. Il Presidente Nazionale è delegato ad apportare le modifiche eventualmente richieste dalle Autorità competenti.

Il Consiglio nazionale in carica al momento della entrata in vigore del presente Statuto resterà in funzione fino al primo Congresso Nazionale convocato ai sensi delle nuove disposizioni.

Art. 54 – Sono abrogate tutte le norme emanate dagli organi dell'Associazione in contrasto col presente Statuto.

Per quanto da esso non espressamente previsto si applicano le norme di legge in vigore.

Il Presidente Nazionale

IL MAUSOLEO DELLA CRUDELTÀ

Il mausoleo ad Affile al maresciallo Rodolfo Graziani ex ministro della Rsi, inaugurato l'agosto scorso, e costruito con finanziamento pubblico(130 mila euro della Regione Lazio) ha indignato mezzo mondo e da molti media stranieri dal New York Times alla BBC, sono piovute molte proteste più che in Italia, dove la cosa è passata quasi inosservata, salvo che per due articoli di fuoco su Il Corriere della Sera del noto giornalista Gian Antonio Stella. Questi ha ricordato il passato colonialista del maresciallo, i crimini commessi in Etiopia sia durante l'invasione (uso di gas tossici sulla popolazione civile) sia dopo, quando ebbe la carica di Vicerè, per aver ordinato rappresaglie indiscriminate con migliaia di vittime tra cui preti e diaconi cristiani. Ha ricordato anche "dulcis in fundo" l'ordine di disarmo da lui firmato per i carabinieri di Roma, quando era ministro della Rsi, prologo alla successiva deportazione in Germania di 2500 di essi il 7 ottobre 1943.

Ora finalmente a tre giorni dal 25 aprile 2013 il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti ha sospeso il finanziamento con una decisione motivata con due argomentazioni: le palesi violazioni rispetto all'utilizzo del finanziamento pubblico - destinato al completamento del parco Rodomonte e alla generica realizzazione di un monumento al soldato - e il tentativo di distorsione e falsificazione della memoria storica tanto più nel caso di una figura come quella del generale Graziani. Zingaretti ricorda infatti i crimini di guerra compiuti nel corso dell'aggressione coloniale nei confronti dell'Etiopia con l'uso di gas, bombardamenti indiscriminati e rappresaglie contro la popolazione civile. Peccato che non abbia aggiunto anche della sua responsabilità nella deportazione dei carabinieri da Roma, segno che questo evento non è ancora entrato nella memoria storica della città. Anche la procura della Repubblica di Tivoli ha aperto un'inchiesta sulla base di una denuncia presentata dall'ANPI, inchiesta che coinvolge oltre il sindaco Ercole Viri anche due assessori di Affile . Sul sito del comune di Affile é presente una pagina sugli affiliani illustri tra cui tra l'altro si legge che il Graziani "seppe indirizzare ogni suo agire al bene per la Patria attraverso l'inflessibile rigore morale e la puntigliosa fedeltà al dovere di sodato" (sic).

Maria Trionfi, che per il suo precedente lavoro al Ministero degli Esteri, è stata ad Addis Abeba mi ha riferito sull'argomento questo personale ricordo che trascrivo perchè molto significativo

"Sono arrivata ad Addis Abeba il 6 gennaio 1983 e vi sono rimasta fino al maggio 1986. Ero alloggiata nella villa Italia sede dell'Ambasciata e residenza dell'Ambasciatore che all'epoca era l'ambasciatore Sergio Angeletti. È stato un periodo molto difficile perché l'Etiopia era in guerra con l'Eritrea e c'era la dittatura di Menghistu. Io sono capitata nel bel mezzo di una guerra civile e militare. Menghistu è stato finalmente buttato giù: cinque ministri del suo governo si sono rifugiati nella nostra Ambasciata e abbiamo avuto dei problemi con le autorità locali a causa loro. Ma a parte queste schermaglie dovute alla guerra, non ho mai avuto problemi con la popolazione locale. Addis Abeba ha ancora diversi ricordi della nostra occupazione (un quartiere che loro chiamavano Cazancis in realtà non erano che le nostre case INCIS) e spesso mi capitava di trovare libri italiani vecchiotti nell'unico giornalaio-libreria.

Avevo un autista, Tesfaye, data la situazione l'ambasciatore aveva consigliato alle signore di fornirsi, ove possibile, di autista perché la povertà era tanta che a volte i genitori, quando vedevano arrivare una automobile diplomatica, buttavano i figli in mezzo alla strada perché si ferissero ed ottenessero così un risarcimento che sarebbe servito a tutta la famiglia. Ma se alla guida c'era un etiopico evitavano di farlo.

Il mio autista era padre di 9 figli, non sapeva la sua età perché i genitori erano morti giovani (la tubercolosi a quell'altezza 2700 metri) mieteva vittime e non esisteva anagrafe.

Non aveva paura di niente, girava con un bastone in macchina pronto a difendersi e soprattutto a difendermi in qualsiasi occasione.

Una volta siamo andati a visitare il Monastero di Debra Libanos, situato nella regione di Amhara a nord-ovest di Addis Abeba e poco distante dalla riva orientale del lago Tana. Venne fondato nel XIII secolo dal santo Teclè Haimanot della chiesa ortodossa etiopica. Il complesso è situato fra una rocca ed una gola create dal fiume Abbay. C'è ancora la chiesa con la tomba di Teclè Haimanot costruita nel 1961 per ordine dell'imperatore Hailé Selassié, cinque scuole religiose ed è uno dei tanti posti (anche in Etiopia ce ne sono diversi) nel quale si dice sia custodita la vera Croce di Cristo. C'è infatti la Chiesa della Croce. C'è anche una grotta che è oggetto di pellegrinaggio perché si dice che vi abbia vissuto il santo.

Durante la dominazione italiana in Etiopia, il 19 febbraio del 1937 il viceré Rodolfo Graziani in seguito ad un attentato contro di lui, ordinò al generale Pietro Maletti di massacrare gli abitanti del monastero, credendo che monaci e novizi fossero coinvolti nell'attacco alla sua persona e, senza aspettare la fine delle indagini, il 21 maggio di quell'anno furono uccisi 297 monaci e 23 laici. (secondo altre fonti le vittime sarebbero state molte di più circa 1500 persone) In effetti gli attentatori – due giovani appartenenti ai "Giovani etiopici – furono trovati poi morti sulle montagne che circondano la capitale.

Gli abitanti di Debra Libanos non hanno dimenticato e il mio autista mi consigliò di non fami sentire parlare italiano perché avrei potuto avere problemi.

Il mio racconto di vita vissuta vuole essere la mia testimonianza contro le barbarie fatte passare per eroismi o per vittorie, quando in realtà si tratta solo di delitti contro un popolo inerme e sottomesso. I veri eroi sono stati loro perché combattevano per la loro terra che era stata conquistata con le armi e dominata con la ferocia".